STORIE D'ARTISTI NARRATE DA
G. EDOARDO MOTTINI

LA SCALA D'ORO

il libro dei sette colori

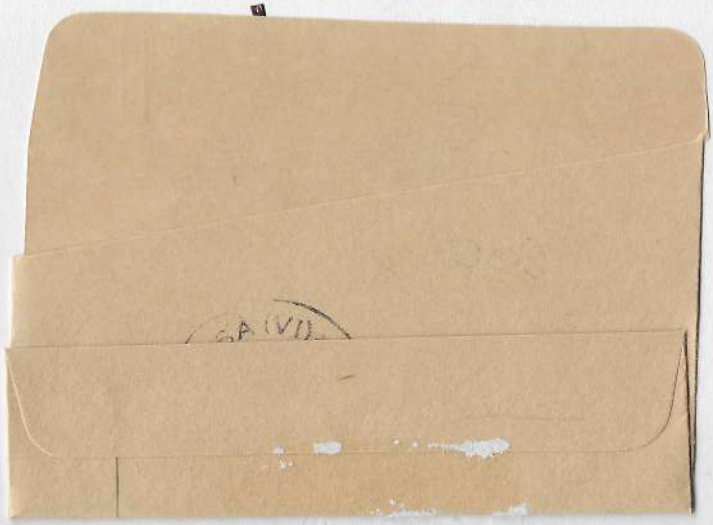
BIBLIOTECA CIVICA ROSÀ (VI)

IL LIBRO DEI SETTE COLORI

Storie serie e gaie d'Artisti

narrate da G. EDOARDO MOTTINI

con numerose illustrazioni



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

BIBLIOTECA CIVICA ROSA (VI)

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Litografia Zeppegno, Via Paolo Boselli 84 - 1962

UNA LETTERINA AI RAGAZZI CHE MI LEGGONO

Cari ragazzi, vi offro un libro come forse non ne avrete mai letti: un libro ove non si parla né di atleti, né di giocatori di calcio, né di esploratori del Congo, e neanche di corsari o di negozianti di avorio.

A voi parrà forse impossibile che un libro, lontano da quei soggetti cosí cari, presenti qualche interesse. E mi chiederete perché mai io abbia pensato a offrirvi ciò che non vi occorre. Sarebbe come offrire a un Tedesco assetato di birra un'aranciata, o a una bambina che vuol andare al ballo un libro di trigonometria. Eppure io sono convinto che ogni ragazzo ostinato a rimanere alla prima pagina di questo libro, farà come chi rifiuta la cartella della tombola coi numeri buoni o la fetta di torta ove il babbo ha nascosto il biglietto da cento, ben ripiegato.

In questo libro non si spareranno cannonate né si assesteranno pugni formidabili; ma si vedranno tutti i colori dell'iride e delle bolle di sapone, e si camminerà fra chiese superbe e castelli, fra quadri e statue, fra ori e cristalli. E gli eroi, se non saranno corazzati di muscoli e armati fino ai denti d'astuzia feroce, saranno invece milionari in fatto di genio, di fantasia e di brio.

È la storia degli artisti *quella che vi narro, perché il germe di bellezza nascosto nella vostra innocenza radiosa, al contatto con quelle creature privilegiate per godere e per soffrire, per sognare e per creare, fiorisca anch'esso in un domani meno turbinoso ma piú primaverile dell'oggi. Dolori, risate, burlette, digiuni forzati, pappate gioconde, lotte terribili per il pane e per la gloria, contemplazioni soavi: ecco la materia di questo libro ove vi accadrà spesso di veder le nubi diventare statue, la terra fiorire d'inverno, gli angeli visitare vecchi pittori dalle dita intirizzite e il genio severo sorridere e scherzare come un monello. Ma ho già detto troppo. Chi vuol vedere entri, chi vuol godere paghi. Un po' d'attenzione: è questo il prezzo del* Libro dei sette colori!

g. e. m.

Nota bene. Per capire facilmente ciò che si dice in questo libro facilissimo, dovete ricordare che la pittura su muro si chiama *affresco*, perché i colori vengono applicati sulla calce ancora fresca. Sulla tela e sul legno si dipinge invece *a tempera*, cioè coi colori stemperati nell'uovo battuto o nella colla chiara, se non anche nella pretta acqua, oppure *a olio*, cioè macinando i colori sopra una pietra insieme con l'olio di lino o di noce. Quest'ultimo metodo, che rende le tinte piú brillanti e sfumate, fu inventato forse dai pittori fiamminghi, cioè belgi, del Quattrocento, ed è nelle Fiandre che il grande maestro Antonello da Messina ne sorprese il segreto e lo portò poi in Italia.

I.

LA GRANDE PRIMAVERA

Verso il 1250, uno scultore pugliese chiamato Nicola, mentre lavorava a Pisa, trovò tra l'erba folta di un prato un sepolcro antico, un sarcofago greco in forma d'arca, su cui era scolpita una caccia mitologica. Le figure erano cosí vive e belle che l'artista rimase incantato. Fu come se una musica deliziosa gli sonasse nel cuore, una musica che parlava e gli diceva:

— La bellezza antica è risorta. Guardami. Se saprai imitarmi e rivivermi, darai all'Italia la sua nuova arte.

Nicola ripensò a quelle parole misteriose e si sentí pieno di una forza strana; ma in pari tempo provava l'ansia di un prigioniero tornato a libertà, che batte i piedi di gioia ma non ardisce aprire gli occhi disabituati alla dolcezza della luce.

Ripensando quelle forme, egli creò i suoi capolavori: i pulpiti del Battistero di Pisa e del Duomo di Siena, che hanno aspetto di corolle profonde di marmo, sorrette da snelle colonnine poggianti su leoni che digrignano.

Non meno poetica della leggenda di Nicola, chiamato poi Nicola Pisano, è la leggenda di Cimabue.

I grandi artisti che inaugurano l'epoca gloriosa detta Rinascimento, hanno tutti la loro ingenua leggenda.

Cimabue era un pio pittore fiorentino d'affreschi e di tavole d'altare. La sua profonda devozione e il suo genio d'artista gli ispirarono di dipingere una Madonna che fosse insieme la madre di un fanciullo e la Regina celeste.

Si rinchiuse nel suo studio per un anno e dipinse una Madonna grande e maravigliosa, seduta sul trono, col suo Bimbo in grembo. Sei piccoli angeli aggraziati come fiori sorreggevano il trono nello spazio tutto splendente d'oro. Il popolo, quando la vide compiuta, si commosse davanti alla piú soave rivelazione del Paradiso che avesse avuta mai. Erano cosí tristi, quasi bronciose, le Madonne dipinte fino allora! Quella invece si mostrava maestosa, ma dolce e mansueta come si addice a una mamma. Il re Carlo d'Angiò, che allora era in Firenze, l'andò a vedere con i suoi cavalieri, nello studio del pittore; e in quell'occasione si fece una tal festa, con una ressa cosí fitta e giuliva di gente, che, per quel fatto, il borgo ove Cimabue aveva la sua casetta si chiamò e si chiama ancor adesso *Borgo Allegri*. La pittura fu poi portata in solenne processione nella chiesa di Santa Maria Novella, e la folla, durante il percorso, s'inginocchiava davanti all'immagine e cantava inni, mentre le trombe squillavano nel fresco mattino.

Cimabue ebbe un allievo che lo superò: il celebre Giotto, intelletto universale, pittore, architetto e poeta. Il suo vero nome era Ambrogio o *Ambrogiotto di Bondone*. Anche di lui si narrano storielle curiose e piene di significato. Giorgio Vasari, il primo storico dell'arte italiana, le raccolse dal popolo e ce le raccontò in fresca lingua

(Fot. Alinari)

CIMABUE (?). *Madonna in trono col figlio* (Firenze, Uffizi, già in S. Maria Novella).

fiorentina. Tutti, grandi e piccoli, sanno che Giotto, figlio di Bondone, contadino di Vespignano in quel di Firenze, da fanciullo, custodendo le pecore, disegnava il loro profilo con un ciottolo aguzzo sui massi e sull'arena; che Cimabue lo volle suo discepolo, maravigliato per una di quelle prove di gènio; che, grande, era cosí abile da tracciare un cerchio perfetto, facendo compasso col braccio (il famoso O di Giotto), e che il Papa comprese da quel segno ch'egli era un portentoso pittore... Franco Sacchetti, un ameno novelliere del Trecento, narra le sue risposte spiritose e le sue burle al vecchio modo fiorentino. Una volta un porco lo buttò in terra. Credete che Giotto si lagnasse, che se la prendesse col padrone? Neanche per sogno.

— Ha fatto bene a darmi il gambetto — disse il placido pittore agli amici. — Io che con le loro setole unite in pennelli ho guadagnati tanti quattrini, non ho mai dato a quelle povere bestie una scodella di broda!

Accade che un villano balordo gli dà a dipingere un grande scudo.

— Fateci su l'armi — gli dice, e non aggiunge parola. Voleva dir lo stemma, ma non seppe spiegarsi.

Che fa Giotto? Vi dipinge un mucchio d'armi qualunque, corazze, manopole, gambali, e manda lo scudo al contadino. Questi va in bestia, si precipita in casa di Giotto, parla di ricorrere ai giudici. Ma l'artista lo rimbecca:

— Oh, che armi volevi tu? Se tu fossi stato un nobile di Firenze, bastava quel che mi hai detto. Ma che armi porti tu? di che alto lignaggio sei? chi furono i tuoi avi?

(Fot. Alinari)

GIOTTO. *Madonna col Bambino*. Particolare della "Fuga in Egitto" (Padova, Cappella degli Scrovegni).

non ti vergogni? Comincia prima a venire al mondo, poi ragionerai di stemmi e d'armi!

Quell'uomo bizzarro e faceto era un pensatore profondo e un artista sublime. Eresse il prodigioso campanile del Duomo di Firenze, variopinto come un'iride, scolpito e traforato come un gingillo d'avorio; e ad Assisi, a Roma, a Padova e a Firenze profuse pitture d'una bellezza che non morrà mai. Si può dire che l'arte del colore, fino allora rozza e inespressiva, rinacque sotto le sue mani, come la scultura era rinata al tócco dello scalpello di Nicola Pisano. Gli occhi di Giotto furono i primi a risentire la gioia e la bellezza delle forme naturali. Con lui i volti e i gesti delle figure divennero espressivi, umani, pieni di verità.

Il Vangelo e la leggenda di San Francesco furono i suoi argomenti prediletti, e nessuno li trattò con piú tenera poesia. Nella chiesa d'Assisi c'è un affresco che rappresenta San Francesco, l'angelico fraticello d'Assisi, mentre predica agli uccelli. Curvo nel suo rozzo saio, egli parla dell'amore di Dio alle piú graziose sue creature; e i passeri, le quaglie, le rondini, i picchi, le arzàvole e le colombe lo stanno ad ascoltare scotendo le testoline color di cenere o di neve. A quella parola, tutta di dolcezza, anche gli alberi sembrano animarsi e fremere, carichi di foglie e di fiori, sullo sfondo azzurro del cielo. Chi avrebbe potuto illustrare la deliziosa scena con maggior semplicità, con un sentimento piú tenero e commosso? Giotto era una creatura benedetta da Dio: possedeva la fresca fantasia d'un fanciullo, e il genio grave e sereno.

(Fot. Alinari)

GIOTTO. *Campanile del Duomo di Firenze.*

II.

LE BURLE DI BUFFALMACCO

Giotto scherzava volentieri, ma sapeva essere all'occorrenza un uomo serio e pensieroso. Ora vi presento un suo lontano discepolo, nato burlone, mattacchione e malizioso come certi ragazzi che una ne fanno e due ne pensano: Bonamico Buffalmacco.

Il Boccaccio narra come lui e il suo amico Bruno di Giovanni, entrambi pittori e fiorentini della piú bell'acqua, facessero una diabolica comunella per prendere in giro il prossimo. Una volta si misero alle costole del sempliciotto Calandrino e lo cacciarono a suon di sassate per la valle del Mugnone (un fiumicello o torrente quasi asciutto che passa per Firenze), a cercare la *pietra elitropia* che rende invisibili e che naturalmente non è mai esistita. Il povero diavolo, pronto a credere che la luna è di cacio, tornò a casa carico di pietre, ed ebbe da litigare con la moglie. Un'altra volta gli rubarono un porco con altre invenzioni maligne e crudeli.

Ma queste son giuggiole in confronto all'altre burle e gherminelle che l'allegro Buffalmacco pensò e compí da solo. Le novelle di Franco Sacchetti e le *Vite* del Vasari ci narrano di lui prodezze continue; e Buffalmacco è piú rinomato oggi per la sua vena beffarda che per le sue opere, andate quasi tutte guaste dal tempo.

Esser tirati giú dal letto prima che faccia giorno è una brutta cosa, in ispecie se si è pigri per natura e se il freddo è cosí acuto da agghiacciare l'acqua nella brocca. Era proprio quel che succedeva a Bonamico nella bottega del suo maestro, il vecchio Tafo. L'avevano messo lí a garzone, e quel ragazzaccio cominciava la carriera dell'arte come gli altri, pestando i colori, lavando i pennelli e scopando il locale. Sonate le quattro al campanile piú vicino, eccoti il vecchione in piedi, con in mano una lucernetta a olio, che acciabattava e brontolava:

— Su, Foffo! Che fai, Lapino? Sveglia! Vuoi due pacche sode, Bonamico? Sei sempre il piú lungo di tutti! Salta su e prendi il pestellone: ho bisogno di molto azzurro.

Bisognava sentire i sospiri e gli sbadigli di quei poveri ragazzi, e vedere i loro stiramenti e le loro mosse da biscie che disgelano al sole. Alla fine, eccoli tutti in piedi, chi con la scopa, chi col vaso della colla, Bonamico col suo pestellone, un altro con una tavolozza da raschiare. Ma dormivano da svegli e inciampavano l'uno nell'altro.

Ma una bella, anzi una brutta mattina, il vecchione si sveglia alla solita ora e, invece di dar la voce alle sue vittime, getta un urlo e ricaccia la testa sotto le coperte.

La stanza, buia come un forno, era tutta piena di lumicini che si movevano adagio adagio in tutte le direzioni! Pensate il terrore di Tafo: tremava, sudava, batteva i denti, apriva gli occhi un attimo e poi li richiudeva stretti stretti. Quella mattina, di levarsi a veglia non se ne parlò.

Qualche ora dopo, Tafo, ancora tutto sbigottito, chiese a Buffalmacco se non avesse visto anche lui la casa piena di demonii.

— Io no — rispose il mariuolo. — Ho sempre tenuti gli occhi serrati e dormivo come un ghiro. I diavoli vi tormentano, scommetto, perché siete un pittore, e i pittori non fanno che dipinger santi e angeli, che sono i loro peggiori nemici.

— Può darsi che tu dica bene, ragazzo. Certo, appena posso, cambierò casa.

La notte appresso, i diavoli con la fiammellina erano solo tre; ma Tafo morí lo stesso di paura e passò le ore a pregare e a recitare i salmi. Appena sonarono le quattro, uscí di casa e lasciò quei monelli dormire come tartarughe.

La terza notte, niente demonii. Alle quattro e mezzo, chiamata e veglia. La notte dopo, una processione da non finir piú, e certi scricchiolíi sottili da mettere i brividi addosso. Naturalmente niente chiamata...

— Maestro, — disse un giorno Buffalmacco a Tafo, che era invecchiato d'un anno per la paura — non vi sembra che i diavoli vadano per casa coi lumicini, tutte le volte che noi si fa veglia?

Hai ragione, ragazzo: si direbbe che sia cosí. Proverò d'ora innanzi a chiamarvi piú tardi.

E d'allora, stette a crogiolarsi nel letto fino alle sei almeno. Né i diavoli gli diedero piú fastidio. Ma un'unica volta che si provò a svegliare i garzoni alle quattro e un quarto, perché doveva sbrigare un lungo lavoro, eccoti nella notte seguente il solito ghirigoro di lumini che pas-

GIOTTO. *San Francesco predica agli uccelli.* Affresco (Assisi, Chiesa Superiore di San Francesco).

(Fot. Scala)

seggiavano e i soliti tremoloni della paura. Fatto sta che non ricominciò piú a tirar braccia e a scuotere spalle prima che facesse luce.

Sapete cos'erano i demonii? Erano scarafaggi vivi, su cui quel furbone di Buffalmacco aveva fissato con certi aghi una candelina grande come un cerino; e li faceva entrare nella camera del padrone da una fessura dell'uscio.

Passano anni, e il nostro bel tipo mette su casa per vivere e lavorare a modo suo. Ma per disgrazia il suo vicino era un lavorante di lana, un certo Capodoca, del quale apprezzerete almeno il nome senza pretese. Quando si affitta un appartamento per stare in pace, si può giurare che, due giorni dopo la posa dei mobili, scoppiano fuori le magagne: al piano di sopra c'è una scuola di trombone; di fianco c'è un tedesco che tiene sempre la Radio aperta per sentire la lingua natía; di sotto c'è l'ufficio del Bollo con l'impiegato piú rumoroso d'una mitragliatrice; e nel cortile, fra le sette e le otto, le serve commemorano la presa di Gorizia, battendo con gran furore centinaia di tappeti. A Buffalmacco toccò, dietro un sottile tramezzo di mattoni messi di taglio, nientemeno che il filatoio della moglie di Capodoca, la quale si alzava alle tre in punto (peggio di Tafo!) e metteva in movimento la sua macchina di legno cigolante e ronzante. Il povero pittore spiritava dalla rabbia; e non so dirvi se in lui ci fosse piú sonno o piú bile.

Pensa e medita, rimugina e studia, ecco che un giorno si punta l'indice sulla fronte, come fanno gl'inventori nel momento felice. Aveva trovato! Nel tramezzo che lo

divideva dalla camera di Capodoca c'era un buchino, e quel buchino dava proprio nel focolare della donnetta cosí mattiniera e solerte. Bonamico non aveva che da accostar l'occhio a quel foro, e vedeva la sua nemica rimestare nel paiuolo, stuzzicare il fuoco, cacciar via il gatto dalla teglia. E sentiva il soffio del ceppo e il borbottío dei fagiuoli quando bollivano. Ma che fa adesso? Ha applicato in quel buco una canna e vi sta soffiando dentro. Una trovata infernale, certo! Qualcosa nascerà.

A mezzogiorno, Capodoca arriva, siede a tavola, assaggia la minestra:

— Puah! Ci hai messo dentro il mare?

Era salata come il guazzo del baccalà. La povera moglie non ci capiva niente.

La sera, stessa minestra e stessa musica.

Il giorno appresso, a tavola, Capodoca ringhiava come un giaguaro. A cena, prese un bastone e ripassò tutte le costure della disgraziata donna, una per una.

— Ti giuro che non ne ho messo che un chicco! — gridava lei piangendo — Te lo giuro per ciò che ho di piú sacro!

— Capisco che mi vuoi avvelenare, sciagurata! — E giú di punta e di costa, come su un somaro restío. Il vicinato corse al rumore; e gliela levarono di mano.

— È la quarta volta — urlava Capodoca — che questa malvagia moglie mi fa mangiare salamoia invece di zuppa! Lo fa per insultarmi o per avvelenarmi!

— Ma no, caro compare, — gli disse Buffalmacco, ch'era accorso anche lui. — È una donna buona e affet-

tuosa, e vi vuol bene, statene certo. Solo è distratta. Io credo che lavori troppo, che s'alzi troppo presto. Chi non dorme la notte, sogna di giorno. Lasciatela dormire di piú a suo comodo e vedrete che tornerà in cervello.

Quella fu l'opinione di tutti: e Capodoca finí col crederci e comandò alla meschina di non alzarsi che alle sei... Da quell'istante la pace tornò nel cuore dei due coniugi e nei nervi di Buffalmacco, e il troppo sale diminuí, svaporò, scomparve.

Avrete capito che a soffiarlo senza economia nella pentola di Capodoca era stato il furbo pittore, con l'espediente di quella cannuccia passata in quel foro e puntata come un rubinetto sulla minestra in cottura, tutte le volte che la donna voltava le spalle.

Se potessi scrivere un libro su Buffalmacco, narrerei per disteso gli altri suoi chiapparelli, le altre sue trappole amenissime, che fecero saltar la mosca al naso a tanta gente: direi per filo e per segno come lasciasse dipinto ai Perugini un Sant'Ercolano invece che con una corona d'alloro in capo, con un bel diadema di pesci; come in uno stemma, invece di dipingere un'aquila che straziava un leone, dipingesse un leone che sbranava un'aquila; e vi narrerei la buffissima storia d'un misterioso malfattore che gli guastava le figure ancora fresche, gli rimescolava i colori e gli rovesciava i barattoli, e che risultò poi essere nient'altro che un bertuccione, voglioso di fare il pittore anche lui...

Doveva piacere il vino a Bonamico! Per averne a volontà, una volta che lavorava in un monastero di Fi-

renze, fece capire a quelle buone monachine che la vernaccia perugina, un eccellente vino rosso, mescolata ai colori, faceva belle e fiorenti le gote e le carni delle figure. Gliene diedero subito una botticella, ed è facile capire che uso ne facesse quell'imbroglione. Una volta però, due monache, mentre passeggiavano lungo l'assito che copriva le pitture in via d'esecuzione, ebbero l'idea di applicare l'occhio a una fessura, per curiosare un po'. Giusto cielo! Credevano di vedere il pittore in estasi davanti ad un angelo appena abbozzato, e lo videro invece assorto a cioncare alla botticina come un Turco o un Tedesco. — Veh, come se la beve! — dissero quasi ad alta voce le due suore. Buffalmacco sentí, e per rimediare, fece il verso di chi si sciacqua la bocca e diede una gran spruzzata di vino sul muro dipinto, sicché le monachine credule e semplici pensarono d'aver fatto un giudizio temerario e n'ebbero scrupolo.

Ancora una storia, proprio bella, poi basta. Oltre ad essere malizioso e amico del vino, Bonamico era anche pigro. Certe volte i pennelli gli sembravano sbarre di piombo, e il muro da dipingere era per lui piú brullo e vasto del deserto. Eccolo daccapo a lavorare in quel monastero che sapete. Monta il palco, rizza l'assito, fa vedere insomma che l'intenzione di lavorare ce l'aveva. Ma scappava quante volte poteva all'osteria vicina; e il lavoro cresceva piuttosto come cresce un ricamo che come un affresco.

— Maestro gli dicevano le suore — avremmo tanto piacere se la pittura potesse essere inaugurata quando

viene il Vescovo. Non potreste, per l'amor di Dio, essere un po' piú solerte all'opera?

— Solerte? ma sicuro! Ora non mi moverò piú, lavorerò giorno e notte, mangerò e dormirò sul palco.

E ne combina una delle solite. Sovrappone due tavole, mette sulla piú alta, ch'era anche la piú piccola, una brocca con sopra un cappuccio. Nel beccuccio della brocca pianta un lungo pennello. Dal cappuccio vien giú un mantellone che copre brocca e tavole. Quell'insieme mostruoso, accostato al muro da dipingere, poteva ben esser preso, da lontano, per il pittore immobile davanti alle sue figure! Le suore lo scambiarono per tale tutte le volte che dettero una guardatina dai buchi delle assi. Che costanza quel maestro! Sempre ritto, col pennello teso, con l'aria di studiare la linea piú bella, il colore piú prezioso! Intanto Bonamico scialava all'osteria, e per quindici giorni si guardò bene dal capitare in convento. Tanto c'era là la brocca paziente come un fachiro e immobile come una statua! Ma una notte, le monache, non potendone piú dalla curiosità, pensando che il maestro non ci fosse, entrano pian piano nell'assito, al lume d'una candela, e cosa vedono? un fantoccio che al primo tócco crolla con fracasso, e le pitture sempre cominciate e sempre da finire. Restarono scosse e confuse, e anche un po' adirate, se questa parola può definire il giusto dispetto di quei cuori buoni.

Buffalmacco l'indomani fu rimproverato dalla superiora e riconobbe il suo torto; e in pochi giorni compí le pitture, le piú belle che mai facesse.

III.

MASACCIO

BUFFALMACCO passò una vita allegra, a divertirsi e a bere sodo, a dipinger poco e solo quando gliene saltava il ticchio, oppure quando la sua borsa era striminzita.

Che contrasto la vita di Masaccio! Ce la narra il buon Vasari in poche parole commoventi. Dura appena ventisette anni, ed è piena di stenti, di sforzi, di lavoro, di sofferenze. Ma quando nel 1428, quel giovane pensoso e malinconico scompare, rapito dalla consunzione, per virtú sua l'arte italiana ha fatto un passo gigantesco.

Masaccio rinnova il miracolo di Giotto: quello aveva ricreata la pittura e risuscitata la bellezza morta; questo introduce nella pittura la verità, i volti espressivi e viventi i corpi ben muscolati, l'aria che circola, la profondità delle architetture e della campagna. Con Giotto, nell'arte c'è ancora molto sogno; con Masaccio c'è tutta la natura. Le figure di Giotto sono ancora piatte o rigide come se fossero ritagliate; quelle di Masaccio hanno il rilievo della scultura e il fremito della vita. E tutte quelle invocazioni sbocciano dal genio d'un ragazzo! Non ha del prodigio? Ma di che ragazzo! Non crederete già che Masaccio fosse vanitoso e petulante come tanti novizi d'oggi, che si credono Raffaelli, perché han dipinto alla bell'e

(Fot. Alinari)

MASACCIO. *San Pietro fa l'elemosina ai poveri* (Firenze, Chiesa del Carmine).

meglio una pipa o due mele. La sua virtú piú grande era, con la modestia, il silenzio.

Viveva da povero, col cervello perduto nel suo sogno. Intorno a lui nulla lo interessava, se non la natura divina da interpretare e da esprimere coll'arte. Vestiva come un manovale, dormiva in una stanzuccia nuda, non sapeva né di crocchi bontemponi né di balli, non aveva cura neppure di riscuotere i denari dai suoi debitori, ma si faceva in quattro per rendere un servizio ad un amico. Si chiamava Maso di Ser Giovanni di Ser Guidi, e lo soprannominarono *Masaccio*, non perché fosse volgare o sciocco, ma perché era distratto e trascurato.

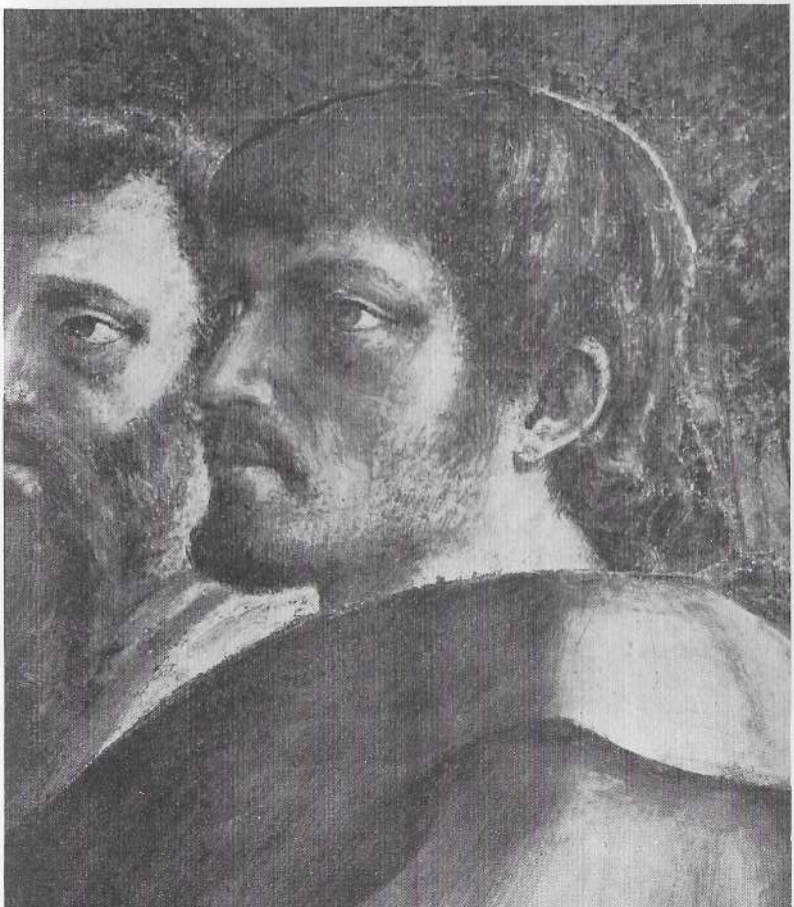
Era nato in San Giovanni Valdarno nel 1401, da un notaio. Il pittore toscano Masolino da Panicale gli era stato maestro. A venticinque anni s'era tuffato nel suo capolavoro: le pitture della Cappella Brancacci, nella Chiesa del Carmine a Firenze, che l'avevano consumato con la fatica e l'entusiasmo. La miseria gli fece tentar fortuna con un viaggio a Roma, ma la morte lo colse subito dopo, nel fiore degli anni.

Nel 1428 era già salito nella luce del ricordo. Ma che prodigio aveva lasciato al mondo! In quella cappelletta, le cui pareti sono coperte dei suoi affreschi severi e grandiosi, aveva seppellito un tesoro. Lo sapete che i maggiori artisti d'Italia sono stati allievi del povero e grande Masaccio, e che là hanno imparato la bellezza il Beato Angelico, il Ghirlandaio, il Perugino, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello?

Un fanciullo parla e dice cose tanto vere, cosí grandi, cosí eterne, che tutti quelli che lo ascoltano imparano il segreto divino dell'arte! V'è una fiaba piú bella di questa?

MASACCIO. *Autoritratto*. Particolare del "Tributo" (Firenze, Chiesa del Carmine).

(Fot. Alinari)



IV.

IL GENIO CON LE MANI CALLOSE

Il genio lo si immagina volentieri dotato di sembianze maestose. Si vorrebbe che il volto e la statura fossero all'altezza delle idee. Ma ciò non avviene che di rado. Mentre molta gente vuota e volgare si aggira con un aspetto da Giove o da Apollo, ci càpita di sfiorare piú d'un ometto panciuto o curvo o allampanato, che, se ci presentasse il biglietto da visita, ci farebbe trasecolare. Vi leggeremmo magari su: Galileo o Manzoni... Attenti dunque a non ridere troppo del prossimo per istrada o in tram: potrebbe succedervi di burlare un Brunellesco o un Giacomo Leopardi!

Ho detto Brunellesco. A veder quell'uomo sparuto e piccolino, calvo a trent'anni, non avreste mai pensato che si trattasse d'uno dei piú grandi architetti di tutti i secoli, dell'artista che rinnovò l'architettura italiana, liberandola dalla secchezza del gotico e riconducendola verso l'armonia e la maestà latine. Le mani le aveva callose, e si spiega il perché: un architetto che si rispetta deve bazzicare tra i muratori e gli scalpellini, tra i mattoni e le lastre, tra i palchi e le carrucole; deve intendersi di calce come l'ultimo dei manovali e saper dare, se occorre, un colpo di martello. Se nel cielo di Firenze sorge quello stupore eterno che è la Cupola lo si deve al

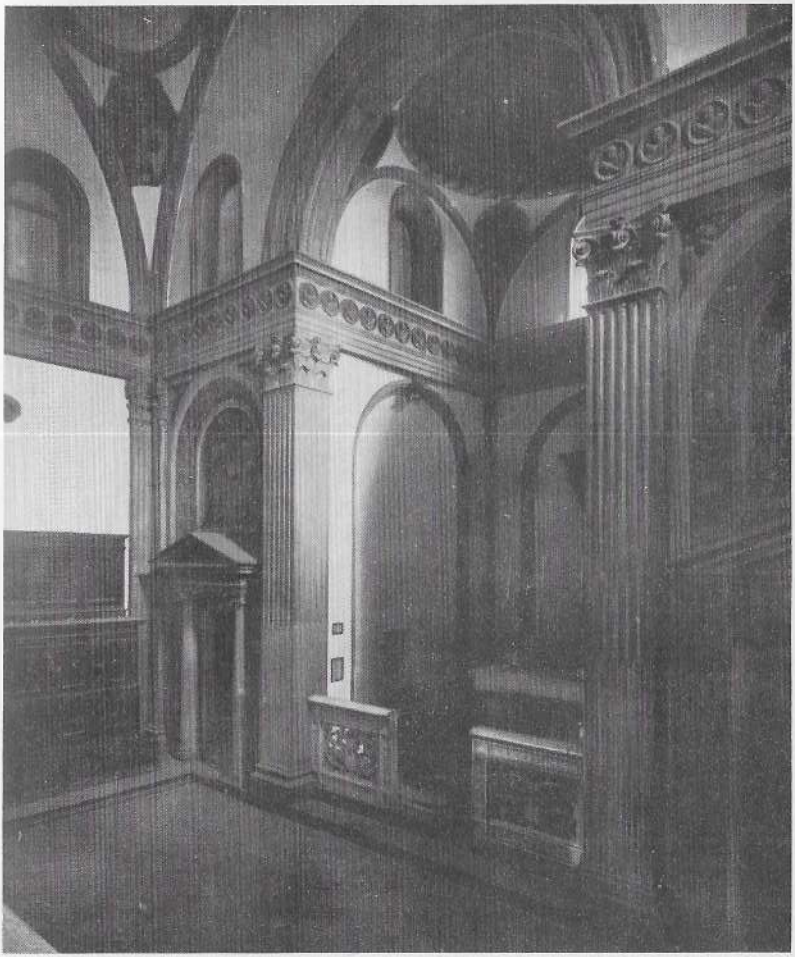
(Fot. Sef)

BRUNELLESCO. *Cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze.*

fatto che Brunellesco lo ha ideato e costruito, e che, gelosissimo dei minimi particolari della sua creazione colossale, per anni e anni è stato lassú, al vento, al sole torrido e all'intemperie, per sorvegliare le squadre dei lavoranti e scegliere le pietre e i mattoni uno per uno, per vedere che non ci fosse un pelo o un'incrinatura!

E se sapeste che battaglia per far trionfare il suo progetto da ciclòpe! Filippo (si chiamava cosí il nostro grande piccolino) lo crogiolava nel cuore da anni, fin da quando aveva visto la cupola del Pantheon a Roma; e sognava nell'azzurro una curva sublime, una montagna piena di grazia nella sua vertigine. Ma quei Fiorentini erano cosí bizzarri, cocciuti, diffidenti! Volevano inalzare sul loro Duomo la cupola piú bella e piú alta del mondo, e non sapevano come riuscirvi. Lui, invece, il «come» l'aveva nel cervello, ispiratogli dalla bontà di Dio. Parlàvano di farla di pietre spugnose perché fosse leggera, di murarla su travature enormi, di appoggiarla a pilastri o a un gran mucchio di terra, che poi si sarebbe tolta con le carriuole. Tutte stravaganze! Brunellesco solo sapeva come si erge, senza impalcature, una cupola vasta come un cielo, alta come un monte, bella come una nube: si erge col genio e con l'amore, col coraggio e con la costanza.

I Fiorentini bandirono un concorso. Ad esso prese parte anche lui; ma mentre si guardava bene dallo scoprire in che modo l'avrebbe inalzata, urlava che il modo ce l'aveva, arcisicuro! Li conosceva, quei tipi: eran capaci di rubargli il progetto e d'affidarlo a chi loro piacesse.



(Fot. Alinari)

BRUNELLESCO. *Interno della Sacrestia vecchia* (Firenze, Basilica di S. Lorenzo).

— La farò — disse in piena seduta — ma con quale sistema non ve lo dico. Sappiate che i progetti dei miei illustri colleghi, stranieri o fiorentini, sono tutte fanfaluche. Il vero, il buono è qui! — E si puntava l'indice in mezzo alla fronte.

— È pazzo! È pazzo! — gli gridarono tutti: e siccome vociava come un ossesso e ingiuriava la loro mediocrità arrogante, lo fecero portar fuori dai donzelli, sgambettante come un ragazzo che non vuol andare a letto.

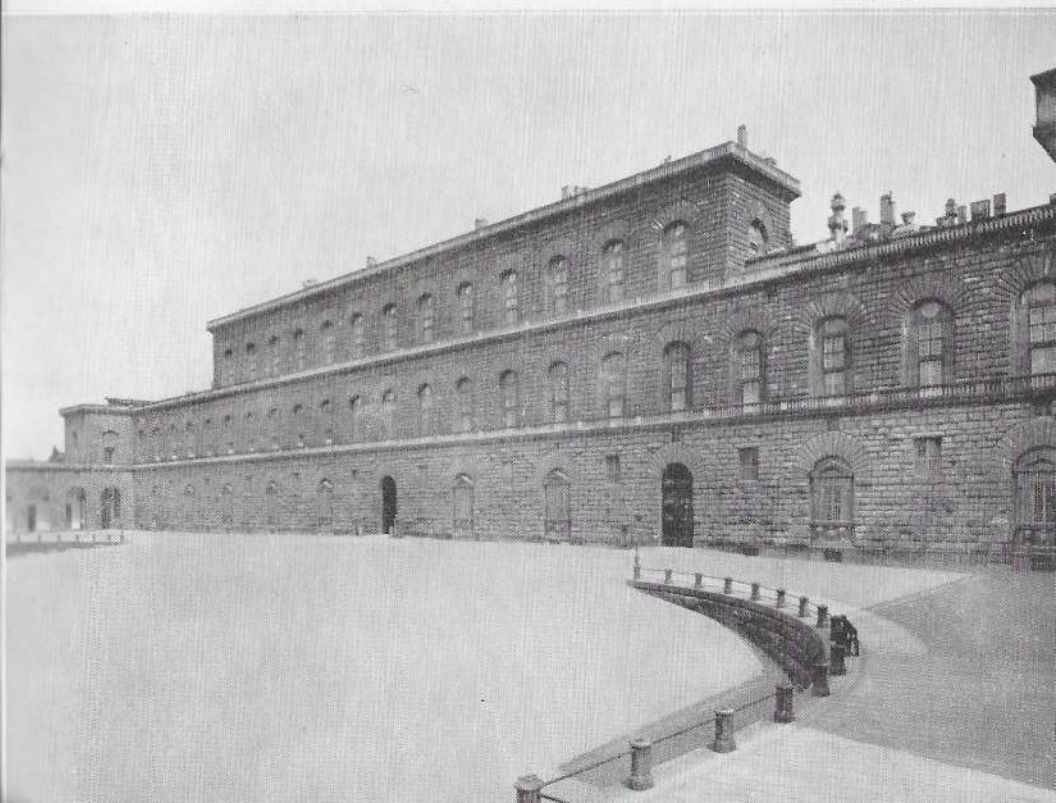
Ma quell'impeto, quella balda sicurezza, quella tenacia avevano scossi un po' gli animi degli illustri Commissari. Che quel calvo da niente lo avesse davvero il segreto? Adagio adagio se ne convinsero, e finirono col nominare Brunellesco capomastro, ingegnere della Cupola! Non pensate però che le sue pene abbiano avuto fine il giorno in cui l'opera formidabile, dopo tanti ostacoli, gli fu affidata! Ci lavorò, a capo di centinaia d'uomini, per sedici anni ed ebbe ancora a lottare con la grettezza delle autorità, con l'invidia dei rivali, con la sfiducia malevola dei concittadini e degli operai. E subí scioperi e abbandoni, e fu malato quasi da morirne. Quando, nel 1446, i suoi occhi si schiusero alla luce dell'eternità, la montagna di marmo giganteggiava nel cielo: ma le mancava ancora il supremo coronamento, l'elegante lanterna intorno a cui oggi roteano i falchetti e le rondini.

La Cupola fa quasi dimenticare gli altri edifizi stupendi con cui Filippo adornò Firenze: la basilica di San Lorenzo con la *Sacrestia vecchia* che è un gioiello; la chiesa solenne di Santo Spirito; la facciata di Palazzo

Pitti col suo aspetto cipiglioso di fortezza e con le bozze enormi, appena squadrate... E sappiate che Brunellesco, come quasi tutti gli uomini d'arte di quel tempo, era maestro in molte discipline: scolpiva, coltivava la prospettiva e la geometria, e congegnava nelle chiese, per le solennità, Paradisi di travi e di tavole, su cui si vedevano danzare angioli e putti in carne e ossa, e accendersi e spegnersi miriadi di stelle.

BRUNELLESCO. *Palazzo Pitti a Firenze.*

(Fot. Brogi)



Era nato a Firenze nel 1377. Suo padre, che avrebbe preferito vederlo studiare da notaio o da medico, si rassegnò a metterlo da fanciullo nella bottega d'un orefice, tanto lo vedeva voglioso di disegnare e di congegnar cose graziose e difficili. Nell'arte dell'òrafo divenne tosto un maestro, ma, non soddisfatto di quei lavori minuti, si divertiva a costruire orologi a molla, a disegnar prospettiva, a modellare statue. L'architettura era il suo sogno. Voleva ritrovare le proporzioni dello stile romano, per ridare all'Italia la sua vera bellezza.

Un giorno, s'imbatte in un giovane scultore fiorentino, che promette bene: era Donato di Betto Bardi, chiamato *Donatello*. L'uno e l'altro muoiono dalla voglia di veder Roma, di contemplare quel tesoro d'edifizi e di statue, di misurarne le proporzioni, di rapirne il segreto. Brunellesco non resiste piú alla tentazione, vende un poderetto che aveva a Settignano, salta a cavallo con l'amico: ed eccoli, passo dopo passo, alle porte della metropoli. Roma era ed è tale un miraggio di bellezza e di grandezza per i giovani artisti, che comprendiamo benissimo come Brunellesco e Donatello (uno aveva ventisei anni, l'altro ventuno), appena smontati, si siano chiesti, davanti a quella sublimità, se erano in cielo o in terra. Furono giorni di febbre amorosa, impiegati nell'ammirare e nel misurare moli e statue divine. Se mancavano i denari, poco importava. Il sogno era tutto d'oro. E la gente, vedendo quei due sparutelli scavare la terra, trascinar regoli e livelli, contar sulle dita e sulla carta, arrampicarsi sulle rovine o sparire nelle buche del terreno, si chiedeva:

DONATELLO.
San Giorgio
(Firenze,
Museo Nazionale).

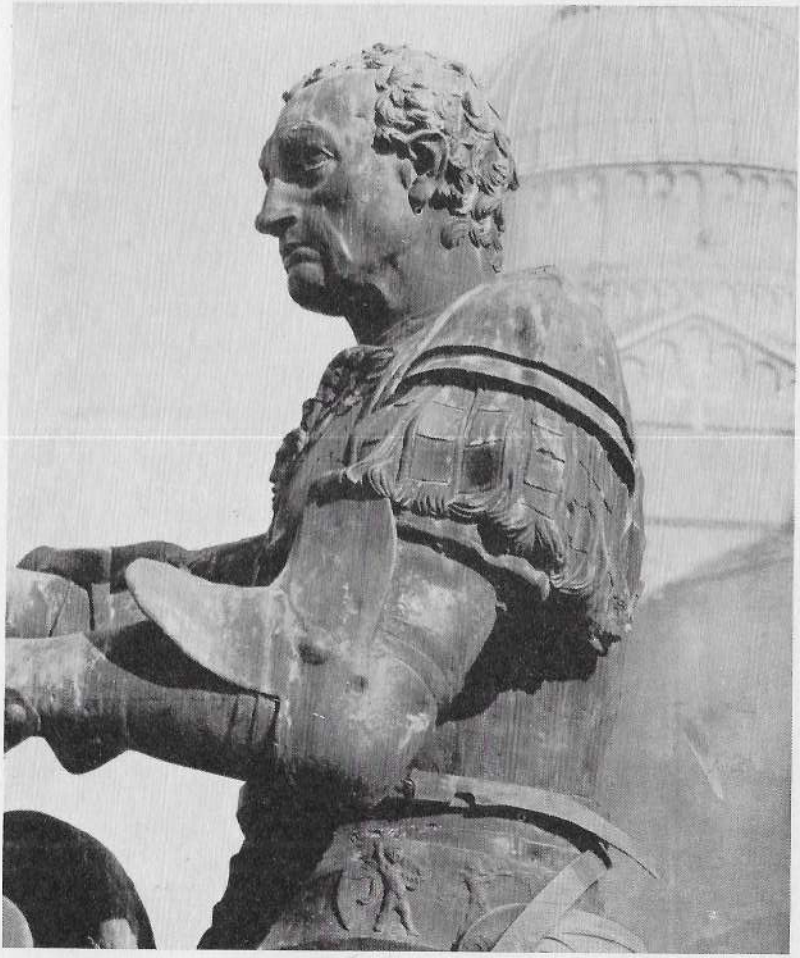
(Fot. Alinari)

COMUNE DI ROSA
BIBLIOTECA
CIVICA

« Cercano il gruzzolo quei due? » e li chiamava: *Quelli del tesoro...*

Anche Donatello aveva, come il suo compagno, il corpo disadorno e l'anima sublime. Le sculture piú vigorose ed espressive che l'arte abbia create fra l'età greca e il tempo del divino Michelangelo, sono sue: la mirabile *Cantoria* del Duomo di Firenze, circondata da una baldoria di putti muscolosi e fieri che danzano con foga, passandosi ghirlande di mano in mano e tempestando coi piedini grassi su uno strato di frutti e di fogliami; il *San Giorgio* di bronzo, pensoso e slanciato, che guarda davanti a sé con aria di sfida, dalla nicchia della chiesa d'Orsanmichele; il *Davide* stupendo, fiore di giovinezza eroica col suo bizzarro cappello ornato di foglie; la statua del *Profeta Abacucco*, sul Campanile del Duomo, che il popolo fiorentino chiamava e chiama *Zuccone*, per la testa calva come un ginocchio; il pulpito esterno del Duomo di Prato, fiore gigantesco di marmo, sbocciato sul fianco d'una chiesa di marmo; la statua arcigna e maestosa del condottiero Erasmo Gattamelata sul suo cavallone massiccio da battaglia, che domina sulla Piazza del Santo a Padova e fa parer meschino tutto quanto lo circonda.

Semplicità di cuore e grandezza d'ingegno accostavano i due artisti, li facevano sentire e lottare insieme: Brunellesco, attivo e faccendiero, generoso ma astuto e guardingo quando occorresse; Donatello, schietto e alla buona come un operaio (era figlio d'un povero cardatore di lana), « migliore per gli amici che per sé » come dice il Vasari, tutt'altro che ambizioso e cosí poco attaccato al



(Fot. Alinari)

DONATELLO. *Monumento ad Erasmo Gattamelata*. Particolare (Padova, Piazza del Santo).

guadagno che teneva i denari in una sporta appesa per una fune al soffitto della sua bottega, come se fossero mele o caci. Chi voleva di quei soldi, ne pigliava a beneplacito. Però i suoi lavoranti gli volevano tanto bene che non abusavano mai di quella generosità!

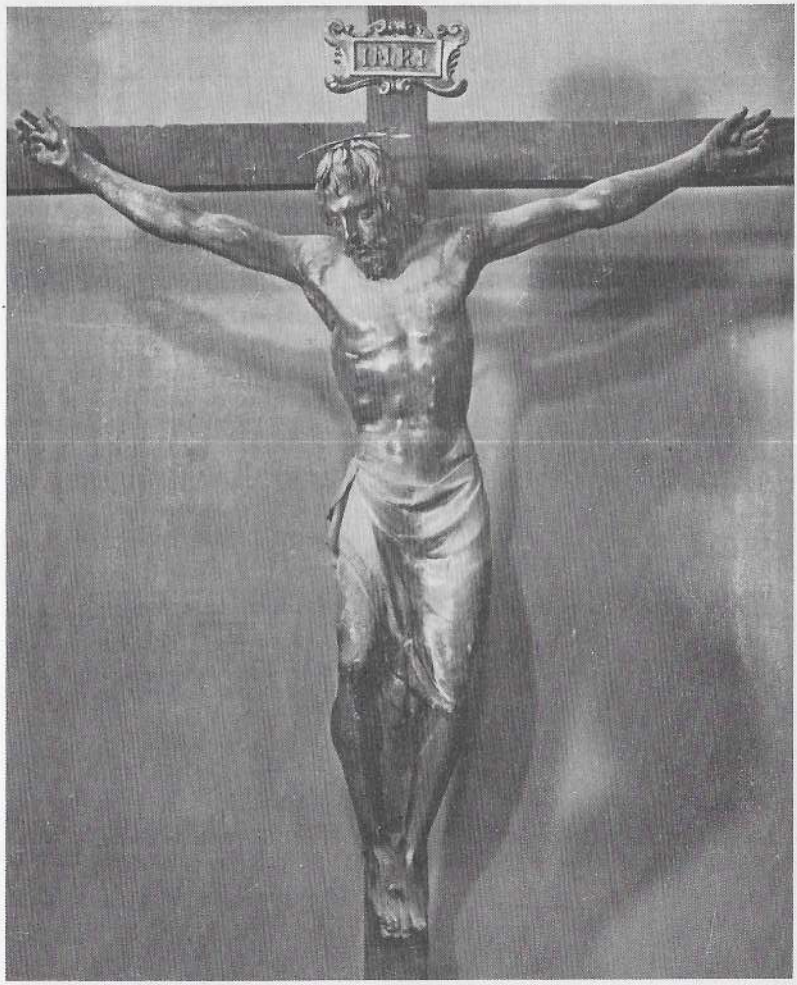
Brunellesco, come tanta gente valorosa d'allora, amava le facezie e le burle; e una carina ne fece al suo amico Donatello che ci rimise una grembialata d'ova. Donato, studiosissimo della realtà, aveva scolpito un Crocifisso in legno, servendosi d'un modello grossolano. Brunellesco vide l'opera e non poté trattenersi dal notare che pareva piuttosto un contadino messo in croce che Nostro Signore. Donatello s'indispettí un poco e gli rispose:

— È piú arduo fare che criticare. Pròvati tu a scolpirne uno, e poi ne riparleremo.

Stettero qualche mese senza alludere al piccolo battibecco. Un giorno, Brunellesco, che intanto aveva lavorato di nascosto, invita Donatello a pranzo.

— Puoi andar senz'altro a casa mia — gli dice. — Io passo sul mercato a veder se c'è pesce. Tu porta a casa intanto queste ova e questa ricotta. Ti raggiungo subito.

Donato va, apre la porta, fa due passi e getta un « oh » di stupore. Accanto a una finestra, in piena luce, il nuovo Cristo scolpito dal suo amico, d'una bellezza veramente divina, apriva le braccia sulla croce... Anche le braccia di Donato si aprirono per la maraviglia, e le uova e la ricotta si spiaccicarono sul pavimento. Quando Brunellesco tornò, Donato gli si gettò al collo e gli disse:



(Fot. Alinari)

DONATELLO. *Crocefisso scolpito in legno* (Firenze, Chiesa di S. Croce).

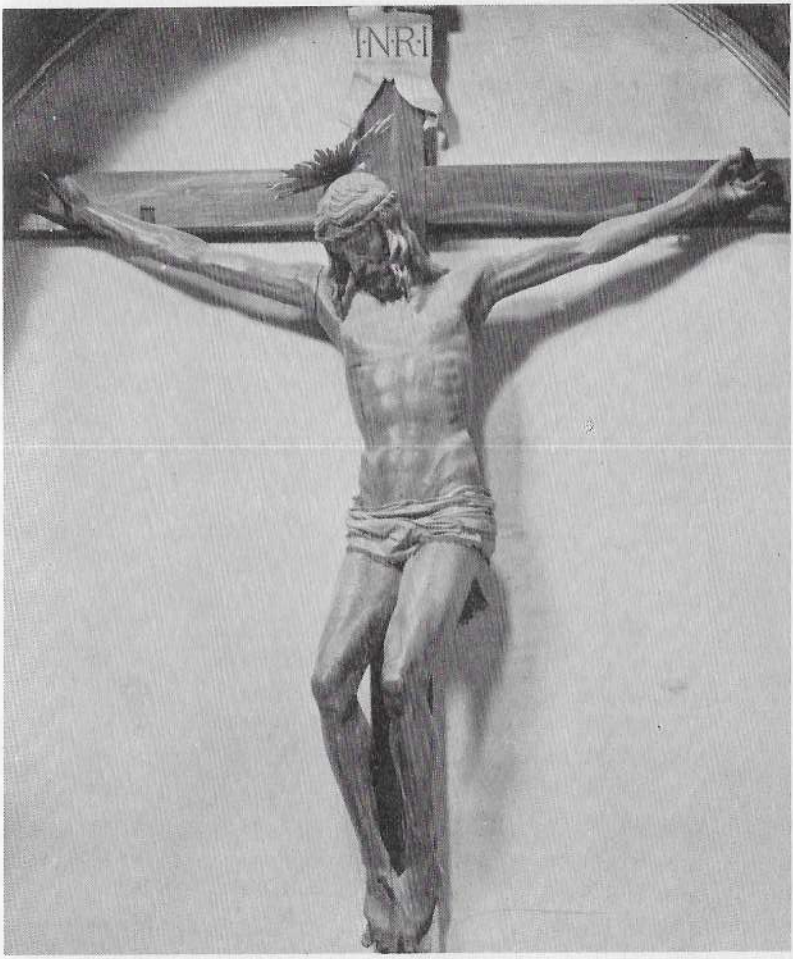
— Mi hai vinto. A te è concesso fare i Cristi, a me i contadini. E perdonami anche il fracasso delle ova!

Qualche aneddoto grazioso si narra a prova della bontà o della fierezza di Donatello. Offeso da un mercante genovese che lesinava nel pagargli una testa di bronzo, la gettò in istrada dalla loggia d'un palazzo, dicendo che « era solito commerciare statue e non fagiuoli » e che preferiva distruggerla a vederla svilita. Per compiacere un suo discepolo scultore, che non riusciva a far entrare un gruppo di santi in una nicchia esterna della chiesa d'Orsanmichele, arrotondò in poche ore a quelle statue le spalle e le braccia, tanto che, quando l'allievo fu di ritorno, trovò tutto accomodato a maraviglia. Da vecchio, avendo ricevuto da Piero dei Medici un bel podere, dapprima era contento come una pasqua di tutta quell'abbondanza; ma, in capo a pochi mesi, ecco che va dal principe e dichiara di volergli restituire ogni cosa.

— Altezza, io vorrei vivere quieto i pochi anni che mi restano. Il mio brav'uomo di fattore m'è invece sempre intorno per qualche fastidio: ora è il vento che ha scoperto la colombaia, ora è una coppia di buoi che l'esattore delle tasse mi sequestra, ora è la grandine che ha pigiato l'uva anzi tempo. Liberatemi, per carità, da questi tormenti e riprendetevi il podere. Meglio morir di fame che pensare a tante cose!

Il principe capí, sorrise e lo accontentò, fissandogli una rendita sulla quale non poteva né soffiare il vento né crepitare la gragnuola.

Bei tempi per l'arte furono quelli in cui Firenze vide



(Fot. Alinari)

BRUNELLESCO. *Crocefisso scolpito in legno* (Firenze, Chiesa di S. Maria Novella).

passeggiare per le piazze o lungo l'Arno, in crocchio, maestri come Masaccio, Brunellesco, Donatello, Paolo Uccello e Lorenzo Ghiberti! Quei grandi uomini senza pretese, ai quali l'Italia deve un terzo della sua gloria artistica, si conoscevano e si volevano bene. Brunellesco, geometra e architetto, insegnava la prospettiva a Masaccio e ne discorreva fervorosamente con Paolo Uccello, che l'avrebbe poi perfezionata e adattata in pienezza alla pittura. Lorenzo Ghiberti dovette la sua gloria alla bontà di Brunellesco... Ma sapete chi è Lorenzo Ghiberti? È l'autore delle piú belle porte del mondo, le *due porte bronzee del Battistero di Firenze* (che ne ha una terza piú antica, d'Andrea Pisano). Quando, nel 1403, si bandí il concorso per la porta settentrionale, il Ghiberti aveva venticinque anni e s'era esercitato solo nell'oreficeria e in piccoli rilievi. Il bando diceva cosí: « *Tutti gli scultori rinomati d'Italia sono invitati a Firenze per concorrere alla nuova porta del Battistero di San Giovanni. Ciascuno presenterà un modello d'uno dei rilievi della futura porta; e quel modello dovrà raffigurare* Abramo che sacrifica suo figlio Isacco. *L'autore del modello prescelto dai Commissari del concorso, avrà l'incarico e l'onore di fare la porta intera* ».

Patti chiari, come vedete. Se oggi si facesse una gara cosí, i concorrenti sarebbero piú fitti che le lucciole in una notte di giugno: ma chi sa se in quella folla si troverebbero un Brunellesco, un Jacopo della Quercia e un Ghiberti? Fra i sei che concorsero allora, quei nomi c'erano. Il Ghiberti, benché non rinomato, si sentiva tanto

capace di far bene, che si iscrisse anche lui, e con infinita diligenza eseguí il suo modello. I trentaquattro esaminatori furono d'accordo che la prova piú bella era quella del Brunellesco, e che il modello di Lorenzo veniva subito dopo. Ma Brunellesco, fatto il confronto, chiese di parlare.

— Signori Commissari, — disse — mentre vi ringrazio dell'onore che mi avete fatto scegliendo la mia povera opera, ci tengo a pregarvi di voler accettare le mie dimissioni come concorrente. V'è qui un giovane artista il quale ha fatto un tale gioiello, che il negargli la vittoria sarebbe da ciechi o da invidiosi. Rinuncio a suo favore, per il bene che voglio a Firenze e all'arte.

E cosí il Ghiberti creò la porta maravigliosa, la quale piacque tanto al pubblico e agli artisti di Firenze, che egli ebbe poi, senza concorso, l'incarico di quella orientale: la porta « degna del Paradiso » come ebbe a dire piú tardi Michelangelo, stupefatto dalla divina bellezza di quei dieci quadri di bronzo che contengono tutte le scene della Bibbia, con folle e paesi. Ci lavorò attorno ben ventisette anni. E non contento dei rilievi dei battenti, profuse nelle grandi fasce dell'architrave e degli stipiti giuochi stupendi di fogliami, di fiori, di frutti e d'animalucci.

Anche il Ghiberti non era maestoso nell'aspetto. Si è ritratto in un piccolo busto che orna la splendida cornice della *Porta del Paradiso;* e al veder quella testa pelata e globosa e quegli occhi scerpellini, lo si direbbe tutto fuorché un grande artista. Le mani callose doveva averle anche lui, con quel continuo destreggiarsi fra le vampe

(Fot. Alinari)

GHIBERTI. *Abramo in atto di sacrificare Isacco* (Firenze, Museo Nazionale).

(Fot. Alinari)

BRUNELLESCO. *Abramo in atto di sacrificare Isacco* (Firenze, Museo Nazionale).

(Fot. Alinari)

GHIBERTI. *La porta del Paradiso* (Firenze, Battistero).

della fornace e le ondate di bronzo fuso. Ma che ingegno! Oltre a gittare in bronzo e a scolpire con la grazia aerea d'un cesellatore, disegnava cartoni per invetriate, diresse per qualche tempo i lavori della Cupola del Brunellesco e scrisse le vite degli artisti del suo tempo, precorrendo il Vasari.

Quando, nell'incanto d'una notte di luna, passate accosto a una siepe o a un folto d'alberi e sentite l'usignuolo nascosto spandere le perle e le scintille del suo canto nel silenzio azzurro, potete pensare a Filippo, a Donato e a Lorenzo. Non rassomigliano forse al prodigioso cantore della notte, che ha colori squallidi, penne grige e un po' arruffate, ma è gonfio di armonie come un frutto di zucchero e di miele?

V.

CHI CERCA TROVA

Facciamo piano coi piedi e procuriamo di veder senza essere veduti. Il nudo cortiletto d'una casa fiorentina del Quattrocento, un breve corridoio, una porta. La porta si schiude e noi cacciamo la testa in quel vuoto silenzioso e misterioso, trattenendo il respiro. Chi è quell'omino in palandrana che lavora curvo davanti a un tavolone, assorto a tirar linee e a misurare angoli? Ha un nasino corto e due occhi quasi infantili, che contrastano con la bella barba grigia a due punte. Ora vi dico il suo

nome: ma gettate un'occhiata sul suo foglio. Sono ragnatele di linee, fughe d'archi, scacchiere che tengono prigioniera una figura geometrica, e numeri, numeri, numeri.

Per togliervi il sospetto che si tratti di Pitagora o di Euclide, vostri nemici personali, vi dirò subito che non è un matematico, ma un pittore: un pittore però che cerca le leggi matematiche della pittura. S'è messo in capo, quell'omino, di far sí che nei quadri ci si possa passeggiare! Si chiama...

Ma mentre sto per dirvi il suo nome, come se si aprisse una Radio maravigliosa, ecco che tutta la casa comincia a cinguettare, a fischiare, a zirlare, a sprizzare zampilli armoniosi da cento piccole gole d'oro. Dove siamo? Nello studio d'un artista o in un'uccelliera? Guarda quante gabbie piene d'uccelli! E quanti uccelli liberi e domestici, che saltellano, svolazzano, si posano dappertutto, sulle travi del soffitto, sul vecchio armadio, sulle cassepanche, sui cavalletti, spesso perfino sulla berretta di *Paolo Uccello!*...

Mi sono lasciato sfuggire il suo nome, anzi il suo soprannome. Si chiamava Paolo di Dono, ma per il suo amore appassionato pei volatili, lo chiamavano *Paolo Uccello;* e lui se ne teneva, come se quel nomignolo gli desse un po' della gaiezza spensierata e del volo agile e leggero di quei pennuti. Spendeva tutto il suo in cardellini e in cincie. Gli uccelli che poteva lasciar liberi perché né troppo piccoli né troppo grossi, li sprigionava dal pugno nella vecchia casa, appena comprati per pochi soldi da un monello o sul mercato. E si godeva nel vederseli intorno, tutti

(Fot. Anderson)

PAOLO UCCELLO. *La battaglia di S. Egidio* (Londra, National Gallery).

capriccio, grazia e colore. E cercava di fissarne col pennello l'aspetto variopinto, per quanto lo permettevano l'irrequietezza e la paurosità di quei piccoli figli dell'aria. Se fosse stato ricco, che uccelliera principesca si sarebbe regalata: uccelli di paradiso, pavoni sfarzosi, fagiani laminati d'oro, colibrí di velluto e d'argento! Ma era tanto

povero! Assorto ne' suoi studi e nelle sue ricerche geometriche, dipingeva poco e si guadagnava appena il pane, il vino e il sale. La sua buona moglie gli brontolava un po' dietro per quella manía del compasso e del tiralinee. Anche d'inverno, quando le notti sono fredde, se ne stava curvo per ore e ore sul foglio, al lume d'una magra candelina.

— Paolo, — supplicava la buona donna, già al calduccio fra le lenzuola — non senti il freddo che fa? Vieni un poco a riposare.

E lui, dopo un lungo silenzio:

— Hai ragione, mogliera, ma se tu sapessi che dolce cosa è la prospettiva!

E continuava a incrociar linee e a congiungere punti, soffiandosi sulla dita intirizzite.

Misura misura, pensa pensa, fatica fatica, a furia di cercare trovò davvero: trovò appunto le verità piú nascoste della *prospettiva*, che è quella scienza difficile e preziosa che fissa le leggi delle dimensioni degli oggetti nello spazio e che permette di dare alla pittura profondità e proporzione. Senza le veglie di Paolo Uccello, vedremmo ancora nei quadri le figure piú alte delle case, le architetture sbilenche e goffe, i monti e le rocce alti come le persone, e tante altre bellezze, comunissime nei disegni che infliggete ai vostri quaderni. La prospettiva è insomma, come la chiamò Leonardo da Vinci, «la briglia e il timone della pittura». E chi ne definí le regole fu proprio quell'omino semplice e cocciuto di Paolo Uccello, che tanto ne aveva discusso coi suoi amici Masaccio e Brunellesco.

(Fot. Alinari)

PAOLO UCCELLO. *Il miracolo dell'Ostia*. Particolare (Urbino, Palazzo Ducale).

La fantasia di Paolo Uccello gli faceva sognar di continuo luoghi ameni e campestri, e cacce e battaglie. Non potendo comprarsi i giardini maravigliosi che aveva nel cervello, li dipingeva sulle pareti del suo studio, e vi faceva brulicar dentro uccelli, scoiattoli, levrieri, ber-

tucce, lepri orecchiute, porcellini d'India. Ogni tanto dava di bianco a tutti quei sogni e ricominciava a dipingere passerai, cacce al cervo, vigne grappolute vendemmiate dai tordi. A voi parrà strano un uomo cosí; ma io lo invidio.

Per dirvi quanto poco fosse apprezzato Paolo di Dono e come lo si scambiasse per un pittorello qualunque, vi narrerò un curioso aneddoto. Un giorno lo chiamarono a dipingere in un chiostro a San Miniato sopra Firenze. L'abate di quel convento, forse per avarizia, non gli dava altro cibo che formaggio. A Paolo, tutto quel cacio non faceva buon sangue; sicché, per non venire a parole, preferí scapparsene dal convento. L'abate, stupito di quella scomparsa, lo faceva cercare e ricercare. Ma il pittore, non appena vedeva una cocolla di frate, scompariva come se avesse al dito il famoso anello di Gige. Lo raggiunsero un giorno due fratini, piú furbi e veloci degli altri, e gli chiesero perché fuggisse cosí alla chetichella. Rispose Paolo:

— Voi mi avete rovinato. Non solo ho paura di voi, ma non posso neanche passare dove ci sono legnaiuoli, perché, fra torte e minestre fatte sempre col cacio, mi sono messo in corpo tanto formaggio, che ho paura di odorare di pecorino lontano un miglio, e di essere adoperato dai legnaiuoli come mastice.

Con le piú grasse risate i due frati se ne vennero al convento e dissero ogni cosa all'abate; il quale, fattolo tornare al lavoro, aggiunse d'allora in poi alla mozzarella e allo stracchino, carne, verdura e frutta.

Contemporaneo di Paolo Uccello, e degno di stargli accanto per la tenacia nello sforzo e per la capacità d'inventare, fu lo scultore fiorentino *Luca della Robbia*.

Il nome è famoso, vero? E io credo anche possibile che parecchi fra voi abbiano veduta qualche sua opera:

LUCA DELLA ROBBIA. *Cantoria*. Particolare. (Firenze, Museo di S. Maria del Fiore).

(Fot. Anderson)

forme bianche, lucide, in rilievo su fondo celeste, cinte da festoni variopinti di fiori e di frutti; Madonne soavi, deliziosi angeli, bei busti di bambini ricciuti; ciborii, sparsi in tutta la Toscana e in Umbria. Da lontano vi sembrano di marmo lucente: vi accostate e v'accorgete che sono invece di ceramica invetriata; cioè smaltata a fuoco, che suonano sotto le nocche come vasi di terra. Luca è l'inventore di quella scultura economica e graziosa, fatta per ornare l'architettura.

Se sapeste quante prove per trovar quella vernice brillante, per ottenere quei toni teneri di bianco e di celeste! Ci buttò tutta la vita, quell'artefice!

Da piccolo, l'avevano messo a imparare l'arte minuta dell'oreficeria. Ma, « cresciutogli l'animo », come dice il Vasari, si sentí attratto dall'arte piú larga e nervosa ch'è la scultura. « Mai faceva altro che tutto il giorno scalpellare e la notte disegnare ». Figuratevi che, per combattere il freddo che gli torturava i piedi, li teneva in una cesta di trucioli! Allora gli scaldini e i termosifoni erano di là da venire...

A trentadue anni, cosí facendo, era già un maestro del marmo: basta vedere la sua maravigliosa *Cantoria del Duomo di Firenze*, con i festosi rilievi di ragazzi che ballano, suonano, cantano. Piú tardi si diede a cercare la vernice per le ceramiche; e quante notti trascorse ansioso, presso la fornace, prima di vincere la bella battaglia! Il suo esempio di perseveranza coraggiosa dovrebbe illuminare tanti artisti in erba, che vorrebbero guadagnarsi la gloria coi primi scarabocchi...

VI.

IL PITTORE DEGLI ANGELI

Che cosa darei per offrirvi i colori originali del *Giudizio Universale* del Beato Angelico! Sarebbe carezzare i vostri occhi con le tinte piú soavi e pure dell'arcobaleno, farvi passeggiare in una visione incantata di fiorellini, di aureole d'oro, di gioielli, fra canzoni e musiche celesti.

Guardate come si balla in Paradiso! Un angelo e un'anima, un angelo e un'anima: che maravigliosa ghirlanda! E si fa il girotondo, tenendosi per mano e sfiorando appena l'erba folta, costellata di margherite, d'ireos e di garofani selvatici. Angeli e anime, tutti sono vestiti in ugual modo, ma gli angeli sono riconoscibili dalle ali, lunghe quasi fino a terra e variopinte. Su ogni testa v'è una coroncina di fiori. Le teste degli angeli si profilano su cerchi d'oro, quelle dei beati sprizzano raggi d'oro. I volti sono imberbi e rosei come quelli dei fanciulli. Sulle lunghe tuniche color di rosa, di miele, d'acqua marina e di perla, una mano amorosa e paziente ha ricamato stelline, bocciuoli, fiammelle. Con che grazia da cavalieri perfetti gli angeli dànno la mano alle anime per insegnar loro il passo! Due fratini con la testa rasa contemplano il ballo celeste facendo grandi cenni di maraviglia.

(Fot. Alinari)

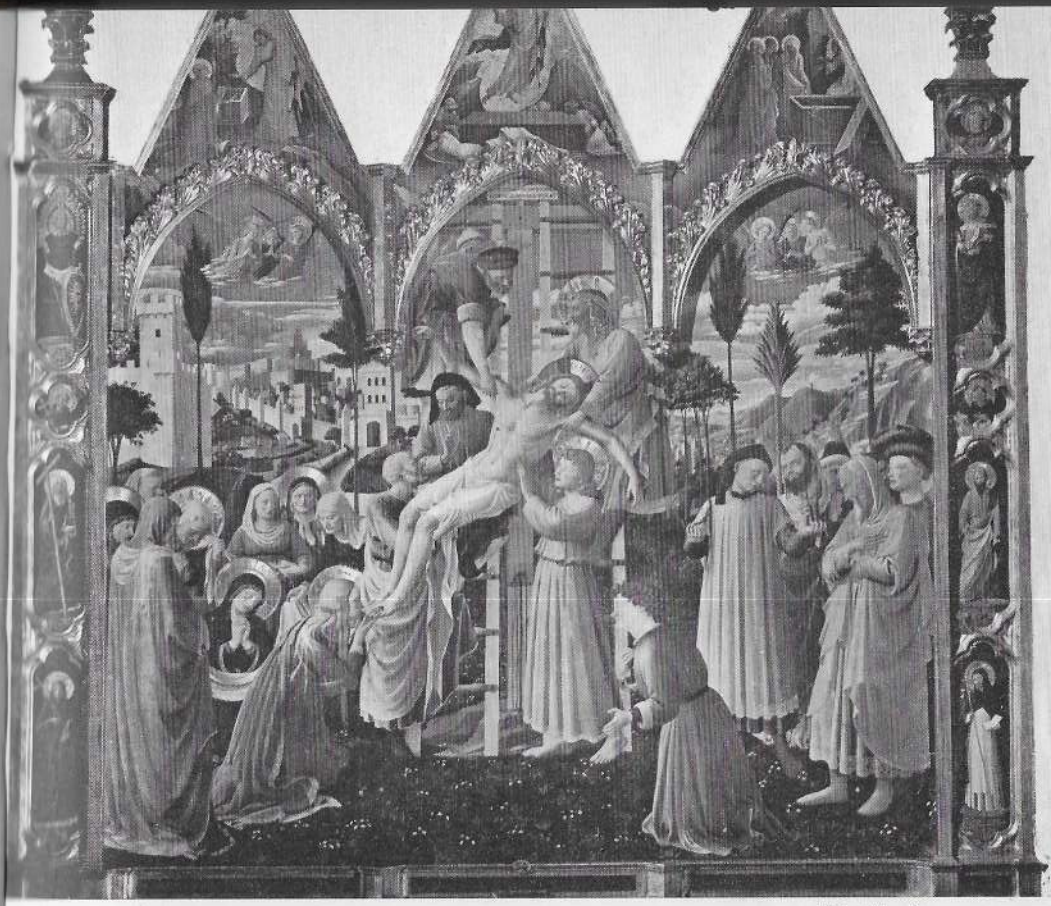
Beato Angelico. *Giudizio Universale.* Particolare (Firenze, Museo di S. Marco).

Tutt'intorno fiorisce un giardino delizioso d'aranci, di lauri, di rosai. Quel giardino è, si può dire, il sobborgo del vero Paradiso. Del castello di Dio si scorge solo la porta in alto, arcigna come la porta d'una fortezza; ma dai battenti aperti si sprigiona un gran fascio di luce d'oro, la luce della Grazia, della Bontà infinita. Due

CIVICA ROSÀ (VI) ★ BIBLIO

BEATO ANGELICO. *Predella con la Presentazione al Tempio* (Cortona, Chiesa del Gesú).

(Fot. Sef)



(Fot. Alinari)

BEATO ANGELICO. *La deposizione dalla Croce* (Firenze, Museo di S. Marco).

angeli bianchi si tuffano nella fiamma di quei raggi, a braccia tese, con gioia profonda, attratti dal soffio luminoso, come due farfalle dal brillare d'una lampada.

Un quadro cosí pio, cosí celestiale, cosí lontano dalla volgarità del mondo non può averlo dipinto che un frate.

Infatti lo ha dipinto, con cento altri, nella sua cella nuda nuda, bianca bianca, un monaco domenicano del Quattrocento, Guido di Pietro, detto *Fra Giovanni da Fiesole* o il *Beato Angelico*. Nacque nel 1387 a Vicchio di Mugello in Toscana e trascorse la vita nel silenzio dei conventi di Fiesole, di Cortona, di Foligno e di Firenze, pregando, dipingendo quadri sacri e miniature nei libri da coro. Nel chiostro fiorentino di S. Marco ha lasciate le sue pitture piú soavi: in ogni cella un piccolo affresco che rappresenta un episodio della vita di Gesú, e nella sala maggiore una *Crocifissione* grandiosa e dolorosa. Le sue Madonne, le sue Annunziate, le sue Incoronazioni, le sue Deposizioni dalla croce sono le opere d'un santo che dipinge ispirato dalla fede piú profonda e commossa. Che innocenza nei suoi angeli, diafani come ostie, freschi come fiori, variopinti e leggeri come uccelli, che suonano la viola, il tamburino o la tromba ricurva, intorno alla Madonna! Per dipingere con tanto amore le loro gote rosee, i loro riccioli biondi, le loro mani delicate, deve averli visti da vicino, nella luce dell'estasi!

E quanta santità nella sua vita! Mai vi fu un frate cosí docile, cosí paziente, cosí semplice, cosí umile. Non dipingeva per la gloria, ma per amor di Dio. Se gli offrivano onori e autorità, li respingeva quasi con terrore. Non andava mai in collera, e il suo sorriso bastava a rimproverare chi fosse in colpa verso di lui. Se un quadro non gli riusciva perfetto, lo lasciava cosí, senza ritoccarlo, per non opporsi alla volontà di Dio. Non prendeva mai in mano i pennelli, senza prima aver fatto orazione; e se

(Fot. Alinari)

BENOZZO GOZZOLI. *Il viaggio dei Re Magi*. Particolare (Firenze, Cappella di Palazzo Riccardi).

dipingeva il Crocifisso, i suoi occhi versavano lacrime d'angoscia per la crudeltà degli uomini che avevano offeso e tormentato il Signore. Tanta virtú trovò la sua ricompensa terrestre nella divina soavità delle sue pitture. La Chiesa ha consacrato santo fra i pittori il pittore dei santi, beatificando l'anima e la memoria di Fra Giovanni da Fiesole, detto l'*Angelico*.

Giovanni da Fiesole ebbe un allievo che fu molto meno pio di lui ma che possedeva la piú ricca, fresca e ridente fantasia e che dipingeva con la stessa abbondanza fluida e spensierata con cui novellano certi cantastorie. Si chiamava Benozzo Gozzoli ed era fiorentino. Faceva d'ogni storia biblica e d'ogni leggenda di santo una smagliante fiaba a colori, tutta paesi e palazzi di sogno, e folle variopinte e liete.

VII.

SANDRO BOTTICELLI

A Firenze, dalle botteghe degli orefici, uscivano i grandi pittori. Non fa meraviglia quindi che da una di esse uscisse Sandro Filipepi (1444-1510), cioè il grandissimo *Botticelli*, che è tra i fiorentini il pittore piú aggraziato, piú musicale, piú primaverile. Nulla di piú idealmente bello e sognante dei suoi *tondi*, in cui la Madonna gracile, dal volto soave ma irregolare, siede in un crocchio d'angeli pensosi, con in grembo un bel fan-

(Fot. Alinari)

BOTTICELLI. *La Primavera*. Particolare (Firenze, Galleria degli Uffizi).

ciullo che però non sa sorridere. Il suo capolavoro è la celebre *Primavera*. In un bosco d'aranci, tanto folto che nasconde la luce del cielo, le tre Grazie, vestite di veli sottilissimi danzano il girotondo, premendo coi piedi leggeri l'erba gremita di fiorellini. Venere, vestita come una dama fiorentina, cammina placida, col volto inclinato sulla spalla; e la Primavera, snella giovinetta, la cui veste è trapunta di fiori, come di fiori sono intrecciati i biondissimi capelli, si avanza danzando. Quasi non bastassero le corolle a mille a mille del bosco, la gentil Dea viene ancora spargendo i fiori che ha raccolti in una piega della sua veste sottile. Che incantesimo quel quadro! Tutta l'anima della primavera italiana vi è racchiusa, con l'anima di quell'altra primavera che fu la Firenze del Risorgimento. E noi, davanti alla vecchia tela che ha perduto lo splendore radioso dei colori, respiriamo ancora l'olezzo delle rose e dei gelsomini che il Botticelli sognò uno per uno e dipinse con tanta delizia! L'arte gliel'avevano insegnata Filippo Lippi e Andrea del Verrocchio, lo scultore potente del formidabile monumento equestre di Bartolomeo Colleoni a Venezia.

Il Botticelli, vissuto a Firenze, godé la protezione del principe Lorenzo il Magnifico. Da giovane, era uno dei tanti mattacchioni simpatici che fanno parte della combriccola bizzarra ed eterna che si chiama *bohème*. Ma da vecchio diventò cupo, e pieno di terrori religiosi. Infermo e povero arrancava per Firenze, appoggiato su due mazze, come un mendico, lui, l'amico di Lorenzo de' Medici, il creatore di quelle stupende visioni che sono

BOTTICELLI. *Madonna col Bambino e Angeli* (Parigi, Museo del Louvre).

(Fot. Sef)

la *Primavera*, la *Nascita di Venere*, l'*Adorazione dei Magi!*

Non avrei davvero voluto averlo vicino di casa, però, quel grande artista! Doveva avere un certo caratterino! Una volta venne ad abitare vicino a Sandro un tessitore e mise su ben otto telai che, quando lavoravano, facevano un rumore infernale. Tutta la casa ne tremava, e Sandro era cosí irritato che, toccandolo, ne avreste tratto scintille.

Il tessitore, pregato piú volte dall'artista di far parlare un po' sottovoce le navette linguacciute e i pedali sgarbati, aveva risposto:

— In casa mia posso far quel che mi piace. Se non potete dipingere, fate le frittelle o andate a spasso.

E Sandro s'era morso un dito dalla rabbia. Una notte, mentre stava fra il sonno e la veglia a rimuginare una vendetta, ebbe un'idea luminosa. Le loro due case confinavano, si toccavano quasi; ma ciascuna aveva il suo muro e quella di Sandro era chiusa da una parete divisoria molto piú alta e robusta di quella dell'incomodo vicino. Che fa il nostro pittore? Con l'aiuto di due o tre compagni e garzoni, porta fin lassú un petrone fenomenale, che avrebbe fatto sudare due buoi, e lo mette in bilico sul taglio del proprio muro: sicché, se per caso il muro avesse tremato o se si fosse levato un po' di vento, *patatrac*, il macigno crollava sul tetto del tessitore e sfondava tutto, tegoli, travi, palchi, telai, il tessitore, la moglie, i garzoni e il gatto se l'aveva...

Non vi dirò il terrore di quel pover'uomo, quando si

(Fot. Alinari)

BOTTICELLI. *L'adorazione dei Magi* (Firenze, Galleria degli Uffizi)

accorse della nespola che gli pendeva sul capo! Si precipitò da Sandro e gli chiese se era pazzo.

— Caro il mio compare, — gli rispose l'artista — in casa mia voglio e posso far quel che mi piace. Se non potete lavorare perché temete che la muraglia tremi, fate una partitina a scopa. Se non potete dormire in casa, andate a dormire sotto la loggia della Signoria. C'è un cosí bel chiaro di luna in queste notti!

L'altro ebbe un bel dire e un bel fare, un bel digrignare e un bel supplicare: il petrone rimase bilicato su quel taglio di mattoni fino al momento in cui il vicino diede ordine di trasportar i telai in una parte piú remota della casa. Cosí il nostro pittore poté riprendere il filo dei suoi sogni e ricominciare a carezzar coi pennelli ali d'angeli, ciocche d'oro, rose e gelsomini.

VIII.

IL GHIRLANDAIO

Ecco un altro bell'incontro: il *Ghirlandaio*.

Gentilissimo nome, vero? Non vi fa pensare a ghirlande fresche, da sposa, a catenelle fatte di giacinti, di roselline, di foglioline d'edera? Quanti fiori in quel divino mattino che fu il Rinascimento! Fiori di convento, fiori di giardino, fiori di serra, fiori di prato, fiori veri e fiori dipinti, fiori anche nei nomi degli uomini e delle cose: la basilica di Santa Maria del Fiore, e Domenico del Ghirlandaio!...

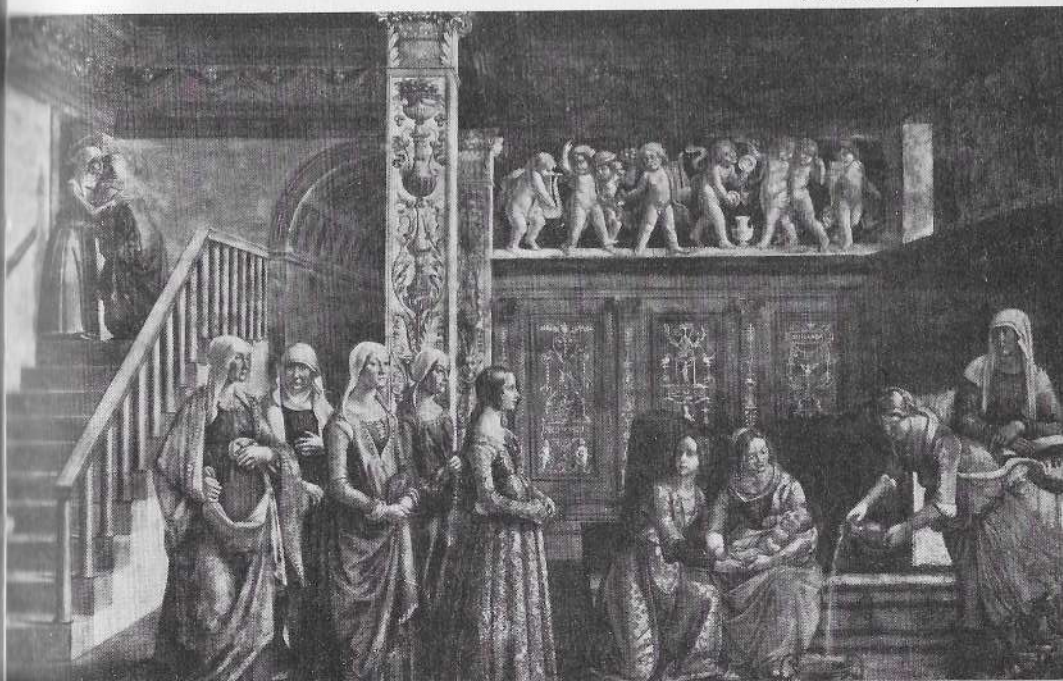
Però la ghirlanda che s'intrecciò al nome del dolce pittore fiorentino non era fatta di freschi petali. Ghirlande si dicevano a Firenze certe coroncine d'oreficeria con cui le fanciulle si ornavano il capo; e il padre del nostro pittore, Tommaso Bigordi, orefice, le eseguiva con grande abilità, sicché lo chiamarono *Ghirlandaio*. Il soprannome passò poi al figlio Domenico, che ne è degnissimo, perché la sua arte spira tutta la freschezza e tutto il profumo d'un bel giardino d'aprile, ove i rosai non sdegnano di tener compagnia alle ortaglie e i giaggioli ai ciliegi.

Domenico del Ghirlandaio, contemporaneo di Sandro Botticelli, fu dunque un grande e gentil pittore, che nella sua arte faceva andar d'accordo la poesia e la verità, la fantasia e la precisione. Dipinse un'infinità di quadri e d'affreschi, tutti d'argomento sacro; ma trattava la Bibbia e il Vangelo come se Mosè o San Pietro fossero stati dei signori fiorentini del Quattrocento. Era un grosso errore storico, ma che importa? L'arte non ha che un fine: far bello. Ora, come poteva un artista immaginare un mondo piú bello di quello che si dipanava davanti ai suoi occhi, aperti al cielo, ai colli, alle dolci campagne, ai borghi, alle città, ai casolari, ai palazzi severi e al popolo gaio e aggraziato della Toscana? Cosí, davanti alle sue pitture, noi gli siamo grati d'aver vestiti i Re Magi da principi del Rinascimento e la Vergine e la Maddalena da dame fiorentine, perché, oltre a dipingere un mondo bello e pittoresco, ha fatto il ritratto piú fedele, piú poetico e piú sincero alla vita del suo tempo e della sua terra.

Osservate per esempio come ha trattato la *Nascita della Vergine*. Siamo in pieno Quattrocento, non già fra donne ebree ma fra mamme, comari e giovinette fiorentine, e in un palazzo di Borgo Pinti o d'Oltr'Arno. Come vorrei stare di casa in quell'alta sala antica, dal soffitto di travi, dai pilastri rabescati, dalle pareti coperte di tarsie e fregiate d'una danza di putti grassocci che battono tamburelli e si abbracciano! Ci dev'essere un buon profumo di legno vecchio e di spigo. La luce è calma e riposante. È nata or ora una bella bambina. Le nutrici sorridenti si affaccendano intorno alla neonata che tiene già il ditino in bocca.

GHIRLANDAIO. *Nascita della Vergine* (Firenze, Chiesa di S. Maria Novella).

(Fot. Anderson)



La mamma si leva a sedere sul letto e la guarda con amore. Una giovinetta patrizia, seguíta da quattro serventi anziane, col capo cinto di veli, s'avanza con passo calmo verso le nutrici. Quella creatura bella e mite, pettinata con lunghe falde ondulate che le nascondono gli orecchi e con una grossa treccia bionda che le ricade sul dorso, è Ludovica Tornabuoni, figlia di Giovanni, il ricco borghese fiorentino che fece dipingere l'affresco dal Ghirlandaio. L'artista l'ha ritratta nella sua pesante veste di broccato, con un sentimento di poesia e di verità che la incide nella nostra memoria. Un'ancella giunge correndo, con le ampie vesti scompigliate dal vento della corsa, e con gesto di grazia versa da un vaso di rame in un bacino uno zampillo d'acqua che servirà a lavare la bambina.

Il Ghirlandaio ha lavorato a San Gimignano, a Roma e soprattutto a Firenze. Il suo capolavoro è la serie di affreschi che ricopre le altissime pareti del coro di Santa Maria Novella in quella città e rappresenta le vite della Vergine e di San Giovanni Battista, patrono di Firenze. Nulla potrà darvi un'idea della varietà, della festosità, della ricchezza di quella cascata di pitture! Figure a centinaia, tutte vive e piene d'espressione, sfondi meravigliosi di paesaggio o d'architetture rabescate e dorate, volti d'una bellezza che incanta, costumi suntuosi; e tutto cosí lindo, cosí pacato, cosí bello che quando si esce da quel coro gotico si ha l'anima limpida, si gode di tutto. Per cinque anni (fra il 1485 e il 1490) Domenico lavorò a quell'immenso poema della pittura, aiutato dal fratello Davide e da numerosi discepoli. Fra questi ultimi

v'era un ragazzetto un po' broncioso ma pieno d'ingegno e di promesse: si chiamava Michelangelo Buonarroti.

E quanti quadri d'altare dipinse il nostro placido e infaticabile Ghirlandaio! Madonne dolci e timide, sedute in trono fra cortine di damasco o fra alberelli in fiore, circondate da angeli giovinetti e vezzosi e da vescovi compunti con la barba lanosa; e Presepi e Adorazioni dei Magi. La nascita di Gesú e l'arrivo dei Magi erano il suo tema prediletto. Innamorato della vita, gioiva nel rappresentare con diligente pennello le belle zazzere dei paggi, gli abiti variopinti e le armature strane dei soldati, la testa calva del Re piú anziano che bacia i piedi al Bambino, le facce rudi e attonite dei pastori inginocchiati, i capelli d'argento di San Giuseppe e i musi innocenti degli agnelli, del bue e dell'asino. E non trascurava i ciuffi di erba, né le pietruzze fra i piedi della gente, perché le minime cose della creazione sono opera di Dio.

Il carattere del Ghirlandaio fu oltremondo lontano da superbia e da avidità di denaro. Lavorava per la propria gioia, e voleva tanto bene all'arte che soleva dire che avrebbe desiderato coprire di pitture il circuito di tutte le mura di Firenze. Aveva incaricato il fratello Davide di far tutte le spese e tutti gli incassi della casa e della bottega, per poter a bell'agio tuffarsi nella pittura senza preoccupazioni d'altro genere. E il fratello Davide gli voleva un gran bene.

Accadde che una volta Davide lavorasse con un compagno nella Badía di Passignano, in attesa che Domenico venisse a raggiungerli. Quei frati li trattarono come pit-

tori da pochi soldi. Il vitto era di certe minestre grasse e insulse e di certe stiacciate grevi come ciottoli; e quelle ghiottonerie erano servite su un'asse bisunta, come si fa quando si dà la carità ai poveri.

Per un poco, Davide e il suo compagno si rassegnarono. Ma, quando fu arrivato Domenico, il fratel suo si lagnò coll'abate per quel trattamento alla sgherra.

— Non è per me — disse — ma per Domenico, mio fratello, ch'è uomo di gran merito. Vogliate dunque provvedere, e Dio ve ne renderà merito.

Ma l'abate fece orecchio da mercante, e, la sera stessa, si vide riapparir l'asse imbrattata, con le scodelle e le tortacce.

Allora Davide, mentre Domenico cercava invano di calmarlo, perdette il lume degli occhi e rivoltò le minestre addosso al frate che serviva, e, preso il pane che era sulla tavola, grosso e lungo come una clava, gli ritoccò le costole gagliardamente.

Alle grida accorse l'abate, convinto che rovinasse il monastero. E Davide con una voce che faceva tremare i vetri:

— Levàtevimi dai piedi! Non capite voi chi è mio fratello? È Domenico Ghirlandaio, arcigrandissimo pittore, che vi onora con la sua presenza e con le sue opere. E voi lo trattate da manigoldo!

Ci volle del buono e del bello per calmare Davide; ma, la sera, l'assicella era nuova fiammante, le minestre spandevano un odorino delizioso e le stiacciate sembravano di pasta sfoglia!

IX.

LEONARDO DA VINCI

Alto, coi folti capelli inanellati, lunghi fino al petto; un po' miope, con gli occhi azzurri come lama di spada, che nel sorriso del calmo conversare sapevano essere dolci e arguti; vestito sempre, con eleganza, d'una cappa rosata o nera, corta sino al ginocchio: tale apparve Leonardo da Vinci ai suoi contemporanei, alla corte di Ludovico il Moro in Milano, o per le strade di Firenze e di Roma. «Egli» scrive il Vasari «con lo splendore dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto». Era cosí forte che con la destra torceva un ferro di cavallo, come se fosse piombo.

Ammirate il ritratto che si è fatto da sé, quand'era già vecchio e stanco d'aver pensato e creato. La barba bianca ruscella come un fiume dalle sue tempie e dalle guance rugose. Gli occhi infossati e la bocca sottile sono formidabili d'orgoglio e di volontà. La fronte ha lo splendore d'una coppa d'argento. Il genio non ha mai assunto sembianze piú maestose e piú severe. A guardarlo si trema come davanti a un patriarca o a un vecchio re sublime.

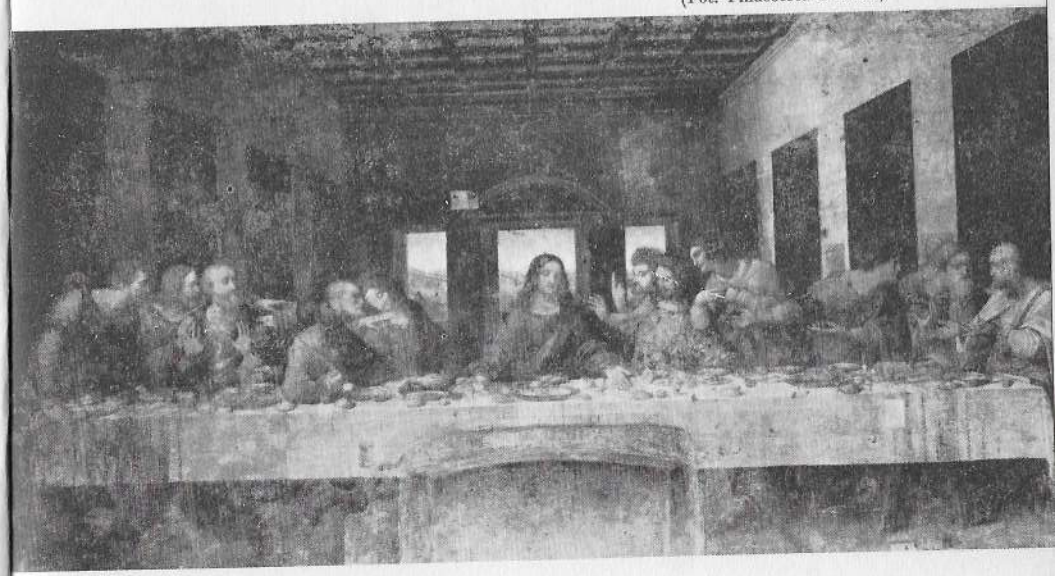
Artista e scienziato, cercatore di difficoltà, spirito enciclopedico per eccellenza, Leonardo ha lasciato il frutto delle sue immense ricerche nei numerosi *libri di note*, che rigurgitano d'osservazioni e di disegni mirabili su

LEONARDO DA VINCI. *Autoritratto* (Torino, Biblioteca Reale).

tutte le scienze, in specie la fisica, la meccanica e l'anatomia. Musicista raffinato, si costruí una cetra d'argento, a forma di teschio di cavallo, che rendeva penetranti armonie e su essa cantava improvvisando, con stupore e delizia dei presenti; scultore come il suo maestro il Verrocchio, lavorò lungamente al modello in creta d'una statua colossale del duca Francesco Sforza, che fu poi distrutto dai frombolieri francesi; architetto e idraulico, fisico e meccanico, progettò edifizi e canali, fissò leggi

LEONARDO DA VINCI. *Il Cenacolo* (Milano, Santa Maria delle Grazie).

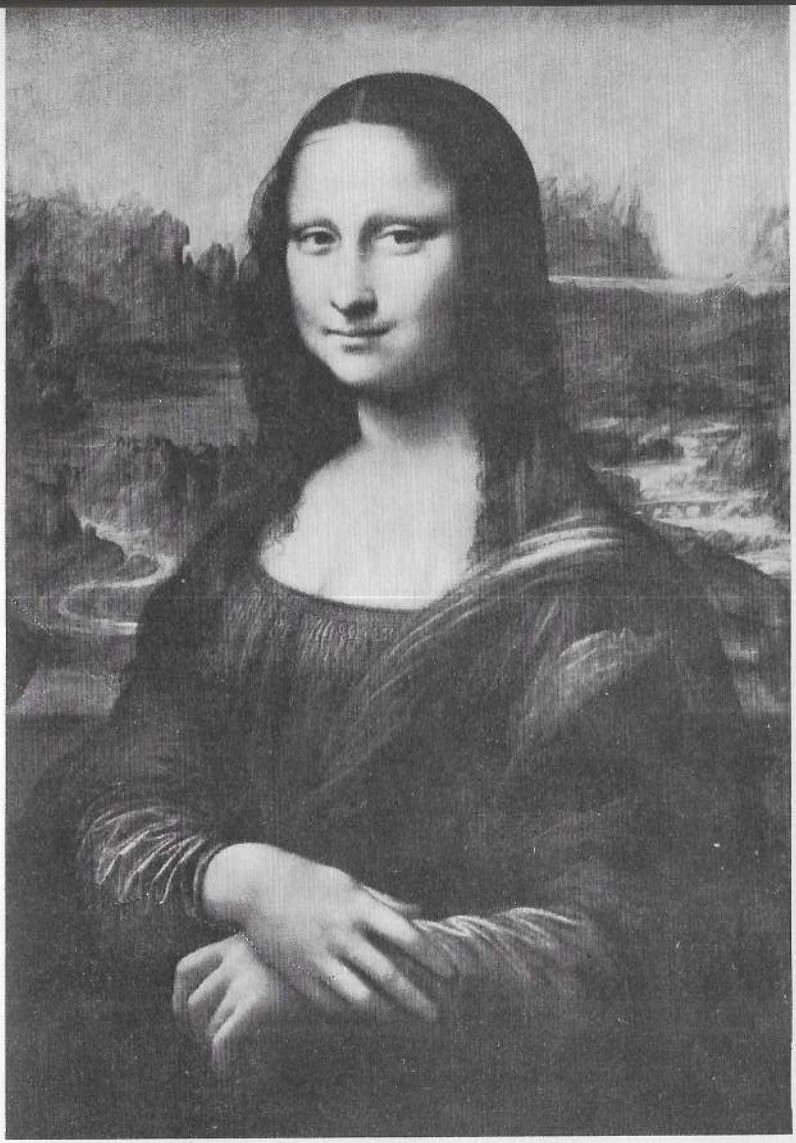
(Fot. Pinacoteca di Brera)



ancora ignorate, e ideò macchine stupende per i suoi tempi; senza contare che fu botanico, geologo, fisiologo, ingegnere militare, favolista e lucidissimo scrittore d'arte. I suoi studi sul volo degli uccelli precorrono la moderna aviazione; le sue osservazioni sulle onde del mare sono state confermate dai recenti studiosi d'idrostatica. Per primo ebbe l'idea della campana del palombaro, del sottomarino, dei tunnel che attraversano le montagne e delle draghe che spurgano il fondo dei porti.

E tenete conto che fu anche il piú profondo tra i pittori, l'autore di miracoli come la *Vergine delle Rocce*, il *Cenacolo*, la *Gioconda*, opere nelle quali, sotto la magía delle forme e dei colori, si rivela un mondo di visioni arcane. Adorava la natura, ne sviscerava col sottile pennello i misteri e gli splendori, si trasfondeva nella beltà divina d'un volto, d'un corpo, d'una nube, d'un ghiacciaio, d'una zolla fiorita, d'un labirinto di rocce. Basterebbero i suoi disegni a renderlo immortale! Quanti e come belli! Teste di donne e d'adolescenti di radiosa leggiadria, volti tormentati e severi di vecchi, mischie furibonde di cavalieri, paesaggi desolati di lava e di rocce, nubifragi che stendono sulle foreste e sulle città le nere ali di grandine e di fuoco...

Se lo incantavano la bellezza e la grazia, i riccioli d'oro dei fanciulli e le pupille delle giovani donne velate dai lunghi cigli e piene d'uno strano sogno, lo attraevano del pari le bizzarrie e le anomalie della natura. Andava nel Borghetto di Milano, ove abitava la gente povera, e dava la caccia ai brutti, ai deformi, alle teste ridicole



(Fot. Alinari)

LEONARDO DA VINCI. *La Gioconda* (Parigi, Museo del Louvre).

o mostruose, per fissarli con due tratti mordenti della matita. Osserviamo qualcuno di questi disegni. Sotto berrette e cappucci o ironiche fronde di lauro sporgono fronti a bernoccolo o a vescica, nasi ad arpione o a dente canino, menti come tacchi di scarpe, labbra setolose da gatto, pappagorge e gozzi venosi. Una vecchia coi capelli raccolti in forma di pera ringhia dallo spiraglio della bocca. Un magro con un fungo di capelli ricciuti sghignazza battendo le mandibole come un avvoltoio. Chi direbbe che l'autore di quelle caricature crudeli sia lo stesso artista che ha dipinto il sublime volto di Cristo nel *Cenacolo* o i bimbi paffutelli e vezzosi della *Vergine delle Rocce*?

In Leonardo l'arte e la scienza si combattevano a vicenda, e lo spirito di teoria e di ricerca mutava ogni quadro in un problema complicato di tèmi, d'espressioni, di tipi e di gesti. Cominciava un dipinto, vi infondeva con pochi tocchi la vita e la bellezza, e poi, distratto da altri studi, piantava lí il mirabile abbozzo. Nel trattare la pittura, s'ingolfava nella chimica: cercava infaticabile nuovi processi per dare brillío ai colori e per fissarli sul muro e sulla tavola. Non l'avesse mai fatto! Il suo capolavoro, il divino *Cenacolo* di Santa Maria delle Grazie in Milano, è quasi scomparso perché il maestro volle dipingerlo a olio sul muro, e il muro, come si sa, respinge i colori non stemperati in acqua o in cera. Nel 1505 dipinse in Palazzo vecchio a Firenze una meravigliosa battaglia, la *Battaglia d'Anghiari*, mentre Michelangelo preparava il cartone d'un altro combattimento eroico, la *Battaglia di Cascina*. Terminato l'affresco, Leonardo volle disgrazia-

(Fot. Alinari)

LEONARDO DA VINCI. *Caricature* (Venezia, Galleria dell'Accademia).

tamente provare un nuovo sistema per seccare e fissare le tinte, e a poca distanza dal muro accese dei bracieri... Il troppo calore trasformò gran parte dell'opera in un pietoso colaticcio. Un altro capolavoro perduto!

Quante cose curiose dovrei ancora dirvi per presentarvi l'anima di Leonardo, cosí ricca, cosí strana, direi quasi magnetica! Era orgoglioso, ma solo quando occorresse per mettere a posto gli sciocchi. Vollero pagargli un quadro in soldoni, ed egli li respinse dicendo:

— Io non sono dipintore da quattrini! — cioè da strapazzo.

Era generosissimo e ci teneva poco a far ricchezze. «Guarda» ha lasciato scritto «che la cupidità del guadagno non superi in te l'onore dell'arte, ché il guadagno dell'onore è molto maggiore che l'onore delle ricchezze»: sentenza che ogni artista dovrebbe scriversi nello studio, a caratteri d'oro. Amava molto i begli animali, in ispecie i cavalli e i cani. Quando passava sul mercato tra i venditori di uccelli, gli veniva pietà di quelle bestiuole prigioniere: li cavava di gabbia, li pagava al prezzo richiesto e li lasciava volar via nell'aria libera che Dio ha creata per tutti.

Coi presuntuosi e coi seccatori era implacabile, come avvenne quando, dipingendo il *Cenacolo* in Santa Maria delle Grazie, si vendicò in un modo terribile dell'esosa insistenza del priore di quel convento. L'abate non cessava di sollecitarlo perché finisse l'opera, parendogli che il dipingere fosse come zappar l'orto o tirar l'acqua dal pozzo. Leonardo, che non metteva una pennellata senza il suo meditato perché, s'infastidí di tanto gracidare e

(Fot. Alinari)

LEONARDO DA VINCI. *La Vergine delle rocce* (Parigi, Museo del Louvre).

conciò il povero priore per l'immortalità, dando le sue sembianze alla testa di Giuda nel dipinto.

Nell'arte era diligentissimo. A dipingere il *Cenacolo* impiegò piú di due anni, e non si può dire il numero di disegni e d'abbozzi con cui si preparò a quell'opera sublime. Quattr'anni penò, si dice, intorno al sorprendente ritratto d'una dama fiorentina che si chiama la *Gioconda* e che si ammira al Louvre di Parigi. Nulla di piú affascinante del sorriso strano di quella donna seduta e indolente, con le spalle rivolte a un miracoloso paesaggio di rocce, di laghi, di monti dentellati e di fiumi serpeggianti. Narra il Vasari che l'artista, durante le pose, circondava la dama di buffoni, sonatori e cantori che la facessero star allegra, «per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura ai ritratti».

Fin dall'adolescenza era avido di cose difficili, appassionato di capricci, spinto dalla fantasia a ricercare le stravaganze che mostrano il genio. Un contadino aveva portato a suo padre una rotella di legno di fico, perché la facesse dipingere con qualche figura o emblema. Ser Piero la affidò al figlio, dicendogli che si sbizzarrisse come voleva. Leonardo si chiuse in una sua stanza, dove non entrava che lui solo, e vi accumulò lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, cavallette e pipistrelli, e dalla moltitudine di quelle forme orride e bizzarre ricavò un mostro spaventoso, che soffiava fumo e fuoco e veleno dalle nari e dalla bocca. Assorto a dipingere quello spauracchio sulla rotella, non s'accorgeva che l'aria era tutta ammorbata dal tanfo degli animali morti. Lo scudo fu pronto,

finalmente, e Leonardo, collocatolo in una luce fioca e quasi sinistra, invitò suo padre a entrare.

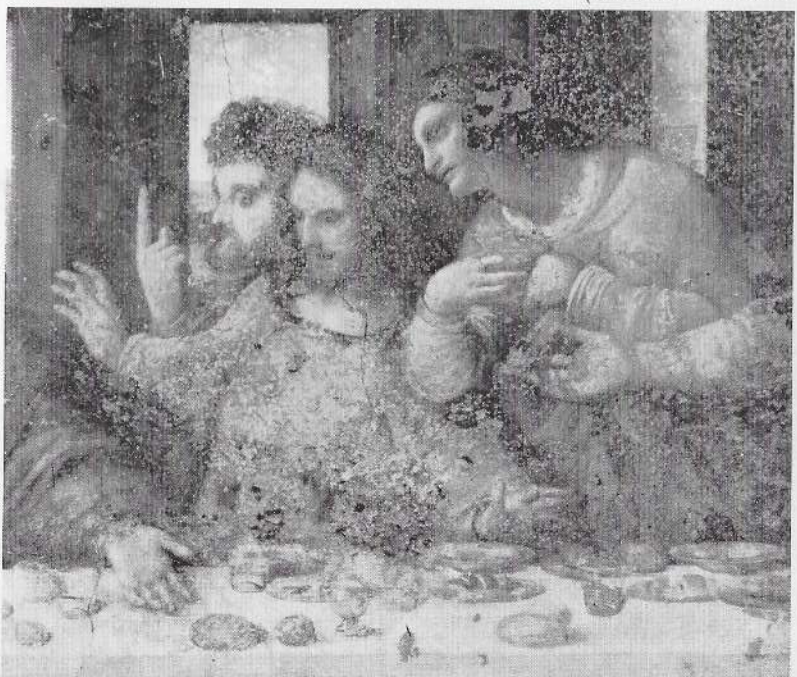
— Ho fatto una cosa graziosa: spero che vi piacerà, caro padre!

Ser Pietro entra, guarda e indietreggia. Il mostro, piú vero che dipinto, pareva slanciarsi fuori da un crepaccio, aperto in una pietra livida e paurosa. Per un attimo il babbo ebbe i sudori. Poi abbracciò il ragazzo:

— Me l'hai fatta, ma sei bravo davvero! Questa la terremo, perché è veramente una maraviglia, e pel contadino ne compreremo una dipinta secondo il suo gusto.

LEONARDO DA VINCI. *Il Cenacolo*. Particolare (Milano, Santa Maria delle Grazie).

(Fot. Pinacoteca di Brera



E cosí fecero.

Divenuto uomo, l'artista conservò la sua natura fantasiosa e bizzarra. Disegnava certi nodi armoniosi e inestricabili di corde che, a scioglierli, ci sarebbe voluta la spada d'Alessandro. Un suo quadretto con la testa di Medusa, cinta di serpi in luogo di capelli, faceva rabbrividire chiunque lo guardasse. Nella volta della Sala delle Asse nel Castello di Milano dipinse un immenso pergolato di quercia con miriadi di foglie che si vedono limpide, con le loro nervature e trasparenze e che si potrebbero numerare a una a una. Quando Luigi XII, re di Francia, venne a Milano, Leonardo allestí le feste di corte e costruí un leone meccanico che fece parecchi passi, poi, giunto davanti al Re, s'aprí in tanti sportelli pieni di gigli, emblemi della monarchia di Francia. E sentite ora che passatempi! Una volta, a Roma, prese un grosso ramarro, gli applicò addosso ali imperlate di gocce d'argento vivo, gli fece due grandi occhi ad anello, corna e barba, e, addomesticatolo, lo teneva in una scatola e, mostrandolo, dava agli amici paure maledette. Poi ne pensò un'altra. Comprò le budella d'un vitello, le diede a digrassare, le mise in una camera grande e oscura, ben nascoste in un angolo. In quella camera faceva aspettar gli amici. Ed ecco, nella penombra quelli vedevano formarsi una specie di mostro biancastro che gonfiava e cambiava forma di continuo: ora pareva uno scoglio, ora una nuvola, ora un dragaccio; e soffiava e cigolava e diventava cosí enorme che i poveretti dovevano appiattirsi contro il muro, a

capelli ritti per non toccarlo. Il drago non era altro che quelle budella, gonfiate da Leonardo di nascosto, con un paio di mantici da fabbro!

Il grande artista era nato nel 1452 a Vinci, presso Empoli, da ser Piero d'Antonio, notaio, che ben presto portò il figliolino a Firenze. Vistolo aguzzo d'ingegno, pronto ad apprendere l'aritmetica e la musica e appassionato pel disegno, lo mise a imparare pittura e scultura nella bottega di Andrea del Verrocchio, che era anche orefice, scultore, intagliatore, pittore, musico, e chi piú ne ha piú ne metta. Alunno di tanto maestro e condiscepolo di giovani svegli come il Botticelli e il Perugino, Leonardo a vent'anni era già un pittore perfetto e dipinse in un *Battesimo di Cristo* del suo maestro una testa d'angelo dai lunghi morbidi capelli biondi, ch'è cosa veramente divina. Da Firenze passò, già celebre, alla corte di Ludovico il Moro, duca di Milano; poi, caduto quel principe, visse errabondo per molti anni tra Mantova, Firenze e la Romagna, perduto negli studi e nelle fatiche dell'arte. Già vecchio, andò a Roma, quasi in povertà, e si dedicò in segreto all'anatomia.

Le carezze e le offerte di Francesco I, re di Francia, lo indussero poi a varcare le Alpi. Nel castello di Cloux presso Amboise, colmo di onori, trascorse gli ultimi anni e vi morí nel 1519. Con lui spariva uno degli artisti piú nobili e profondi di tutti i tempi e un eroico precursore della scienza moderna: peccato che delle sue migliori invenzioni egli, per amore di tranquillità o per gelosia, abbia mantenuto il segreto!

X.

LA GIOVINEZZA DI RAFFAELLO

VE LO DICO in un orecchio, ma non montatevi la testa! A quindici anni un artista può già essere un maestro, può già aver creati capolavori. È il caso di Raffaello Sanzio, un caso fortunato e prodigioso, forse non unico. Ma guai se i pivellini (cercatevi nel dizionario il senso di questa parola) si mettono in capo d'essere genii, solo perché sgorbiano un po' di tela o ammassano un po' di creta! Ci vuol altro!

Raffaello, dunque, figlio di un pittore, cominciò a dipingere appena le manine gli ressero i pennelli e la tavolozza. La sua cittadina natale, Urbino, nelle Marche, riposa tra colline dolci e ondulate, sotto un cielo puro e bello. Il minuscolo artista non aveva che da guardarsi intorno per sentirsi ispirato. Se si mirava in uno specchio si vedeva leggiadro come un angelo. L'autore di tante *Madonne* sovrumanamente soavi dovette pure godere da fanciullo le tenerezze d'una mamma bella e affettuosa. E nei placidi quadri paterni non vedeva che ali d'angeli, mani giunte e volti gentili.

Quando nel 1494, suo padre morí, Raffaello aveva undici anni. Per fortuna trovò subito un secondo maestro che non lasciò cadere la sua vocazione nel vuoto: Timoteo Viti. Piú tardi, recatosi il giovinetto a Perugia,

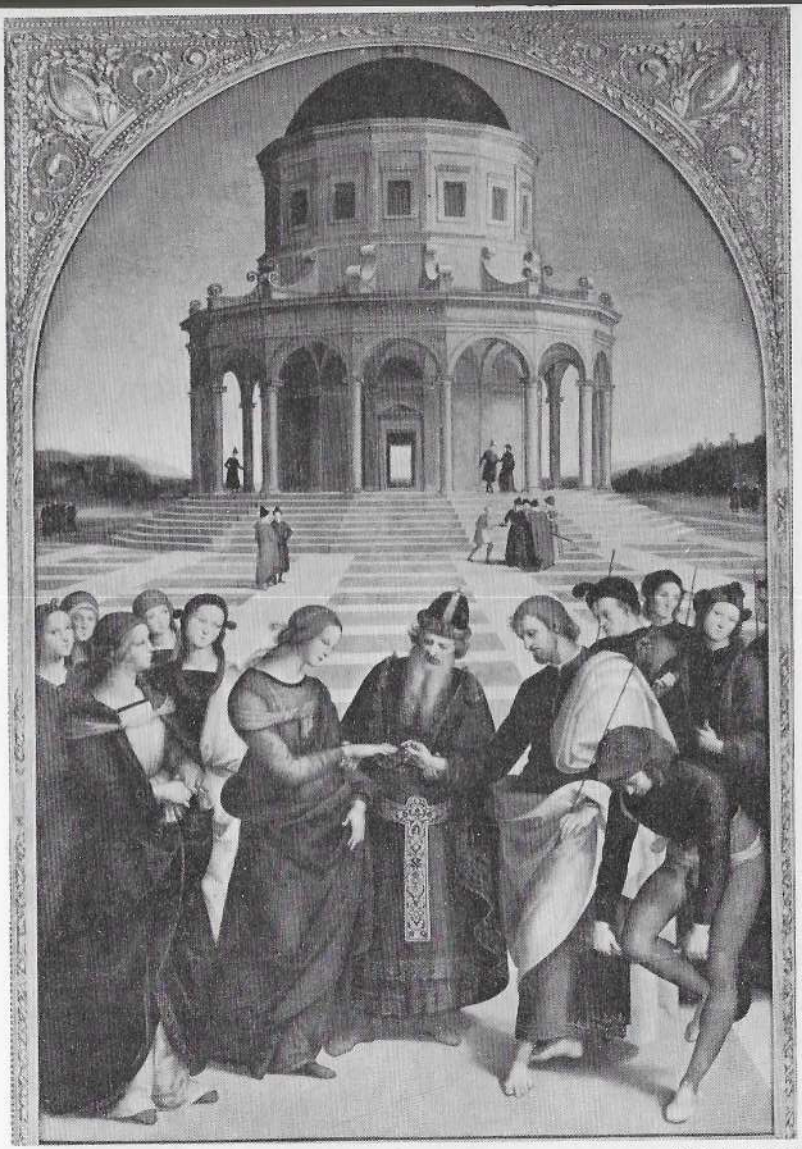
(Fot. Anderson)

RAFFAELLO. *Il sogno del cavaliere* (Londra, National Gallery).

l'insegnamento fu compiuto dal celebre Pietro *Perugino*. Ma ben presto il discepolo cominciò a batter le ali da solo, con tanta felicità, con uno slancio cosí prepotente verso l'eccelso, che non ci fu altro da insegnargli: ormai da quel giovane c'era anzi da imparare!

Le opere della prima giovinezza del Santi (tale era il suo cognome, latinizzato poi in *Sanzio*) sono i sogni d'un fanciullo a cui, perché buono, le Fate hanno donato un pennello d'oro che dipinge tutto ciò che vuole. Ora sarà un piccolo cavaliere, vestito della sua corazzetta, che dorme adagiato al suolo, in un bel paese tutto gremito di borghi e di castella, mentre gli appaiono due fanciulle mansuete e soavi, una delle quali, la Voluttà, gli porge un fiore, e l'altra, la Virtú, gli mostra un libro. Ora sarà San Giorgio, vestito d'acciaio lucente e ben saldo sul suo cavallone bianco, che trafigge col lancione un orrido drago nero, mentre, poco distante, una donzella, inginocchiata sull'erba ricamata di fiori, prega per la sua vittoria. Un'altra volta il pennello d'oro giuoca a ricopiare i folletti e i mostri d'una vecchia stampa fiamminga, e nel mezzo di quella ranocchiaia di variopinti spauracchi fa balzar fuori un bello e furioso San Michele quattordicenne, coi capelli biondi a cannelle, con lo scudo crociato e con la spada levata in alto, pronta a piombare sulla cervice d'uno spaventoso basilisco.

Il pittorello si fa sempre piú bravo. Ora ha diciannove anni e fa sul serio. A esprimere ciò ch'egli vuole, il pennello delle Fate ormai non basta piú. Nella bottega del Perugino il giovinetto converte in tesoro la pazienza,



(Fot. Anderson)

RAFFAELLO. *Sposalizio della Madonna* (Milano, Pinacoteca di Brera).

la costanza e la riflessione. Sono le doti che ci vogliono per dipingere a modo una Madonna col Puttino e un fiume nel fondo solcato da barchette, o per affrontare l'esecuzione d'un grande quadro d'altare, come l'*Incoronazione della Vergine*. I Francescani di Città di Castello gli chiedono un giorno una pittura su tavola per la loro chiesa. Raffaello, ventenne, crea il famoso *Sposalizio della Madonna*, oggi nella Galleria di Milano: un gioiello, forse la pittuta piú soave di tutti i tempi.

Queste le opere dell'infanzia e dell'adolescenza. E poi, che maravigliosa carriera! Va a Firenze e vi crea i capolavori a bizzeffe: le piú belle Madonne col Fanciullo che abbiano mai sorriso alle anime cristiane, le piú affettuose *Sacre Famiglie*, i ritratti piú nobili e opulenti. Si diede il caso che il Pontefice Giulio II volesse far dipingere a fresco le Sale del Vaticano. Quel papa aggrottato e ambizioso non era soddisfatto dei suoi pittori. L'architetto Bramante gli parlò d'un certo Raffaello, urbinate come lui, giovanissimo, ma tale da rivoluzionare il mondo.

— Vedremo quanto valga — disse papa Giulio — fatelo venire.

E Raffaello venne. Viste le prime figure, il pontefice divampò d'ammirazione. Da quel giorno l'artista divenne il pittore ufficiale della corte romana. Dopo Giulio II, servì Leone X, il pontefice colto e splendido fra tutti. E come non bastasse creare di continuo maraviglie col pennello, progettava palazzi e ville, e dirigeva i lavori della Basilica di San Pietro e gli scavi della Città eterna.

RAFFAELLO. *La Scuola d'Atene.* Parte centrale (Roma, Palazzo Vaticano, Stanze).

(Fot. Scala)

Intorno a lui manovrava al suo cenno una schiera di pittori e di decoratori. Il papa si fermava spesso a discorrere con lui d'arte o d'antichità e lo voleva alla propria mensa. Cardinali, dotti e cortigiani si sberrettavano davanti al suo genio. Una vera vita da principe!

Ma... c'era un «ma». Arriso dalla gloria, dalla fortuna e dalla giovinezza, Raffaello non era ancora contento. Gli dava ombra un altro artista insigne, cosí diverso da lui, che in quella stessa corte disegnava o scolpiva giganti accasciati: Michelangelo. Il destino di Raffaello era luminoso e fresco come il mattino; quello di Michelangelo triste e pensoso come la notte. I due non si amavano. Si narra che una volta il Buonarroti, vedendo il rivale attraversare la piazza di San Pietro tra uno stuolo di alunni e d'adulatori, gli gridasse:

— Con un corteo, come un capitano!

E Raffaello gli rispose aspramente:

— E tu solo, come il boia!

Quella ch'io v'ho narrata in breve è la storia d'una giovinezza: purtroppo è quella di tutta una vita! Consunto dalle fatiche e minato dalle febbri perniciose di Roma, Raffaello moriva il Venerdí Santo del 1520, a trentasette anni appena. In capo al suo letto di morte splendeva l'ultimo suo quadro, ancora incompiuto: la divina *Trasfigurazione*, che oggi si ammira alla Pinacoteca Vaticana, e che i discepoli fidi del Maestro terminarono con commosso amore. I resti del sublime pittore riposano nel Pantheon; quelli di Michelangelo nella basilica fiorentina di Santa Croce.

XI.

MICHELANGELO

Voglio sperare che non esista neanche nelle piú sperdute campagne e per i monti piú selvaggi d'Italia un ragazzo che non sappia che Michelangelo Buonarroti fu un artista dal genio prodigioso e dal cuore eroico. Quando il suo pennello ebbe creato i *Profeti* e le *Sibille* e il *Giudizio Universale* della Cappella Sistina in Vaticano, e i suoi scalpelli ebbero tratto alla vita dal luminoso marmo il *Davide*, il *Mosè* e la *Notte*, e quando la Cupola di San Pietro, l'ultima sua opera, giganteggiò nel cielo luminoso di Roma, l'Italia fu piú grande e nobile di prima, e gli uomini ebbero una nuova e piú alta bellezza da adorare.

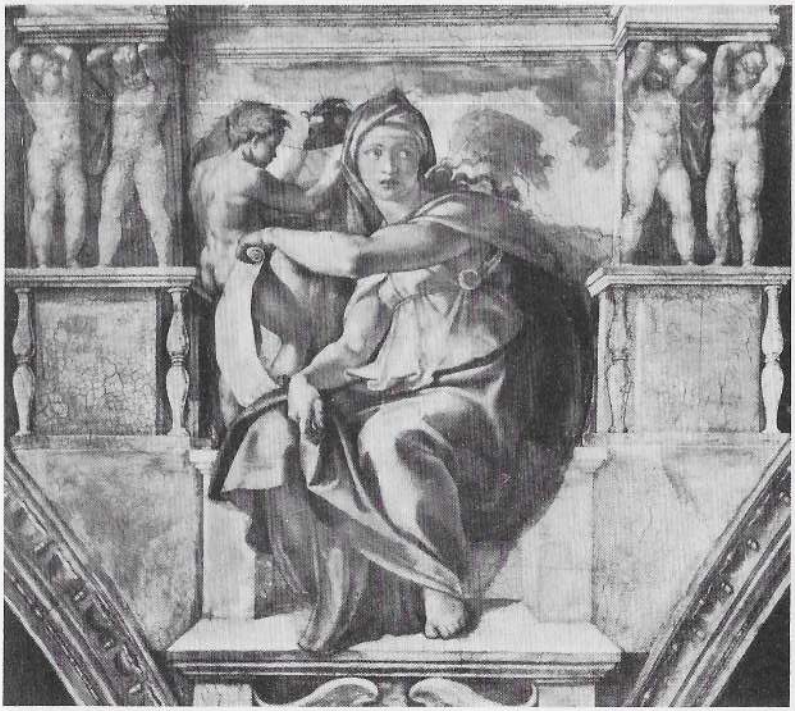
La sua vita fu piena di tormenti e di dolori. Dovette lottare con le persone invidiose e meschine che lo circondavano e si ridusse a vivere quasi solo, come un frate o come un triste mago, in un laboratorio ingombro di blocchi di marmo e di statue non finite che si torcevano in pose dolorose e spettrali.

Se vi affacciate alle creazioni artistiche di Michelangelo, gigantesche, impetuose, terribili, ardenti e aspre come il vento del deserto, qualche volta spiranti una dolcezza che non sa sorridere, vi parrà quasi strano pensare che quel genio severo e pensoso sia stato fanciullo, abbia

dormito in una culla, giocato a cavalluccio e alla trottola, e cinto con le braccia il collo d'una mamma amorosa. Eppure anche il Titano doloroso ebbe quel dono magico che spetta a ogni vivente, ai ricchi, ai poveri, ai buoni, ai cattivi, ai fortunati, agli infelici: l'infanzia.

MICHELANGELO. *Sibilla delfica* (Vaticano, Cappella Sistina).

(Fot. Anderson)



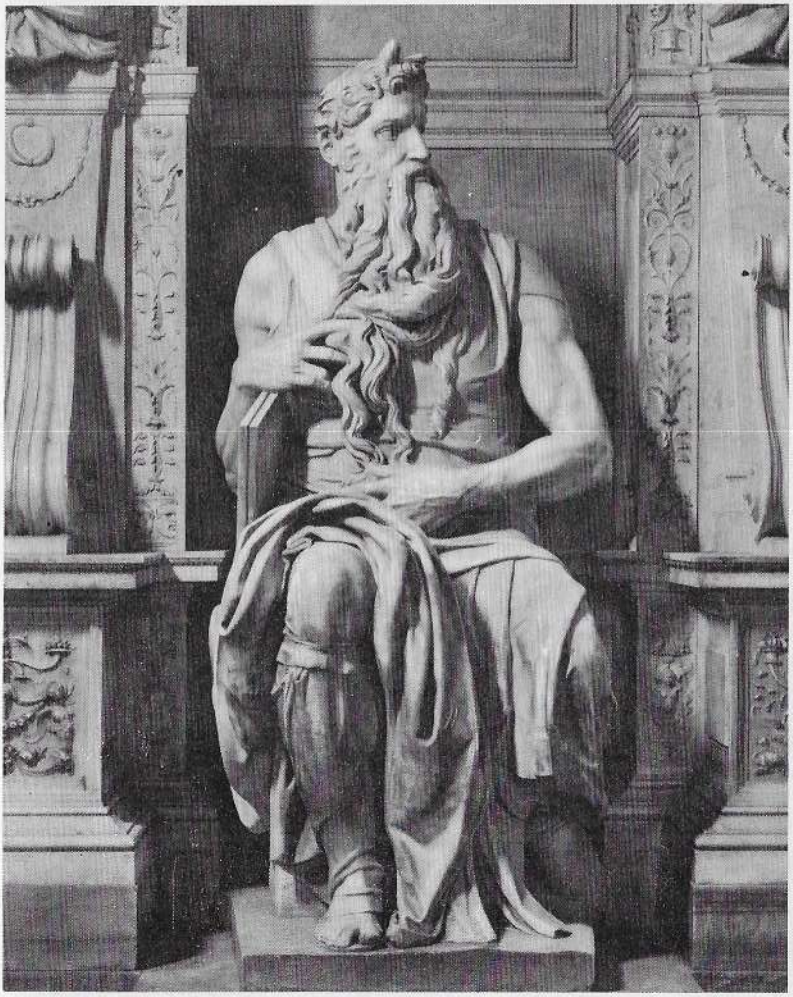
Un paese d'artisti e di scalpellini.

Nacque a Caprese, in quel d'Arezzo, nel 1474, da Leonardo Buonarroti, podestà di quella terra, e da madre di sangue nobile e di mansueta bontà. Fu dato a balia a Settignano, sopra Firenze, paese tutto pieno di cave di macigno, ove l'aria risuona di continuo della musica degli scalpellini e degli scultori. La balia era moglie proprio d'uno scalpellino, e il piccolo Michelangelo ebbe subito negli occhi scalpelli e raspe, blocchi e lastroni, e negli orecchi quel *tin-tin* argentino che fa il bacio mordente dell'acciaio contro la pietra. Fatto uomo, soleva dire ai suoi amici:

— Se un po' d'ingegno, mi è venuto dall'aria sottile dei colli di Caprese; e se sono diventato scultore, è perché ho succhiato (sono sue precise parole) « dal latte della mia balia gli scarpegli e 'l mazzuolo con che io fo le figure »

La lotta fra la grammatica e il disegno.

Con l'andar degli anni i fratelli di Michelangelo crebbero di numero. La vita si fece dura per quella buona famiglia che s'era trasferita intanto a Firenze. Per uscir dal disagio, il padre li impiegò tutti, meno i piú piccoli, nell'industria e nel commercio della lana e della seta. Ma Michelangelo gli sembrava cosí serio, cosí voglioso d'imparare! Come sacrificarlo tra i registri, i telai, le pezze e le misure? Meglio metterlo col maestro Francesco d'Urbino, ad apprendere la grammatica, scienza ritenuta nobile



(Fot. Alinari)

MICHELANGELO. *Mosè* (Roma, S. Pietro in Vincoli).

e di grande avvenire. Ma al piccolo neanche i congiuntivi e i gerundi andavano a fagiuolo: non gli piaceva che disegnare, e riempiva i libri e i quaderni, l'abbaco e la lavagnetta di teste arcigne, di figure di cavalli, d'atleti muscolosi che lottavano. Il suo maestro lo sgridava da mane a sera, lo caricava di compiti e di pensi, gli gridava le cento volte che la mano d'un pittore non vale il dito d'un grammatico e che a Firenze c'erano già troppi imbrattatele. Ma sí, era come dire al muro! Il padre intervenne, diede un'occhiata buia a quei disegni, lanciò qualche scapaccione, minacciò al figlio Dio sa quali castighi e che avvenire orrendo; ma finí, consigliato da qualche amico che ci vedeva chiaro, col metterlo a imparare pittura accanto a Domenico del Ghirlandaio, reputato allora uno dei migliori maestri della città.

Primi prodigi.

Non si potrebbe pretendere da Leonardo giovinetto il *Cenacolo*, né da Michelangelo fanciullo il *Giudizio universale*: però, nelle prime prove di coloro che saranno un giorno grandi, s'intuisce già l'unghia del leone. Ecco Michelangelo che prova, riprova, disegna, cancella, bada al maestro, lo aiuta a dipingere i fiorami delle stoffe, a dare i tocchi d'azzurro e d'oro nelle tavole d'altare. Poi, quando il Ghirlandaio s'accinge a coprire d'affreschi le vaste pareti gotiche del coro di Santa Maria Novella, gli si mette accanto e fa tutto il possibile per imparare e per rendersi utile. Una grandiosa e intricata impalcatura

occupava il coro della chiesa: ritti su quei ripiani o appollaiati su quei travi, il Ghirlandaio e i suoi aiutanti dipingevano da mane a sera, coprendo i muri di figure soavi e brillanti, d'architetture fantasiose e di ridenti paesaggi. Un giorno Michelangelo prende un foglio e disegna a perfezione quel complicatissimo ponte, coi giovani che vi lavoravano, e fa dire al suo maestro, che guardava sbalordito il disegno:

— Quel ragazzo ne sa piú di me!

Un'altra volta copia a penna una vecchia incisione tedesca, che rappresentava Sant'Antonio battuto dai demonii, e la copia cosí bene che non si distingueva l'originale dal disegno. Poi corre sul mercato e vi compra pesci dai piú strani colori, e riproduce quei riflessi di perla, di rame, d'oro e d'argento nelle ali scagliose di quei diavoli.

Gli piaceva anche far qualche burla, come piace a tutti i ragazzi, ma erano tiri innocenti e difficili: come copiare vecchi disegni e far passare la copia per l'originale, oscurandola col fumo, invecchiandola con macchie, tarlature e graffi.

Di carattere era chiuso, solitario, quasi broncioso. Doveva dargli noia la compagnia di tutti quei manovali grossolani e di quei pittorelli in erba che si credevano tanti Giotto o Masaccio. Mentre quelli, riposando, bevevano, facevano le forze o giocavano a piastrelle, se ne stava in disparte a disegnare e a meditare. Un mondo di sogni eroici gli fremeva dentro, ma le mani del fanciullo non sapevano ancora dargli forma.

Nel giardino del Magnifico.

All'artista occorre il mecenate. Michelangelo, quattordicenne, lo trovò in Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze, mente astuta di politicante, ma anima d'artista. Quel principe possedeva sulla piazza San Marco un giardino pieno di preziose statue antiche, e voleva farne una scuola di pittori e di scultori eccellenti. Il Ghirlandaio gli fece subito il nome del Buonarroti:

— È un giovane che onorerà voi, Altezza, se stesso e la città di Firenze!

Ricostruite ora con l'immaginazione quel giardino pieno di statue antiche, biancheggianti nel verde. In quell'ombra fresca s'aggirano il vecchio Bertoldo, custode di quei tesori e già aiutante del gran Donatello (morto da quasi trent'anni), e una folla di giovani che si esercitano nel disegno e nella scultura. Due ci colpiscono fra tutti: un fiorentino pallido, pronto alle collere, pieno di ingegno ma roso dalla gelosia, il Torrigiani; e un giovane di Caprese, taciturno, solitario, nel cui occhio regna una strana nostalgia di tenerezza, che sembra combattuta dalla fronte aggrottata e dagli ostinati silenzi, Michelangelo. Tra i due adolescenti nacquero l'emulazione e una certa rivalità che dette luogo a scatti violenti. Il Torrigiani un giorno, beffato forse dal suo compagno, si lasciò trasportare dalla stizza e gli menò un violento pugno sul naso. L'osso rimase fiaccato, e Michelangelo portò quel segno finché visse. Figurarsi la collera di Lorenzo il Magnifico!

Il Torrigiani dovette scappare da Firenze per evitar chi sa che castigo; partí di nascosto e si rifugiò a Roma, ove si fece soldato di ventura.

Il dente del Fauno.

Quando il bollente fiorentino lasciò il giardino di San Marco, era già un provetto modellatore e riusciva benissimo nel plasmare in terra cotta. Il Buonarroti invece non aveva ancora mai toccato né un marmo né uno scalpello. Punto da quell'esempio, si mette a copiare in un pezzo di marmo una testa antica di Fauno: ne riproduce a maraviglia con lo scalpello le grinze, il sorriso quasi bestiale, il naso camuso, le orecchie di capro, i denti aguzzi e sgangherati. Quando Lorenzo il Magnifico ebbe visto quel miracolo, cadde dalle nuvole.

— Sei proprio stato tu a scolpire questa maschera? Ed è il tuo primo lavoro di scultura? Ma sai che mi rallegro? Forse in te c'è la stoffa d'un nuovo Donatello! Ne abbiamo bisogno. Però, bada, ragazzetto, che i vecchi non hanno mai tutti i denti in bocca. Ti pare?

Il giovane artista arrossí e non fece parola; ma appena partito il Principe, subito fece saltare un dente in quella bocca ghignante.

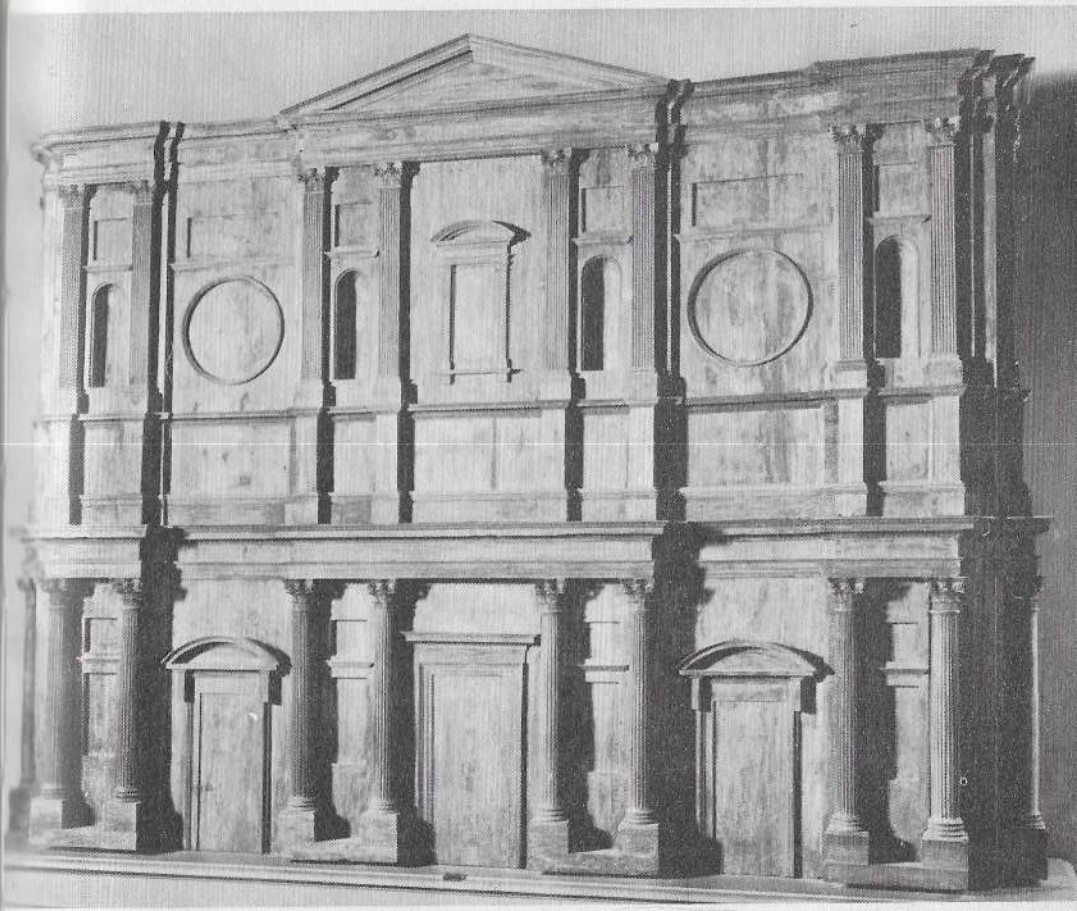
Dopo quella prova, il Magnifico capí che Michelangelo era destinato a un glorioso avvenire artistico e lo volle alla propria corte, ove lo trattava come un figlio. Il giovane ricompensò quei favori con un'applicazione ardente ai difficili problemi della pittura, della scultura,

dell'anatomia e della prospettiva. Ma ormai egli è quasi uomo, e il suo genio si è fatto maturo e prorompe dalle sue dita nervose con un impeto di fiamma. Presto partirà per Bologna ove studierà le potenti sculture di Jacopo della Quercia; e poi eccolo a Roma! Due sublimità che si vengono incontro: la grandezza di Roma e il genio di Michelangelo! Quanti capolavori nasceranno da quell'incrocio di sguardi!

Delusioni e tormenti.

Chi legge la vita eroica e dolorosa di Michelangelo è colpito dalla mala sorte che perseguitò i suoi progetti piú grandiosi. La facciata di San Lorenzo a Firenze, il sepolcro di Giulio II in San Pietro, vere montagne di marmo popolate di colossi, rimasero allo stato di progetti. Quante amarezze dovette subire l'artista per quei monumenti che non sorsero mai! E per colpa di chi? Del caso, del destino, e degli uomini meschini e malevoli sebbene di grande autorità da cui il Maestro dipendeva.

Alla corte di Giulio II, Michelangelo aveva un rivale: Donato Bramante da Urbino, architetto insigne, al quale si deve il progetto di gran parte dell'attuale basilica di San Pietro. Il carattere del Bramante non era all'altezza del suo genio. Il calabrone della gelosia gli ronzava implacabile all'orecchio: « Michelangelo offusca la tua gloria. Procura di togliergli il favore del Papa! » E con l'intrigo ottenne che fosse sospesa da Giulio II la costruzione del suo sepolcro e che venisse imposto al rivale Buonarroti di



(Fot. Alinari)

MICHELANGELO. *Modello in legno della facciata di San Lorenzo* (Firenze, Galleria Buonarroti).

dipingere la volta della Cappella Sistina. Era uno sforzo terribile, sovrumano. «Vedremo come se la caverà!» pensava tra sé il Bramante. Ma Michelangelo, sebbene il cominciar l'opera gli riuscisse duro e difficile (perché non si credeva pittore), trionfò e lasciò il nemico rodersi dentro, magari sorridente in volto.

Nel 1505, come vi ho detto, il Buonarroti lavorò in Firenze al *cartone*, cioè al disegno d'una grande battaglia che doveva poi essere dipinta a fresco nel salone del Palazzo della Signoria. Leonardo da Vinci anche lui dipingeva in quel salone una battaglia colossale. Sapete già come finí la cosa: la pittura di Leonardo fu sciupata dallo stesso autore che volle asciugarla col fuoco e l'abbronzò. Ma il cartone di Michelangelo, che doveva essere vastissimo e stupendo, non ebbe miglior fortuna. Per varie ragioni il Maestro non poté mai tradurlo in pittura sulla parete: non solo, ma si trovò anche un tristo che, forse per gelosia, di nascosto lo fece a pezzi.

L'ora di angoscia piú amara fu per Michelangelo quella della sua fuga da Firenze assediata. Nel 1529 l'artista, abile in tutto, era governatore delle fortificazioni della città allora minacciata dalle truppe imperiali. Una mattina gli s'accosta uno sconosciuto dall'aspetto strano e gli mormora in un orecchio:

— Se vuoi salvarti, fuggi subito. La città sta per arrendersi al nemico. Un traditore infame l'ha venduta.

I caratteri piú forti hanno i loro attimi di vertigine, di terrore. Come in sogno, Michelangelo abbandonò i bastioni e, saltato a cavallo con due sconosciuti, diè di

sprone alla volta di Venezia. Aveva in animo di recarsi in Francia, alla corte di Francesco I, gran protettore di artisti. Per la sua partenza la Signoria fiorentina lo dichiarò ribelle; e il grande e infelice artista non tardò a pentirsi del suo atto impulsivo e ritornò poco dopo a Firenze. Il coraggio gli rifiorí nel cuore gagliardo. Eccolo di nuovo in corazza e con la spada al fianco, tra camminamenti e bastioni. Ormai non era piú l'artista dai nervi sensibili, dalla fantasia eccitabile, ma l'ingegnere militare pieno di freddo coraggio. Difendeva la collina di San Miniato e riuscí a salvare il campanile di quella bellissima e antica chiesa, foderandolo di materasse e di balle di lana, contro le quali s'ammortiva l'impeto delle bombe di sasso.

Lo sconosciuto dall'aspetto strano che gli aveva consigliato la fuga non s'era ingannato in tutto. Il traditore c'era e lavorava nell'ombra. Venduta agli Imperiali da Malatesta Baglioni, l'infelice città capitolò il 12 agosto 1530. Furono giornate di strage, e di vendette selvagge. Michelangelo, per salvar la vita, dovette tenersi nascosto nel campanile di San Nicolò d'Oltr'Arno, finché non ottenne il perdono dai vincitori. Pensate che servizio avrebbe reso al mondo il soldataccio che l'avesse scovato e ucciso!

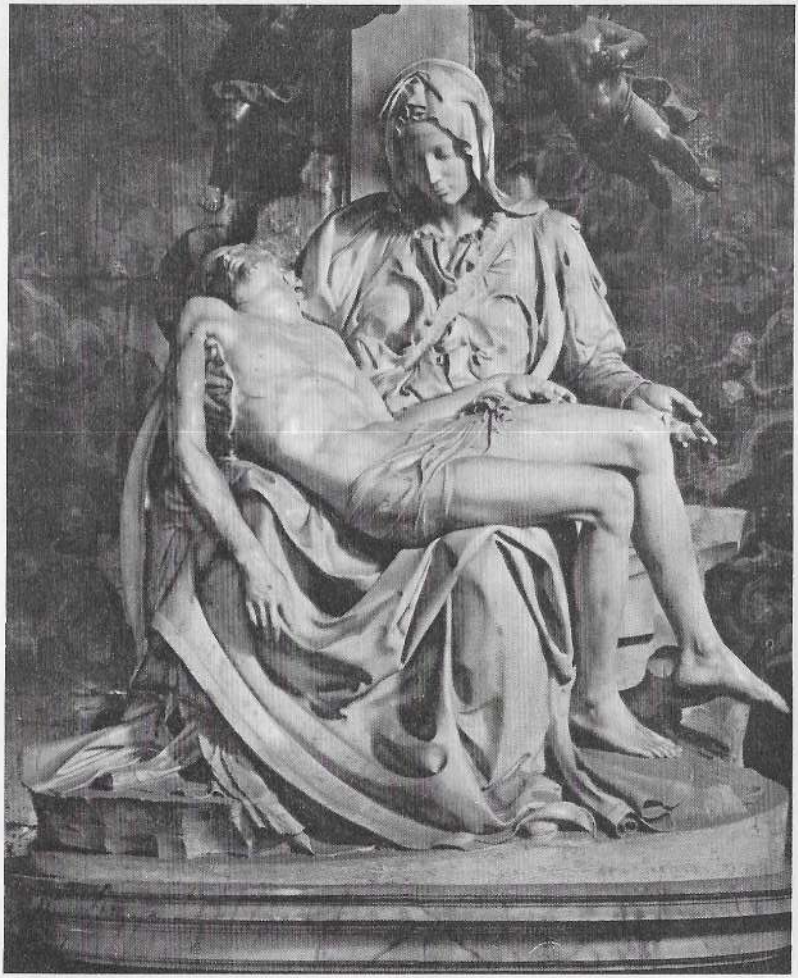
Aneddoti michelangioleschi. La Pietà *non firmata.*

Michelangelo aveva ventisei anni quando terminò il sublime gruppo in marmo della *Pietà*, in San Pietro in Roma. Rappresenta la Madonna avvolta di veli tortuosi,

seduta a piè della croce mozza, col figlio morto in grembo. Le sue palpebre sono gonfie e abbattute per le lacrime. La sua mano destra sorregge il tronco inerte, la sinistra ricade nel vuoto con un gesto che esprime l'immenso dolore. L'artista, secondo il suo costume, non firmò quell'opera: erano tempi in cui si badava piuttosto a crear cose belle che a farsi un nome. Ma una volta, trovandosi per caso nella cappella ove la scultura si ammira ancora oggi, sentí un gruppo d'artisti lombardi lodarla come opera d'un Milanese. Michelangelo stette cheto, ma gli parve strano che le sue fatiche fossero attribuite a un altro. Una notte perciò si serrò di nascosto nella cappella, con un lumicino e gli scalpelli, e v'incise il suo nome, attraverso alla cintura della Madonna. Ebbe torto a protestare cosí? No, a spingerlo non fu la superbia, ma l'amore della giustizia.

Il naso del Davide.

C'era nel cortile dell'Opera di Santa Maria del Fiore a Firenze, da trent'anni, un masso di marmo abbandonato, che aveva la sagoma d'un gigante ancora avvolto dalla crosta calcarea, qua e là impigliato nella materia bruta. Nessuno osava riprendere quel colosso iniziato da un oscuro scultore e lasciato lí quando il genio avrebbe potuto infondergli la forma e la vita. Michelangelo, che allora aveva ventisei anni appena, si fece avanti e guardò l'informe blocco. Il genio vede creato ciò che creerà. Un muscoloso e aitante giovinetto, dalla testa fiera, dalle mani



(Fot. Alinari)

MICHELANGELO. *La Pietà* (Roma, Basilica di S. Pietro).

enormi, gonfie di forza e di sangue, apparve netto e imperioso agli occhi mentali dell'artista: Davide, l'uccisore di Golía, il re adolescente inviato da Dio per salvare il popolo d'Israele. Ed ecco che, come alla vampa d'una magica fornace, quel marmo bruto sembra ammollirsi come cera e imbeversi di luce. Tre anni di fatiche, di sogni, di speranze, di tormenti, e il *Davide* balza in piedi sul suo piedestallo, come un'immagine vivente della giovinezza eroica.

L'entusiasmo del pubblico fu grande; ma ci furono anche le critiche, tanto piú sottili quanto meno se ne intendeva chi le faceva. Fra gli altri, Pier Soderini, gonfaloniere della Repubblica, un pezzo grosso, volle dir la sua. Squadrando dal basso la statua non ancor libera dalle impalcature, si lasciò scappare:

— Non vi sembra, caro Buonarroti, che il naso sia un po' grosso?

L'artista sorrise. Prese uno scalpello, salí sul ponte e colse una manata di polvere di marmo.

— Ora s'accomoda subito, state a vedere.

E mentre fingeva di scalpellare un po' il naso (non sfiorava nemmeno il marmo), lasciava cadere pian piano la polvere, perché il gonfaloniere, che stava sotto, credesse che lavorava sul serio.

— Guardatelo ora. Che ve ne pare?

— Una maraviglia! Ora sí che mi piace. Gli avete data la vita.

E Michelangelo a rider sotto i baffi: aveva ancora voglia di ridere, era cosí giovane!

(Fot. Alinari)

MICHELANGELO. *Davide*. Particolare (Firenze, Galleria dell'Accademia).

Michelangelo e il Papa bisticciano

L'artista stava raccogliendo l'enorme mole di marmi occorrente per il sepolcro di papa Giulio II. I marmi erano giunti da Carrara nel porto di Ripa Grande sul Tevere, e Michelangelo li aveva pagati di suo. Quando si rivolse al Pontefice per avere il rimborso della somma, quello faceva orecchi da mercante, era sempre occupato e invisibile. Una volta lo fece persino cacciar via come importuno. L'artista si stizzí e, saltato in corriera, di piena notte, se ne andò a Firenze. Non vi dico il dispetto di Giulio II. Gl'inviò lettere su lettere, piene di minacce e di preghiere, e finí con l'imporre alla Signoria fiorentina di rimandar subito Michelangelo a Roma. Quello dapprima s'impuntò, risoluto a recarsi a Costantinopoli a servire il Gran Turco; poi, persuaso dalle autorità e dagli amici, si rassegnò a sottomettersi al Papa che allora si trovava a Bologna. Giunto in quella città, con gli stivali polverosi ancora nei piedi, fu introdotto dal Pontefice. Sua Santità lo guardò di traverso, come sdegnato e gli disse:

— In cambio di venir tu a trovare noi, hai aspettato che venissimo noi a trovar te! Ti par giusto?

Voleva dire che Bologna era piú vicina a Firenze che Roma. Michelangelo, in ginocchio, gli chiese umilmente perdono e si scusò. Ma un vescovo presente volle metter becco nella disputa, a favore di lui.

— Santità, — disse — badate che questi uomini (voleva dir gli artisti) sono ignoranti e non valgono nulla fuori della loro arte. Degnatevi perciò di compatirlo.

Il Papa andò in collera e con una mazzetta che aveva percosse il vescovo, dicendogli:

— Ignorante sei tu che lo offendi, mentre noi ce ne guardiamo! Vattene via.

Il perdono non fu tardo a venire: Giulio II benedisse l'artista e lo incaricò di fondere in bronzo una sua statua grandiosa che fu posta in una nicchia sopra la porta di San Petronio.

La grande fatica della Sistina

La volta colossale della Cappella Sistina, col suo popolo di profeti e di sibille, di giganti e di atleti, Michelangelo la dipinse da solo e v'impiegò cinque anni. Non aveva con sé se non qualche manovale che gli macinava i colori e gli preparava il cibo frugale, che egli consumava nella penombra di quelle impalcature appena rotta da una lanterna. Il papa Giulio II, sempre impetuoso e burbero, non stava nella pelle dal desiderio di veder l'opera finita e scoperta.

— Quand'è che abbattete quei palchi, una buona volta?

— L'opera — rispose ardito il Maestro — sarà finita quando io sarò soddisfatto nelle cose dell'arte.

— E noi vogliamo invece — gli ribatté furioso il Pontefice — che voi soddisfacciate noi nella voglia che abbiamo di finirla presto!

E conchiuse brontolando che se non la scopriva a un giorno fisso, l'avrebbe fatto gettare giú dal tavolato. Erano tempi di ferro, e Giulio II era capace, se contrariato, di

mantenere quel che prometteva! Ma come dar torto a Michelangelo? L'artista vero non cerca tanto l'elogio altrui quanto la propria soddisfazione. E rinuncia a tutto, pur d'essere in armonia con se stesso.

L'opera finalmente fu scoperta, il 31 ottobre del 1512, con stupore di tutta Roma, e il Papa andò in cappella, sotto il dilagare dell'affresco prodigioso, a cantar la messa.

Durante quei lavori titanici lo spirito del Buonarroti si librava nella luce dell'infinito; ma il suo corpo s'affaticava, si snervava. Quando uscí da quelle tenebre popolate di giganti, benché avesse trentasette anni appena, pareva un vecchio. Il dover dipingere supino gli aveva contraffatta la persona, annebbiata la vista, illanguidito lo stomaco. Il volto aspro e triste portava i segni delle gocce di colore cadute e dei tragici pensieri che gli avevano attraversata la fronte.

Mette all'inferno un cortigiano fastidioso.

Dipingere una valanga di colossi nudi che turbinano intorno al Cristo Giudice, su una parete alta venti metri, è ciò che ha osato Michelangelo piú che sessantenne, nel *Giudizio Finale* della Cappella Sistina, che gli era stato ordinato dal pontefice Paolo III. Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie papali, aveva criticata l'opera come sconveniente alla santità del luogo; e l'artista si vendicò di quella calunnia, ritraendolo nella figura di Minosse, giudice dei morti, che grandeggia in quell'affresco, con una gran serpe avvolta alle gambe, in un monte di diavoli.

(Fot. Anderson)

MICHELANGELO. *Profeta Giona* (Vaticano, Cappella Sistina).

Mentre lavorava al *Giudizio*, l'artista cadde da un palco e si ruppe una gamba. Ma, scontroso com'era, non ne fece parola con alcuno e si chiuse in casa a dolorare da solo. Un medico, suo amico, riuscí a gran fatica a giungere fino a lui, lo medicò e lo guarí.

L'aspetto e le abitudini.

Se aveste incontrato Michelangelo per le strade di Firenze o di Roma, avreste visto un uomo dalla statura mediocre, dagli occhi infoscati, dagli zigomi sporgenti, dal naso alquanto schiacciato (ricordate il pugno del Torrigiani?) e dalla barba rada, brizzolata e biforcuta, che gli dava un aspetto quasi caprino. Vestiva scuro, con semplicità, e portava stivali morbidi di pelle di cane. Quell'uomo senza apparenza era dotato di un'energia terribile. Chi lo vide scolpire, dice che martellava il marmo con furore, da far temere che spaccasse il blocco. Il suo scalpello scrosciava e dava scintille, e le scaglie cadevano grosse. Ma non aveva paura di storpiare il marmo! Vedeva con la mente d'aquila la statua viva nell'aspro involucro minerale e l'andava liberando con quei colpi, la traeva alla luce come una gemma prodigiosa.

Era sobrio come un frate: pane, insalata, cacio, un po' di vino erano il suo nutrimento preferito. Di notte pativa d'insonnia e spesso si levava a lavorare, con in testa una specie di elmo di carta sormontato da una candela, per avere entrambi le mani libere. Leggeva volentieri la Bibbia e Dante, e componeva versi rudi e potenti.

Sempre assorto in pensieri gravi, nel mezzo della scala della sua casa in Roma aveva dipinto, invece che dei fiori o l'Aurora, la Morte con una bara sulle spalle.

Ebbe pochi affetti (non si sposò mai) ma in quelli era tenero e costante. Amò un suo nipote gretto e mediocre ed ebbe caro un vecchio servitore, Urbino. Quando quel brav'uomo morí, l'artista gli chiuse gli occhi piangendo e beneficò la sua vedova che tenne in casa come una figlia. Volle bene soprattutto ad alcuni amici romani, belli di animo (Tommaso dei Cavalieri fu il prediletto), che frequentavano il suo studio come si frequenta una chiesa e veneravano l'artista onnipotente dal cuore triste e buono. La giovinezza adorna di bellezza e di bontà gli appariva un segno luminoso della grazia celeste. E a quegli amici dall'anima pura e fiduciosa egli donava splendidi disegni e marmi. Il Vasari che, da giovane, godé pure il suo affetto, dice che « sebbene ricco, viveva da povero ». Della ricchezza faceva uso per beneficare gli altri. In quel cuore immenso, un po' chiuso e selvatico, la pietà e la bontà si annidavano come fiori freschi nei crepacci d'un monte.

Il Menighella e Topolino.

L'uomo che da giovane voleva scolpire una montagna delle Alpi Apuane dandole la figura d'un gigante fulminato, e che sosteneva fermo lo sguardo corrucciato d'un Papa, amava talvolta scherzare come un fanciullo, far celie argute e bonarie. Gli piacevano gli uomini semplici, un

po' buffi nella loro pretesa di valere, ma buoni in fondo al cuore. Ci teneva all'amicizia del Menighella, pittore da pochi soldi, che ogni tanto gli chiedeva un disegno con San Rocco o Sant'Antonio, per dipingere quadretti da vendere sulle fiere ai contadini; e l'artista sublime l'accontentava. Una volta gli fece un modello in cera d'un Crocefisso bellissimo, e il Menighella ne ricavò una forma, un *calco*, come si dice, e ne traeva crocefissi a dozzine, di cartapesta o di gesso, che gli rendevano fior di quattrini. Un altro amico del Buonarroti fu lo scalpellino carrarese, di soprannome Topolino, che si credeva un grande scultore. A veder le sue statue bitorzolute e storpie, l'autore del *Davide* e del *Mosè* faceva le piú allegre risate. Tuttavia lo aiutava a raddrizzare qualcuna delle sue opere meno goffe, e Topolino andava poi fiero di quei marmi che gli parevano tutta farina del suo sacco.

Mentre il Maestro lavorava al sepolcro di Giulio II, volle dare a uno squadratore, cioè a un disgrossatore di marmi, l'illusione d'essere un artista, e quello se la bevve, manco a dirlo.

— Vieni qua — disse a quel bonuomo. — Vedi questo pilastro ancora greggio? Prendi gli scalpelli e le raspe. Scolpire è piú facile che non si creda. Fa' tutto quel che ti dico io e vedrai.

L'operaio stava attento ed eseguiva.

— Togli qui — indicava Michelangelo — spiana qui, pulisci là, qui una raschiatura, qui picchia forte...

E il povero scalpellino si vedeva nascer sotto le mani il piú bel busto, una figura muscolosa di schiavo, e guar-

dava il portento a occhi sgranati. Quand'ebbero finito, Michelangelo di pensare e lo squadratore di battere, il Maestro gli chiese:

— Che te ne pare?

— Mi par che vada benone. E vi sono molto grato.

— Grato di che?

— Per mezzo vostro ho scoperto in me una virtú che non credevo d'avere: so scolpire!

Si sentiva artista dalle punte dei piedi alle radici dei capelli, quel buon manovale! Non è la prima volta che il tiramàntici si crede superiore all'organista.

XII.

ANDREA DEL SARTO

Il 22 gennaio del 1531 moriva, a quarantacinque anni, abbandonato e squallido, Andrea del Sarto, il maggior colorista della Toscana, il maestro fiorentino che, per l'equilibrio e la misura del suo genio armonioso, s'era meritato il soprannome di «Andrea senza errori».

Andrea d'Agnolo (cosí si chiamava) prima d'essere pittore aveva, da fanciullo, visto il padre, un sarto non dei primi di Firenze, maneggiare l'ago e le cesoie nella bottega piena di pezze.

Il piccolo aveva appena sett'anni, quando il babbo, stupito da quel suo continuo gettar di macchiette e disegni sulla carta, l'aveva messo come apprendista presso un orefice. Ma anche quei ferruzzi e quei pazientini non

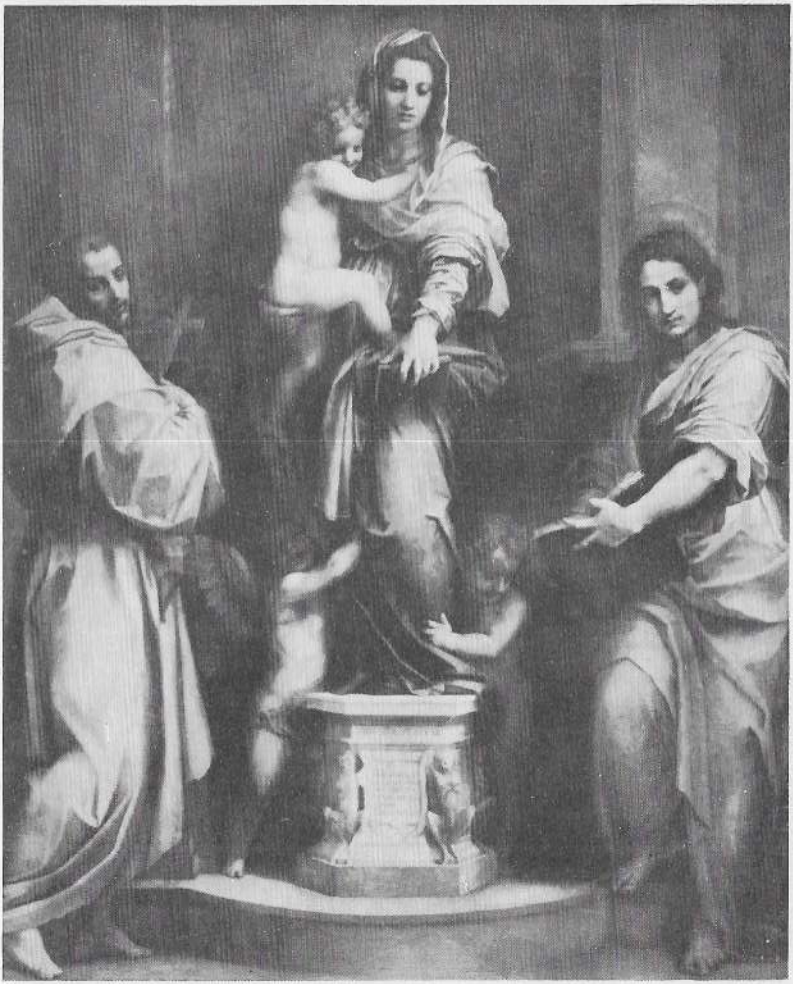
16° — Serie X, vol. 10

erano il fatto suo. Un mediocre pittore s'era offerto d'insegnargli a disegnare davvero, e i progressi erano stati tali che il dabbenuomo aveva pensato di affidarlo a Piero di Cosimo, persona bisbetica ma pittore fantasioso e geniale. Costui, visto di che raro monello si trattava, lo adoperò meno come galoppino che come aiuto, e gli comunicò i segreti dell'arte avviandolo al lavoro fresco e minuto era la sua specialità.

Ma Piero, fatto vecchio e stravagante, diventava ogni giorno piú incomodo, e Andrea, per sfuggirlo, si alleò col Franciabigio, suo coetaneo, che anche lui studiava pittura.

I due giovani s'erano conosciuti, con la matita in mano e col cartone sulle ginocchia, davanti alle turbinose battaglie di Leonardo e di Michelangelo, in Palazzo Vecchio. Che scuola, per quei ragazzi! Stabilitisi alla meglio in uno stanzone in Piazza del Grano, in quello sfondo di scapigliatura e di povertà quei due fecero di tutto: si macinarono i colori e dipinsero le prime opere, si svagarono con qualche fiasco di vino di Grève e miniarono altarini e cassepanche.

Andrea eseguí le sue prime opere di conto, e le eseguí per l'immortalità, a venticinque anni. Sono gli affreschi deliziosi che sorridono ancora sui muri del cortiletto dai leggiadri archi toscani che si apre all'entrata della Chiesa dell'Annunziata di Firenze. Vi rappresentò con divina freschezza alcune scene della vita di San Filippo Benizzi, piú per farsi onore che per cavar soldi da quei frati astuti che gli pagarono, per cosí dire, solo i colori. È una visione che incanta per la sua dolcezza, per l'amore giovanile



(Fot. Alinari)

ANDREA DEL SARTO. *Madonna delle Arpie* (Firenze, Galleria degli Uffizi).

della vita, per la ricchezza sobria e ridente dell'immaginazione; è un mondo di soavi e placide donne, di uomini miti e pensosi e di fiorenti fanciulli, sorpresi a vivere sul fondo di architetture calme e severe, o di verdi paesaggi del Valdarno, tutti groppe fogliute e rocce strane, fiumi che serpeggiano e colli azzurri nella lontananza.

E sapete a chi dobbiamo quella primavera? A un frate sacrestano del banco delle candele, il quale, capíta la stoffa di Andrea, già rinomato benché cosí giovane, gli permise di compiere quelle pitture, promettendogli che ne ricaverebbe molto onore, essendo quel luogo assai frequentato da Fiorentini e da forestieri... Andrea « che dolce e buono era » abboccò all'amo, e si reputò felicissimo di regalare a quei frati le belle pitture che consacrano ancora l'atrio della loro chiesa.

Quello fu il suo primo passo. Non vi dico quanto dipinse poi! Firenze ribocca di sue opere. Le piú celebri, le piú belle sono l'*Arrivo dei Re Magi* e la *Natività della Vergine*, anche esse nel cortiletto dell'Annunziata, la Madonna detta *delle Arpíe*, nella Galleria degli Uffizi, e l'*Annunciazione*, nella Galleria Pitti.

Eppure la vita era dura per il pittore. Il suo pennello doveva lavorare infaticabilmente. Il secolo detto « d'oro » non era tale se non per la fulgida bellezza che creava. I capolavori erano per lo piú pagati pochissimo, quelli stessi che oggi si comprano a suon di milioni! Madonne e quadri religiosi uscivano a dozzine dallo studio di Andrea: la matita veloce gettava sul taccuino le invenzioni vive dell'artista, i bei nudi dei bagnanti che si tuffavano nel-

ANDREA DEL SARTO. *Natività di Maria* (Firenze, Chiostrino della SS. Annunziata).

(Fot. Scilla)

l'Arno, le teste trecciolate delle donne di mercato, i visucci grassi dei bimbi che giocherellavano nelle viuzze di Oltr'Arno.

Andrea, come tutti i grandi maestri di quel tempo, accettava ogni lavoro, sicuro com'era di annobilirlo col suo ingegno e col suo fervore. S'adoperava a colorir tele con storie a chiaroscuro per carri da processione, o con altri artefici sbrigava l'impresa d'ornar Firenze, in occasioni di feste e cerimonie, con facciate, archi trionfali di legno e statue posticcie. Dipingeva quadri d'altare vastissimi, e miniava le mitologie d'un cofano o d'una cassapanca. Per l'ingresso del papa Leone X in Firenze, nel 1515, costruí persino una intera facciata di legname dipinta per Santa Maria del Fiore, che non ce l'aveva ancora tutta fiorita di sculture e di mosaici come oggi.

E doveva pur badare alla festa e all'allegria, quel pittore pensieroso e malinconico, quel disegnatore sapiente e severo! Infatti, circa in quel tempo, fu lui a presentare una delle famose cene della *Compagnia del Paiuolo* (una tavolata di bontemponi fiorentini, quasi tutti artisti) un certo tempietto fra l'architettonico e il gastronomico, la cui descrizione, nel Vasari, fa venire l'acquolina in bocca. Giudicate voi stessi.

«Era un tempio a otto faccie, simile a quello di San Giovanni (1), ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di mosaico, le colonne che parevano di pòrfido

(1) Il Battistero di Firenze

erano grandi e grossi salsicciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zucchero, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggío da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggío erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due piccioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano».

La vita (tanto breve) di questo grande artista fu amareggiata da una donna: Lucrezia del Fede, vedova d'un berrettaio, ch'egli sposò e amò gelosamente. Era una creatura bella e volgare, cupida di denaro, incapace di comprendere l'arte e il cuore del marito. Egli le ha fatto piú volte il ritratto e ha dato le sue sembianze armoniose e fredde alle Madonne e alle sante, come se le avesse incise nel cuore e negli occhi.

Si vuole che Andrea perdesse per colpa di Lucrezia le buone grazie di Francesco I, re di Francia, che lo aveva chiamato a Parigi nel 1518 e lo colmava di denaro e di favori. La sventata donna gli avrebbe scritto da Firenze lettere su lettere e avrebbe finito col costringerlo a lasciare la corte di Fontainebleau, portando seco le somme che il re munifico gli aveva anticipate per nuove pitture. Una volta a Firenze, mal consigliato dalla moglie e dagli amici, l'artista consumò i denari e non tornò piú a Parigi. Francesco I andò sulle furie, e il pittore, debole di carattere ma retto di coscienza, si pentí della mancata fede

fino all'avvilimento. E a ciò si debbono forse la malinconia dei suoi ultimi anni e la sua morte precoce.

Tale fu il destino d'Andrea del Sarto, tutto denso di arte e di tristezzza, attivo e sfortunato. Ma sommamente felice può dirsi, anche se l'ala del dolore lo ha piú volte sfiorato, colui che morendo lascia al mondo tanta bellezza e nobiltà di forme e tanta gioia di colori!

XIII.

SFOGLIANDO IL VASARI

GRAN bel libro le *Vite degli artisti* di Giorgio Vasari! Un po' prolisso, un po' fitto, senza un *a capo* neanche a pagarlo un milione, e con certe enumerazioni di nomi e d'opere che sembrano litanie... Ma quante notizie preziose, quante belle descrizioni di quadri e di statue, e quanti aneddoti vivi, gustosi, che vi mettono a tu per tu coi grandi maestri d'una volta, che vi fanno conversare con Leonardo da Vinci mentre dipingè, o assistere ai bisticci di papa Giulio II con Michelangelo!

Sto sfogliando il grosso volume e ne trovo delle filze, d'aneddoti e di storielle. Volete ascoltarne qualcuna? Ve le rinarrerò io alla moderna, cercando però di non guastarle.

Spinello Aretino, un pittore buono e superstizioso del Trecento, dipinse, da vecchio, il Diavolo tanto orrendo che, la notte seguente, lo sognò vivo con le ali che brusivano come vetro e gli occhi che mandavano vampe.

— Si può sapere — gli disse Belzebú — perché mi hai fatto cosí spaventoso? Come vedi, il Diavolo è meno brutto di come si dipinge!

Il povero Spinello si destò da quel sogno coi goccioloni di sudore e con un tremito che non lo lasciò piú. Due giorni dopo era morto, di paura genuina!

E ora sentitene un'altra.

Lorentino d'Angelo, d'Arezzo, era povero come tanti pittori del suo tempo anche dei buoni, e aveva una nidiata di figliuoli. Si avvicinava carnevale, e in quel paese ogni casa che si rispetti, nell'occasione, ammazza il porco.

— Babbo, come farete a comperare il porco? — dicevano quei ragazzi a Lorentino, che se ne stava lí tutto umiliato. — Ce li avete i denari?

— Qualche santo ci aiuterà — rispondeva Lorentino, a mezza voce.

E avrebbe data la testa nel muro, pur d'accontentarli.

Viene l'ultimo dí del carnevale, e non si vede né porco né moneta. Avevano già perduto la speranza e si rassegnavano a mangiar pane e cacio, quando arriva un contadino.

— O Lorentinooo! che me lo dipingi un San Martino che dà i' mmantello a i' ppovero?

— Quanto me lo paghi?

— Sono povero in canna anch'io e non posso darti che una cosa.

— Che cosa?

— Gli è per l'appunto... una cosa col codino e il grifo...

— O che cos'è?

— Gli è un porco da cinque lire.

— Qua la mano, compare. Tu mi càpiti come il cacio sulle lasagne!

Il quadro fu dipinto, il porco ammazzato, e i ragazzi scialarono, tutto per la bontà di San Martino.

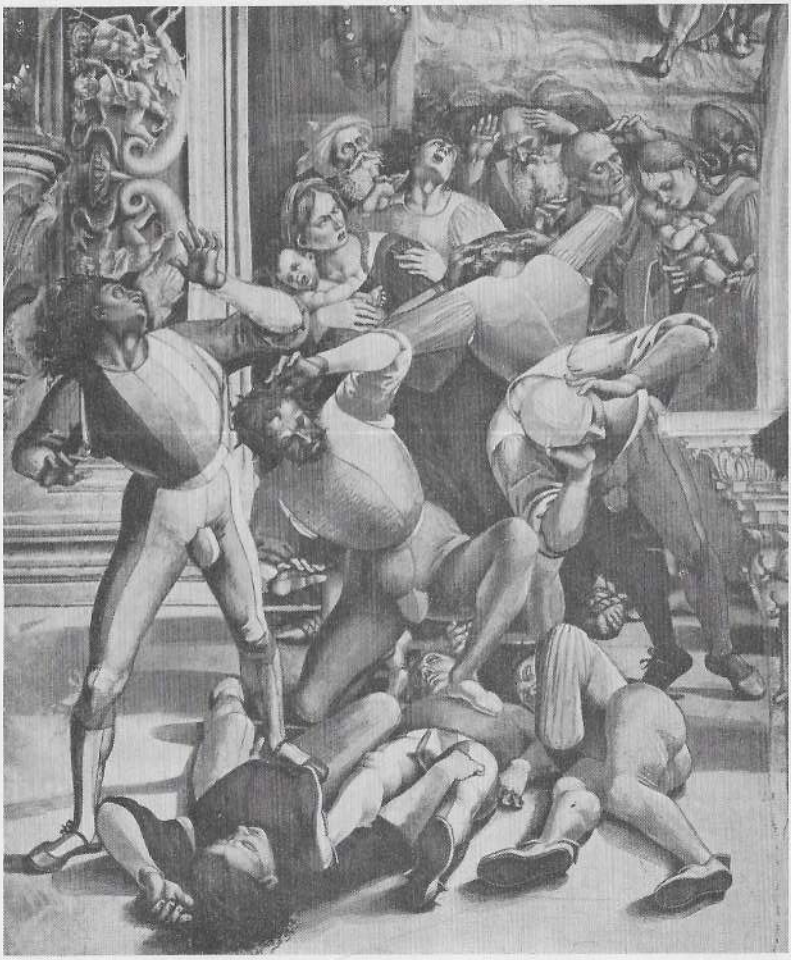
Un'altra bella storia è quella di Filippo Lippi, eccellente pittore fiorentino che, sui diciassette anni, mentre andava a diporto con gli amici su una barchetta, presso la costa d'Ancona, fu pigliato dai corsari moreschi e portato in Barbería e caricato di catene come schiavo. Per fortuna, un giorno gli venne l'idea di ritrarre sul muro, con un carboncino, il profilo del suo padrone, dal turbante alle babbucce, e quella cosa parve cosí nuova a quei barbari (la loro religione vieta di ritrarre l'aspetto dell'uomo) che la stimarono un miracolo e finirono col liberare il povero artista.

Un fatto non meno curioso, avvenuto in terra d'infedeli, si narra del pittore veneziano Gentile Bellini che, recatosi alla corte del sultano Maometto II, godeva l'amicizia di quel crudelissimo principe. Se non che un giorno il Sultano, per mostrare al pittore le contrazioni d'un collo mozzo (Gentile stava allora dipingendo la decapitazione del Battista) fece tagliare il capo di punto in bianco, sotto i suoi occhi inorriditi, a un povero giardiniere che mondava le aiuole del parco imperiale. L'artista fu cosí atterrito da quell'atrocità, che chiese di lasciare subito Costantinopoli e di tornare a Venezia: ciò che il Sultano gli concesse, sebbene con infinito dispiacere.

Quando la fortuna fa il broncio a qualcuno, non c'è tiro che non gli giuochi, la birbacciona! Sentite questa. Benché fosse soprannominato il *Pinturicchio*, Bernardino di Betto era un delizioso pittore: basta vedere i suoi affreschi nel Duomo di Siena, festosi come aiuole. Il soprannome di *Pinturicchio* e quello di *Sordicchio* gli vennero pare, dal fatto ch'egli era sordo e piccolo « e di poco aspetto e apparenza ». Ora, già vecchio e male in fondi, gli accadde di dipingere in un convento. I frati gli diedero una camera nuda nuda, con un materasso e un cassone enorme, tutto tarlato. Ma il pittore prese in antipatia quel mobile decrepito, e faceva un gran chiasso perché glielo levassero dai piedi. I frati, disperati, si decisero finalmente ad accontentarlo e, mentre in cinque o sei, sbuffando come mantici e intrigandosi coi rosari, smovevano quella specie di elefante, eccoti che si rompe un'asse e ne cascano fuori cinquecento scudi d'oro schietto. Povero Pinturicchio, come si morse le dita! Potevano essere suoi, se li scovava lui! I frati invece cantarono il *Te Deum* in cappella, per la consolazione.

Degna d'essere letta nel Vasari è tutta la vita del *Perugino*, il maestro di Raffaello. Figlio di poveri, fu allevato tra la miseria e lo stento, e cominciò come fattorino d'un pittore di Perugia. Ma aveva tanto sofferto in gioventú che per tutta la vita badò troppo al guadagno invece di cercare la perfezione dell'arte, sebbene avesse un ingegno miracoloso.

Umbro come il Pinturicchio e il Perugino è il grande Luca Signorelli, da Cortona, pittore maschio, drammatico,



(Fot. Alinari)

LUCA SIGNORELLI. *I Fulminati*. Particolare dell'affresco il "Finimondo" (Orvieto, Cattedrale).

nerboruto, che nel Duomo di Orvieto dipinse la *Resurrezione dei morti*, i *Dannati* e il *Paradiso*, con una forza e una grandiosità degne di Dante. L'amore dell'arte è cosí intenso in certe nature privilegiate, da dominare tutti gli altri sentimenti. Luca aveva un figlio bellissimo che gli fu ucciso. Dopo aver pianto tutte le sue lacrime, lo fece spogliar nudo ed ebbe il coraggio di disegnare quel corpo armonioso, di cui voleva conservare per sempre l'immagine per contemplarla con animo di padre e con occhi di pittore.

Qualche artista raggiunse la gloria e la ricchezza. Ma quanti altri penarono tutta la vita! Lo sapete che il Correggio visse e morí nelle strettezze? I suoi capolavori, che oggi c'incantano con la bellezza del colorito e con la dolcezza delle espressioni, gli erano compensati con qualche sacco di grano o con qualche pezza di panno. Oggi, se chiedete a un Parmense quale sia la gloria di cui va piú superba la sua città, vi risponde che è il Correggio. E, a prova, vi porta a vedere le sue celestiali pitture nella Cattedrale e nel Museo. Eppure morí quasi disperato. « Si dice » narra il Vasari « che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini (cioè in moneta spicciola, in soldoni), esso volendoli portare a Correggio (ch'era il suo paese), carico di quelli si mise in cammino a piedi; e per lo caldo grande che era, scalmanato dal sole, beendo acqua per rinfrescarsi, si pose a letto con una grandissima febbre e finí la vita nell'età sua d'anni quaranta o circa ».

Bella faccia tosta pagare un artista simile con un sacco di soldoni! Oggi certi impiastratele, con l'intrigo, incas-

sano assegnini di banca che, sottili come foglie, contengono il prezzo di un'automobile o almeno d'una radio. È vero che dipingono orrendamente, ma vestono alla sport e fanno i boriosi, come se fossero loro che hanno dato il verde ai cetrioli e il rosso alle angurie. Invece Antonio Allegri, detto il *Correggio*, che fu un secondo Raffaello, era d'animo timido e melanconico, e « cercava di continuo le difficoltà dell'arte »...

Delle difficoltà dell'arte un bel giorno si stancò Mariotto Albertinelli, un simpatico pittore fiorentino del Cinquecento. Seccato dalle continue critiche dei suoi colleghi (sono cosí mordaci i Fiorentini!) piantò i pennelli nella loro custodia e, serrata la bottega dei quadri, aprí la piú bella osteria con fiaschi e boccali, sicché tutti lo lodavano invece di biasimarlo.

La gente gli chiedeva:

— Ohé, Mariotto, icché hai pensato per serrar la bottega de' colori e aprir quella de' rubini?

E lui, di botto:

— L'arte che ho lasciata imitava come poteva la carne e il sangue: questa fa il sangue e la carne veri e vivi. E chi ieri criticava la mia pittura, oggi loda invece il mio fiasco!

Un giorno però boccali e botti gli vennero in uggia e tornò a quell'arte che imita la carne e il sangue con la biacca e col minio.

Grazie al Vasari, facciamo anche la conoscenza d'un abilissimo fabbro e battitore di ferro vissuto a Firenze verso la fine del Quattrocento: Niccolò Grosso, detto il

Caparra, perché non avrebbe lavorato neanche per Lorenzo il Magnifico o per il Papa, se prima non depositavano la caparra. Che bel tipo d'uomo, tutto d'un pezzo e un tantin ruvido e cocciuto, vi dico io! Faceva aspettare un principe nella bottega, per finire una chiave o una bazzecola per un povero diavolo che però era venuto prima. Aveva appiccato sulla sua porta un'insegna nella quale c'erano dei registri che bruciavano. Se lo pregavate di darvi un po' di respiro per pagare il conto, vi mostrava la tabella e vi diceva:

— Non posso assolutamente, perché come vedete, i miei registri bruciano e non potrei scriverci su il vostro debito!

Grande artista però: basta guardar le superbe lanterne di ferro battuto del Palazzo Strozzi in Firenze.

Dopo il cocciuto, il collerico. Se entrate nel cortiletto d'ingresso dell'Annunziata in Firenze, vi colpirà l'aspetto d'un affresco nitido e aggraziato quanto mai, che rappresenta il *Matrimonio della Vergine*. È tutto massacrato di buche e di graffi come se la mitraglia vi avesse dato sopra. E sapete perché? L'autore, un Fiorentino, Francesco Bigi, detto il *Franciabigio*, scortecciò lui stesso a martellate la sua pittura, in un impeto d'ira, per avergliela i frati scoperta al pubblico prima che a lui sembrasse finita. Non vi pare però che quei colpi se li sia dati proprio sui piedi?

Se il Grosso era cocciuto, se il Perugino era interessato, se il Franciabigio era collerico, se il veneziano Sebastiano del Piombo era pigro e amava piú che la

(Fot. Alinari)

CORREGGIO. *Madonna detta di San Girolamo* (Parma, Pinacoteca).

COMUNE DI RO
BIBLIOTECA
CIVICA

pittura le cene gioconde, i vini esilaranti, il lusso e la musica, il povero Parmigianino, elegantissimo pittore, alunno del Correggio, si lasciò rovinare dall'alchimia, dalla ricerca della pietra filosofale, scienza da stralunati che portò un'infinità di gente alla miseria e alla pazzia. Il suo corpo, consumato dalle veglie e dalle tormentose fatiche del fornello e del lambicco, durò poco: non aveva quarant'anni l'artista, quando la sua spoglia, per sua espressa volontà, fu sepolta nuda con una croce di cipresso sul petto.

Soave fu invece lo spegnersi del pittore ferrarese Benvenuto Tisi, detto dalla sua terra il *Garofalo*. Morí a settantotto anni dopo una vita tutta di lavoro e di devozione. Che belle anime fiorivano un giorno nella luce serena della fede! Ancora giovane, perdette l'occhio destro e fece voto di vestir sempre di bigio e di lavorare ogni festa in un monastero per l'amor di Dio se l'altro gli rimaneva limpido e sano. Per vent'anni adempí la sua promessa: poi anche la luce dell'occhio sinistro venne a mancargli. Visse ancora nove anni, cieco del tutto, con animo paziente, assorto nella preghiera e nella contemplazione. Anche la delicata pastellista veneziana Rosalba Carriera, vissuta due secoli dopo, perdette la vista nella vecchiaia.

Ma quante cose divertenti s'imparano da questo libro del Vasari! Basta saperle scovare in quel grigiore delle pagine: è come pescare in una palude fitta d'erbe e di canne. A proposito di pesca sapete che Giovanni da Udine, il gran decoratore, l'amico di Raffaello, era cacciatore per la pelle? Nella campagna romana faceva strage, col suo schioppo,

d'oche selvatiche e di colombacci, e inventò persino un bue di tela, che serviva per accostarsi alla selvaggina senza farsi temere. Ora capisco perché dipingeva cosí bene le bestie e gli uccelli! E sapete che lo scultore Bandinelli, nemico giurato del Cellini, da ragazzo rizzò su una piazza di Firenze un gigante di neve? Questa la crederete, ma la storia del Bernazzano milanese è un po' piú dura da mandar giú. Il Vasari ci assicura che quell'artista dipinse sul muro di un cortile una piantagione di fragole, gremita di quei bei frutti rossi e carnicini che sembrano gemme, e la dipinse cosí bene che alcuni pavoni, ingannati, le beccarono e ribeccarono, finché bucarono la calcina dell'intonaco... Sarà proprio vero? Poco lucida doveva essere la vista di quei pavoni! Oggi anche le bestie si sono ammaliziate.

Ancora una storiella, per chiudere, poi che l'orologio ha già sonato un'ora lunga lunga.

Si ha un bel fare per ridurre il modello a posare con naturalezza: quello sta quasi sempre in una posa falsa e spesso fiacca e svogliata. Il pittore veronese Francesco Monsignori ebbe al riguardo una lezione energica dal marchese di Mantova che gli voleva bene. Stava dipingendo un San Sebastiano martire, che, come sapete, fu ucciso a colpi di freccia. Aveva legato un facchino bello di corpo su un troncone d'albero, col volto all'insú e con le braccia e le gambe in pose forzate, e lo veniva copiando. Càpita nello studio il marchese, guarda il modello, poi l'abbozzo e dice:

— Non va bene. Quell'uomo sta accanto a quel legno come uno spaventapasseri su un albero! Non si contrae,

non urla! Anzi ogni tanto sbadiglia, non vedi? È un vero poltrone e bisognerebbe svegliarlo. Un uomo legato per essere ucciso con le frecce, vorrei vederlo! Chi sa che sussulti e che gemiti!

— Come fare? — disse il pittore, tutto mogio.

— Se lasci il còmpito a me, dipingerai un San Sebastiano coi fiocchi. Domattina lega quel lasagnone sul suo ceppo e fammi chiamare, ma senza dirgli nulla.

L'indomani infatti, legato il facchino nella solita posa, il Monsignori fece chiamare segretamente il marchese. Stava aspettando quando si sente uno strepito di ferro, un calpestío di passi furiosi. Il marchese entra tutto in armi, rabbuffato come un orso (aveva una gran barba nera, lo dice la storia). Va diritto verso il modello con l'aria di volerselo mangiar vivo, gli punta addosso la balestra carica e gli grida:

— Traditore. tu sei morto! T'ho còlto finalmente, ribaldo! Ora me la pagherai.

Il povero facchino, sbigottito, sicuro che il marchese facesse sul serio, si contorceva come un ramarro, s'aggravava sulle funi, faceva delle facce e dei gemiti da metter pietà!

— Ecco come lo devi dipingere! — disse il marchese al pittore, deposta a un tratto quella collera da toro, tutta posticcia. — Lo vedi com'è pallido? Lo vedi come suda e come si contorce? È proprio San Sebastiano, adesso!

La pittura naturalmente riuscí efficacissima, ma il povero modello, dopo quella gran paura, non mise piú piede nello studio del pittore...

XIV.

TIZIANO

Dopo la Toscana, il paese che ha dato i piú grandi pittori è il Veneto. Da Padova è venuto Andrea Mantegna il pittore piú vicino per potenza e severità a Michelangelo; da Verona, Paolo Caliari, detto il *Veronese*, che intingeva i pennelli nella polvere di perle; e Venezia, patria del Tintoretto e del Tiepolo, ha ospitati e protetti nel Cinquecento il vivace Vittore Carpaccio, istriano, il *Giorgione*, di Castelfranco Veneto, dai prodigiosi chiaroscuri, e l'inarrivabile Tiziano, l'artista al quale si dice che Carlo Quinto, imperatore di mezzo mondo, abbia raccattato, in segno di omaggio, un pennello caduto.

Tiziano Vecelli è nato a Pieve, nella minuscola capitale d'una delle zone piú incantevoli delle Alpi Venete, il Cadore. È un immenso giardino, tutto selve d'abeti e di larici e prati di smeraldo, dominato dai picchi rosei o argentini delle Dolomiti, e invaso di musiche dal mormorío dei venti e dallo scroscio del Piave. In quello scenario di rocce e di foreste, abbagliante di neve o gremito di fiori, il piú gran pittore della scuola veneziana ha aperto gli occhi alla bellezza della natura e della vita. A Pieve è ancora visibile la rustica casa ove nacque da un padre giudice e soldato, nel 1477. Oggi l'hanno trasformata in un museo.

La sua buona mamma, Lucia, andò una sera di nascosto, quando il fanciullo aveva già sette anni, a trovare la zingara bruna come un'oliva che sul margine del bosco leggeva sul palmo della mano la fortuna ai viandanti; e spingendo avanti il bambino biondo dagli occhi azzurri, le chiese con timida ansia:

TIZIANO.
Ritratto di Paolo III
(Napoli,
Museo Nazionale).

(Fot. Alinari)

— Che sarà di questo bimbo mio che sempre si guarda intorno e fa segni sulla corteccia degli alberi?

La donna magra e scura prese la piccola mano, la indagò alquanto e parlò cosí, con una voce un po' sorda:

— Il tuo bambino, signora, è destinato a diventare un celebre pittore. A nove anni tu gli vedrai dipingere

TIZIANO.
Ritratto di Carlo V
(Napoli,
Museo Nazionale).

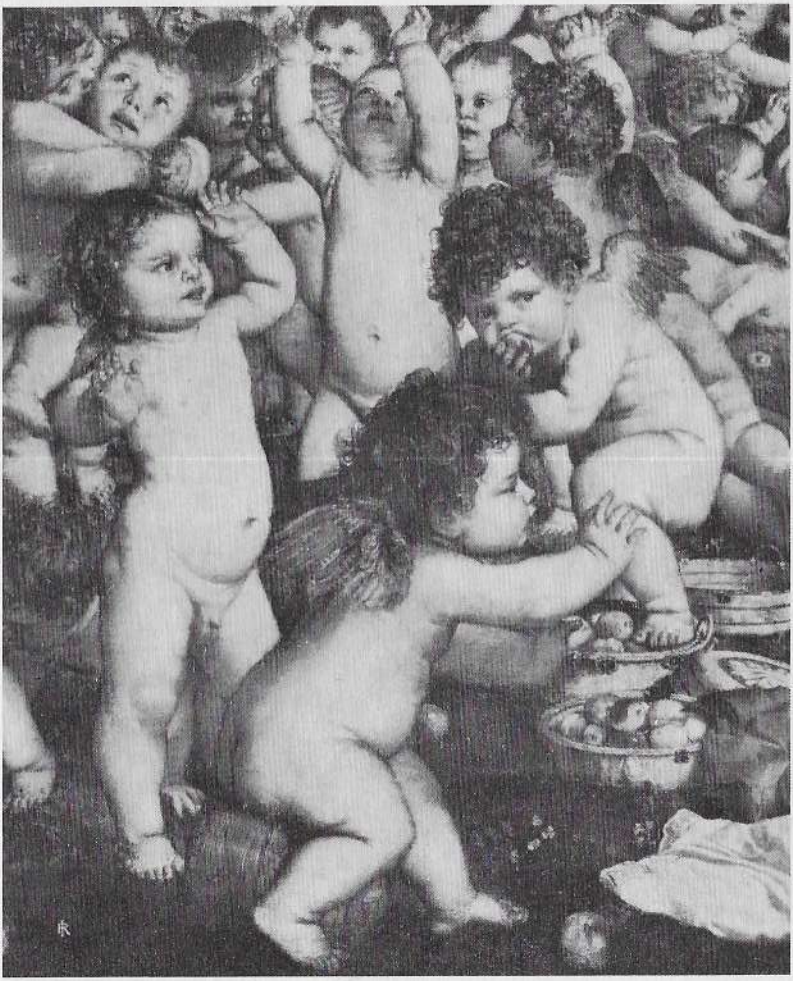
(Fot. Alinari)

la Madonna con colori ch'egli stesso si preparerà distillando le erbe e i fiori dell'Alpe. A dieci anni avrà dati tali indizi della sua vocazione per l'arte, che tu lo manderai a studiare a Venezia. Questo segno significa che avrà per maestro un grande e dolce vecchio. E a Venezia diventerà il principe dell'arte, e la Signoria si varrà del suo pennello per celebrare le glorie della Repubblica. I maggiori principi d'Italia lo colmeranno di ricchezze e di onori, e il Papa, l'Imperatore e i Re saranno fieri d'esser ritratti da lui. Ed egli vedrà gli splendori di Roma, passerà le Alpi, e anche in terra tedesca, nel paese delle foreste e dei castelli, troverà la gloria. Ma non insuperbirà: conserverà l'anima di cristallo e il corpo di ferro del montanaro. E sempre amerà te e la sua Pieve. E morirà a Venezia, di cent'anni.

La zingara parlava cosí, e leggeva il vero chi sa dove, forse nelle dentellature eccelse dei monti o nel profilo delle nubi luminose. Tiziano è proprio stato il principe dell'arte veneziana. Il grande e dolce vecchio che gl'insegnò a dipingere è Giovanni Bellini, pittore di soavissime Madonne. L'imperatore Carlo Quinto e suo figlio Filppo II, re di Spagna, hanno posato davanti a lui, come pure il pontefice Paolo III. L'amore per Pieve è manifesto nei suoi quadri, dove, come sfondo per una Madonna o per una scena sacra, ha dipinto le creste rosee delle montagne natali e le nubi che si lacerano contro i picchi.

Chi contempla i suoi quadri, sani, sereni, splendidi di forme e di colori, prova una gioia fresca da fanciullo, la gioia che si sente addentando una pèsca carnosa.

Le donne piú belle, piú fiorenti, piú luminose di tutta



(Fot. Anderson)

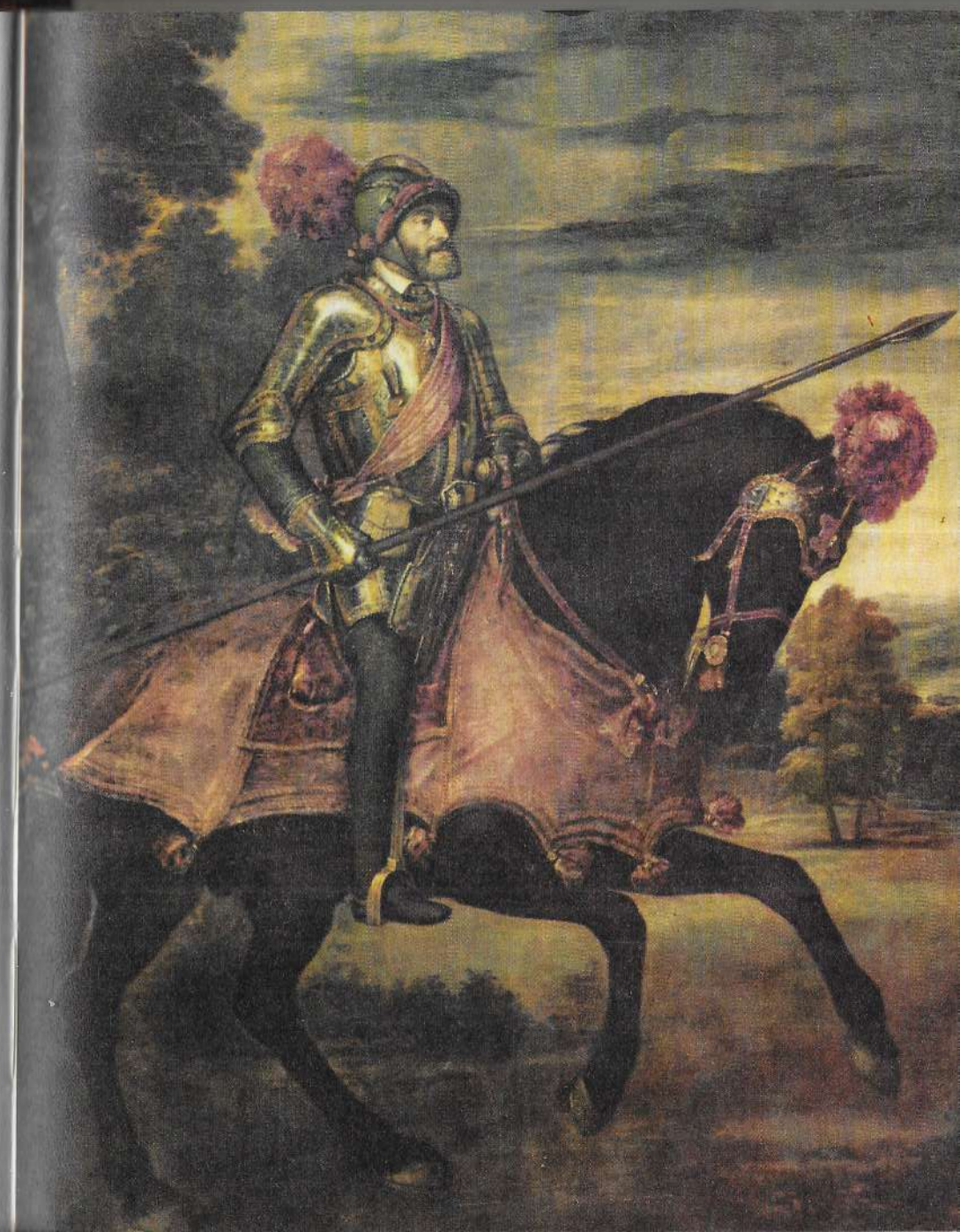
TIZIANO. *Battaglia degli Amorini*. Particolare (Madrid, Galleria del Prado).

la pittura, le ha dipinte Tiziano, e ha dato loro i capelli d'un superbo color d'oro caldo. I putti piú burrosi, piú freschi, piú festevoli li ha dipinti lui. Guardate la sua *Battaglia degli Amorini*. Ai piedi d'una statua di Venere, si spande sull'erba fiorita d'una prateria ombreggiata da grandi meli, una mischia d'amorini freschi come bocci di camelie, che fanno il chiasso, colgono i pomi, si rincorrono, s'abbracciano, ebbri di una gioia da passeri che empiono un pino o un olmo di voli e di strilli. Due giuocano a bocce coi frutti; altri saccheggiano un cestello colmo; v'è chi dorme chi ruzzola a terra, chi si slancia ad acchiappare un coniglio e chi vendemmia tra le fronde, sparnazzando come un colombo. Nell'aria è diffusa una luce d'oro, la luce che si vede solo nei tramonti di Venezia e nei quadri di Tiziano.

Ciò non toglie che Tiziano, quando vuole, sia cupo, quasi terribile. Eccovi il suo ritratto dell'imperatore Carlo Quinto a cavallo, impalato, tutto scintillío d'armi, nella luce d'un tramonto torbido, macchiato di fuoco e di sangue.

Intorno ai grandi le leggende sbocciano come le crittogame intorno ai tronchi gagliardi. Sentitene due, ingenue e carine, che ho raccolte dalla bocca d'un simpatico oste di Pieve di Cadore.

— Tiziano — mi diceva quel caro omone — ha oggi a Pieve la sua bella statua di bronzo. Ma la fame l'ha fatta anche lui, da giovane. Una volta càpita in una cascina e chiede di dormire. Minaccia il temporale, cala la notte. Te lo mettono in un sottoscala, sul fieno, come un cane. Ma aveva i colori e, al buio, sul muro del suo



TIZIANO. *Carlo V a Mühlberg* (Madrid, Museo del Prado).

(Fot. D. Manso Martin)

bugigattolo, dipinge un bell'incendio con le vampe e il fumo: cosicché, quando il padrone di casa, alla mattina, aprí la porta, credette che il suo stabile andasse in fiamme. Un'altra volta chiede da mangiare in una bettola. Gli mettono la tovaglia davanti; ma poi dubitano che sia in secco, perché vestito male, e non gli portano neanche una fetta di pane. Allora lui tira fuori pennelli e colori, e in un batter d'occhio ti dipinge sul lino un pranzo con l'argenteria, il cappone e il fiasco di vin rosso! Dallo stupore gli diedero da mangiare gratis!

Mentre l'oste parlava, gli brillavano gli occhi per l'entusiasmo e so che se Tiziano avesse rifatto quel giochetto a lui, era capace di regalargli un pranzo da re.

XV.

BENVENUTO IL GRADASSO

Se ho un consiglio da darvi, è di non contraddire Benvenuto Cellini, in specie quando ha il berrettone per traverso, segno di marina torva, e il naso arricciato. Anche la sua folta barba color pepe e sale, in quei terribili momenti, si rabbuffa minacciosa. Per un nulla lo vedete infuriarsi: per esempio, se mostrate di dubitare un attimo ch'egli non sia d'origine gloriosa quanto Giulio Cesare, oppure l'orefice piú abile e ammirato del mondo. Per un sí o per un no, mette mano alla daga. I principi e i papi per lui sono gente di confidenza, e sa farli stare a posto. A sentir lui, ha ammazzato parecchia gente. Prepotentis-

simo, non può sopportare la prepotenza; orgogliosissimo, si scaglia contro tutti i superbi. E giú botte e stoccate. Benedett'uomo!

Si descrive, nella *Vita di se stesso* che ha scritta nel piú frizzante toscano e che è il piú bel libro del Cinquecento, con certi colori che farebbero odioso chiunque altro e che lui invece sa rimestare in modo da rendersi simpatico: è spaccone, avido di gloria, vanitoso, geloso, attaccabrighe, violento, vendicativo. Tutto ciò che fa, pensa, crea o produce, porta, a suo dire, il suggello della perfezione e della grandiosità. Come artista è addirittura la Fenice. In Castel Sant'Angelo, durante l'assedio di Roma, non è un capitano d'artiglieria che fa il suo dovere, ma un arcidiavolo che vola a miccia accesa di cannone in cannone, stermina i Tedeschi a migliaia ed è capace di far centro in un soldino messo in punta a un campanile lontano sei miglia. Il suo cane, il suo caval moro, il suo giaco di maglia, la sua daga, il suo archibugio, il suo cesello sono altrettanti prodigi. Sostiene che la natura, per distinguerlo dall'altra gente, gli ha disegnato intorno al capo un'aureola, visibile all'aurora e al tramonto, specialmente in Francia e quando brilla la rugiada. Chi potrà credere una fandonia simile? Eppure ve la spiffera con una faccia di bronzo che sbalordisce. E non contento di lodarsi da sé, mette di continuo in bocca a papi, a cardinali, a principi e ad artisti il proprio elogio sperticato: « Un altro Benvenuto non c'è al mondo! Che angelo quel Benvenuto! Valgon piú le scarpe di Benvenuto che le mani di qualunque suo rivale! »

Scorriamo qualche pagina della *Vita*, e sarà un bello spasso, credetemi.

Nasce nel 1500, in una casuccia di Firenze. Suo padre, oltre che buon muratore (ingegnere, dice lui), era liutaio e meccanico, e sonava il piffero nella banda della Signoria. Parecchi segni misteriosi provano che il marmocchio è predestinato a cose grandi. Una volta vede la salamandra nelle fiamme del camino... L'avete mai visto voi quel povero anfibio nero, a macchie gialle, crogiolarsi nel fuoco come il gatto nella bambagia? Io mai e voi neppure; ma Cellini a cinque anni ha avuto questa gran fortuna. Un'altra volta afferra con la piccola mano un grosso scorpione, credendolo un granchiolino. Con che terrore il nonno lo libera da quella bestiaccia velenosa, che però non lo morde, segno di bonissimo augurio!

Fin da piccolo, arde di passione pel disegno; ma suo padre lo destina a tutt'altra professione. Giovanni Cellini era fabbricante di liuti e organi. La sua casa era tutta piena di strumenti musicali: in ogni angolo cornetti, trombe, nacchere e flautini; e da mane a sera ronzio di seghe, cantar di lime e di pialle, e berci di trombe, e arpeggi di liuti, da parer la fiera. Il sogno di Giovanni, piffero della Signoria fiorentina, era di vedere anche il suo Benvenutino incamminato verso la musica. I primi giocattoli del fanciullo furono un pifferetto lungo un dito, un sonaglio e un merlo canterino. Ma la musica gli venne subito in uggia. Per un foglietto di carta da coprir con segni di matita, avrebbe dato tutto l'organo di Santa Maria del Fiore. Gli toccava però rassegnarsi allo zufolino e sof-

fiarci dentro il poco fiato che aveva, se ci teneva a ricevere da quel bonuomo dolci e confetti anziché scappellotti e ceffoni. Appena il fiato gli si fu fatto forte e lungo, gli toccò pigolare movendo le dita sui buchi del flauto. Suo padre lo faceva sonare nella banda, appollaiato in braccio a un servo; e da quel petto di fringuello uscivano note arcibellissime, sicché la gente applaudiva e tutti dicevano a Giovanni:

— Che portento il vostro rampollo! Farà cose grandi!

Eppure Benvenuto odiava la musica come le sculacciate e il pane asciutto, e solo l'ubbidienza e la paura lo tenevano lontano dal disegnare e dai cari ferruzzi della oreficeria: ché l'oreficeria l'aveva nel sangue, e il suo miglior compagno era un ragazzo della piú vicina bottega d'orefice, che parlava sempre di diamanti e di perle.

Babbo si convince alfine a metter anche lui nella bottega d'un orafo, a patto che ogni tanto Benvenuto gli regali una sonatina. E la lotta tra il piffero e il bulino (lo strumento principale degli orefici) continua finché il giovinotto, che ormai ha diciannove anni e non ne può piú, spicca il volo e scappa a Roma con un compagno desideroso come lui di libertà e di gloria. Di laboratorio in laboratorio, di zuffa in zuffa, sta diventando adesso un uomo maturo, un vero artista e un rodomonte numero uno. Non vi posso riferire qui tutti i suoi trionfi, i suoi capolavori d'oro e d'argento, le sue bravate, le sue vendette. Chi gli recava oltraggio finiva col credere che quello fosse il dí del Giudizio, tanto era il furore del suo assalto. Dove Benvenuto sguainasse la spada, era necessario il confessore,

inutile il medico. Dove Benvenuto apparisse, l'ingiustizia se la dava a gambe e il cattivo soggetto tremava come gelatina. Due orefici da strapazzo, che presero a odiarlo e a stuzzicarlo per invidia, potrebbero dirci, se non fossero ormai terra da pentole, come pungesse il suo pugnaletto; come cento uomini armati di pali di ferro, di martelli, d'incudini e di bastoni, non riuscissero a impaurire un solo Benvenuto, invelenito come un toro...

Lavoro e allegria, beghe e stravaganze facevano bella e varia la sua vita in quel periodo. Ebbe però anche ad assaggiare d'una malattia che aveva molto della peste, ma ne scappò pel rotto della cuffia. Durante la convalescenza, mentre si godeva l'aria buona nella campagna di Civitavecchia e raccoglieva sassolini e conchiglie sul lido del mare, fu aggredito dai corsari mori, e si salvò per la straordinaria virtú del suo cavallino selvatico, peloso come un orso, che fece un salto magistrale.

Ma ecco che il cielo si rabbuia e si empie di baleni e di rombi. I soldatacci tedeschi di Carlo Quinto, i famosi *lanzichenecchi*, nella primavera del 1527 cingono d'assedio Roma. Il nostro orefice è travolto dal turbine dell'assalto e si rifugia in Castel Sant'Angelo, la fortezza sul Tevere, a pochi passi da San Pietro. Gli dànno una squadra di cannoni e di colubrine da manovrare sugli spalti di quel torrione, e lui, da solo, per giorni e notti non fa che caricare, puntare, sparare, colpire, ricaricare, tutto nero di polvere e di fumo come un demonio: sicché il pontefice Clemente VII, chiuso anche lui in Castello, bacerebbe le mani di quell'ammazzasette tremendo che

difende con tanto valore la Chiesa e fa saltare i Tedeschi per aria a dozzine e uccide (o dice d'aver ucciso) con le sue bombe Carlo di Borbone e il principe d'Orange, capi dell'esercito imperiale. Purtroppo le maravigliose imprese del nostro artigliere non riescono a salvar Roma. La città papale si arrende ed è saccheggiata senza pietà dalle orde tedesche.

Un libro non un capitolo, ci vorrebbe per esporvi tutte le cose straordinarie che Benvenuto compí, vide o subí d'allora in poi. A sentirlo narrare, potrete volergli bene oppure odiarlo, credergli sulla parola o riderne come del piú ameno bugiardo del mondo. In una rissa gli uccidono il fratello minore Cecchino, e lui, inferocito, ammazza per vendetta l'uccisore. In un'osteria vicino a Ferrara, perché l'oste è villano e burbanzoso, tagliuzza con un coltello, per la rabbia, quattro materasse nuove. Passa una notte di terrore nel Colosseo, in compagnia d'un mago, che coi suoi incantesimi empie quella tetra solitudine di diavoli, a legioni. Una volta s'ammala, muore, resuscita e guarisce bevendo un gran fiasco di acqua che gli fa uscire dal corpo « un verme piloso » verde, nero e rosso, cosí grande che tutti i medici di Roma vengono a cacciarvi sopra il naso e gli occhiali.

Alla corte del papa Paolo III ha un nuvolo di nemici che, per gelosia della sua abilità e della sua fortuna, vorrebbero fargli tutto il male possibile. Lo coprono di calunnie, lo accusano come ladro e attaccabrighe e lo fanno cacciare in prigione, proprio nel torrione di Castel Sant'Angelo che egli ha un giorno difeso coi suoi cannoni.

Il Governatore del Castello è un povero stralunato, un pazzo da legare: oggi si crede un orcio da olio, domani un ranocchio e si mette a saltellare, posdomani crede d'esser morto, e bisognerà sotterrarlo. Ora, per esempio, si sente pipistrello dalla testa ai piedi, e ogni tanto stride sordamente e sbatte le braccia come se fossero le ali membranose d'un nottolone. Con Benvenuto, che è suo prigioniero ma anche suo grande amico, parla sempre di volare: e il nostro orefice lo stuzzica, cerca di carezzare quella manía aviatoria, per veder se c'è mezzo di sfruttarla per battersela.

— Benvenuto, — gli chiede un giorno il Governatore-pipistrello — se ti lasciassi libero, ti sentiresti il coraggio di volare?

— Altroché! Promettetemi solo di togliermi di carcere e vedrete come volerò, da far invidia alle cicogne!

— E come farai?

— È semplicissimo. Con un paio d'ali di tela di lino incerate!

— Hai fatto bene a dirmelo, cocco bello! Il Papa m'ha dato ordine di custodirti a doppia mandata. Conosco adesso che tu sei un diavolo ingegnoso e che mi scapperesti davvero. Perciò ti farò richiudere con cento chiavi!

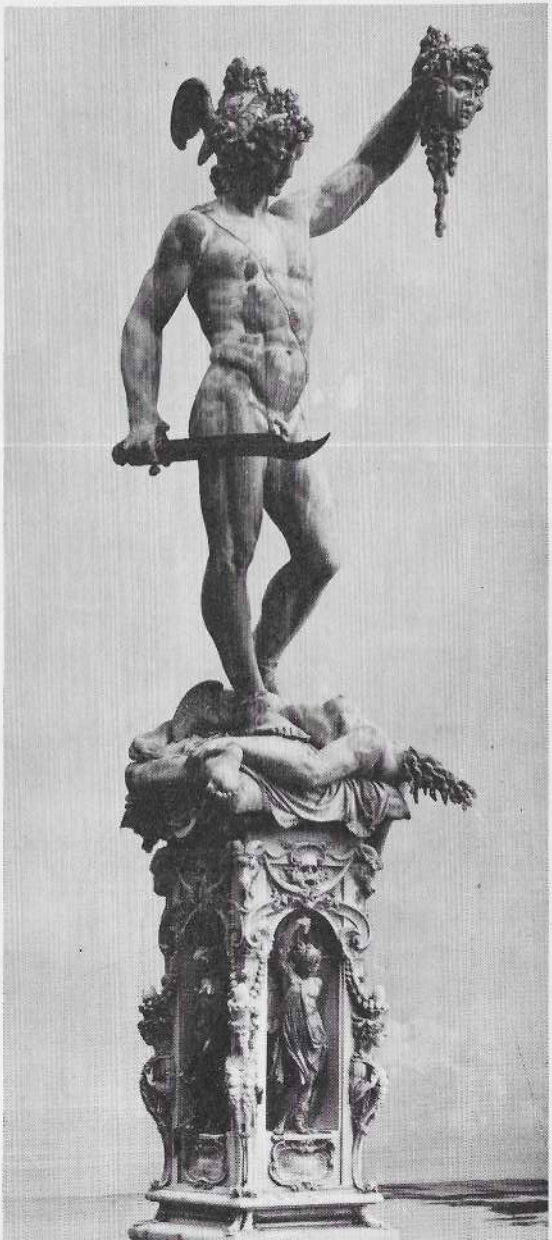
E lo raccomanda alle guardie per un rinforzo di muraglie e di catene. Benvenuto da prima si dispera, poi medita la fuga e la compie con la pazienza e l'audacia di cui sono capaci solo Douglas Fairbanks e lui. Col favore della notte dischioda una porta, salta sul tetto, appicca a un merlo del torrione una corda fatta di strisce di

lenzuola legate insieme, e, invocato Dio, si affida a quell'abisso. La fortuna lo aiuta. Di piano in piano, servendosi di quelle strisce e di pertiche, riesce a raggiungere il terreno senza essere visto dalle sentinelle; ma si rompe una gamba ed è morso da certi mastinacci. Contuso, sanguinoso, quasi svenuto, ma libero! Il cardinal Cornaro, suo protettore, lo accoglie nel suo palazzo e lo fa medicare.

Dan dan! Le campane diffondono per tutta Roma l'annuncio della fuga di Benvenuto. Subbuglio generale. La folla corre a vedere le fasce attaccate al torrione del Castello. Il Castellano, sempre piú fuori di sé, grida che vuol volare dietro al fuggiasco. Gli amici e i protettori del Cellini si gettano ginocchioni davanti al Papa e implorano grazia per lui. Paolo III promette, ma con bella maniera lo fa riacciuffare e rimettere in Castello.

— Cosí guarirà tranquillo, in una camera ariosa — dice il Pontefice con uno strano sorriso — e io, che gli voglio bene, gli manderò le pietanze piú buone della mia cucina e lascerò che gli amici lo visitino e lo tengano allegro.

Chi sa quali accuse nere avevano mosse al Cellini i suoi nemici, perché il Papa fosse cosí in collera con lui! Da quel Castello il poveraccio non uscí per un'eternità, e vi passò le ore piú dolorose della vita, sotterrato in una cella scurissima, piena d'umidità e di grossi ragni, con un materasso di rude canapa per letto, una brocca e una Bibbia. Però la sua sincera devozione religiosa lo aiutò nella sofferenza: pregava da mane a sera, cantava salmi, ebbe perfino visioni soprannaturali come ne hanno solo i santi. Stette giorni e giorni ad aspettare da un momento



CELLINI.
Perseo
(Firenze,
Loggia dei Lanzi).

(Fot. Alinari)

all'altro la visita del carnefice, e mangiava col cuore in bocca, per paura che le vivande fossero avvelenate. Finalmente rivide la luce del sole, quando i suoi protettori ebbero strappato al Papa il suo perdono.

Francesco I di Francia, munifico sovrano, lo voleva a tutti i costi a corte. E Benvenuto partí; e nel castello reale di Fontainebleau si fece onore, creò vasi e statue d'oro da abbagliare un rajah dell'India e si guadagnò l'amicizia del Re che lo chiamava sempre « mon ami ». Ma anche in quel periodo di rinomanza e di fortuna quanti guai, che baruffe, che liti con gli artisti rivali e specialmente con Madama d'Étampes, una gran dama che l'aveva preso in antipatia ed era scaltra e spinosa di carattere quasi piú d'una lavandaia!

Anche la Francia finí col venirgli a fastidio. Senza chiedere permesso al Re, si mise in cammino verso la patria e, dopo cinque anni di nebbie e di beghe francesi, rivide il cielo fulgido di Toscana e la Cupola.

Eccolo ora a servizio di Cosimo I de' Medici: ed è per questo principe che eseguí, mutato da orefice in scultore, il famoso *Pèrseo*, la bella statua in bronzo che s'erge sulla Piazza della Signoria in Firenze. In uno stanzone nudo e povero di via della Pergola si costruí una fornace; poi, preparato un bel modello in cera del gagliardo eroe che brandisce con la destra una acuta spada e con la sinistra acciuffa l'orrida testa di Medusa gocciolante sangue, si mise a fondere in bronzo (a *gittare*, come si diceva) la statua. Le pagine della *Vita*, in cui descrive la fusione del *Pèrseo*, sono le piú belle e drammatiche del

(Fot. Alinari)

CELLINI. *Scudo cesellato* (Torino, Armeria Reale).

libro. La scena è narrata con colori d'incubo. Il fuoco della fornace che brontola e rugge, il vento e la pioggia che scrosciano, la febbre che martella le tempie dell'artista, la serva che piange a vederlo cosí malato, l'omino misterioso, storto come una S maiuscola, che viene a dare l'annuncio che tutto è perduto: che magnifico quadro di squallore! Ma Benvenuto si rianima, getta un urlo che si sarebbe sentito dalla luna, balza dal letto, corre al forno, fa ravvivare il fuoco con nuove bracciate di legna, e riesce a fondere il metallo che s'era già rappreso. A un tratto s'ode un fragore terribile e gli occhi si serrano al livido sprazzo d'un baleno. È scoppiato il coperchio della fornace! Adesso il metallo si mostra troppo denso, perché il fuoco eccessivo ha alterata la lega. Per evitare la catastrofe, Benvenuto getta nella fornace uno sterminio di piatti e di scodelle di stagno. Il bronzo allora si fa chiaro, scorre, frigge, vampeggia... Trionfo! La fondita è andata a meraviglia! Una breve preghiera fervorosa, poi due foglie d'insalata e un sorso di vino. L'anima dell'artista esulta, il suo corpo è guarito e fremente di gioia.

Ma anche alla corte di Cosimo I il Cellini aveva nemici a bizzeffe; e com'erano bravi a trovar accuse per metterlo in cattiva luce! C'era fra gli altri uno scultore presuntuoso e goffo, Baccio Bandinelli, che si credeva un Michelangelo e faceva di tutto per demolire Benvenuto: onde, fra i due, temporali d'ingiurie e di minacce... La barba del Cellini doveva sussultare come una cascata in piena, e la sua destra doveva carezzare nervosamente il pomo del pugnaletto... Ma il principe li guardava sorridendo, e Benvenuto ingoz-

zava, rideva verde, si sberrettava e andava via col cuore dilaniato.

Peccato che fosse cosí irto di carattere, cosí difficile da trattare! In fondo era buono e pietoso, ma se perdeva la testa, guai! E che artista! Le sue opere sono l'orgoglio delle Regge e dei Musei; i suoi gioielli sono degni d'ornare il collo delle Fate e delle Regine.

XVI.

MATTANE E BALDORIE D'ARTISTI

Ci sono alla porta alcuni bei tipi d'una volta che chiedono l'onore d'esservi presentati. Faccio passare? Badate che ce n'è degli allegri e dei tristi, degli ambiziosi e dei trasandati: tutti però son brava gente e artisti d'alto valore, e tutti hanno nel cervello il sale della mattana, che forse avrà la virtú di mantenerli freschi e fanciulli sino alla vecchiaia.

Ecco, primo di tutti, Pier di Cosimo, un pittore fiorentino dell'epoca di Leonardo. È l'unico che invecchiando abbia perduto la voglia di ridere e di far baldoria. Da giovane era l'anima delle mascherate, l'ideatore dei piú bei carri del carnevale. Se non che una volta ne fece uno cosí lugubre da far scappare la gente: il *Carro della Morte!* Tutto nero, dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, tirato da bufali neri, sovrastato da una Morte grandissima, circondato da sepolcri mezzo aperti, da scheletri che sonavano certe trombe sorde e da staffieri che reggevano sten-

dardi neri e cantavano un'aria lugubre, montati, per piú allegria, sui cavalli piú secchi e distrutti che si fossero potuti trovare nelle scuderie e nei macelli... Mamma mia! Che fortuna non esserci! I ragazzi fiorentini d'allora, ch'erano ancora di pasta semplice e creduli come pulcini, ci avranno fatto su cattivi sogni per un mese di seguito. Voi non li fareste, perché vi ho veduti ridere come matti davanti a una *film* di cartoni animati, tutta di scheletri, che dava paura anche a me...

Che uomo strano quel Piero! Gli narravi un fatto, e t'accorgevi alla fine che non aveva capito nulla, immerso in chi sa che fantasia azzurra, inerpicato su chi sa che aereo castello! Si fermava per ore davanti a un muro macchiato o s'incantava come un matto a fissare le nuvole, e in quelle linee bizzarre vedeva rocche, palazzi fatati, città, volti, bestie, mostri... Coglieva in un campo un ciuffo d'erba o un maggiolino, e ci cacciava gli occhi su e ci meditava stralunato, come sopra un libro di magía. Solitario e scontroso, stava sempre tappato in casa, lasciava crescere le viti come volevano, proibiva che gli zappassero l'orto o gli potassero gli alberi da frutta.

— Volete insegnare alla natura, zucconi che non siete altro? — diceva. — Giú quel badile, giú quella roncola!

Sempre assorto a pensare stravaganze o a dipingerle, non perdeva tempo in cucina: quando faceva bollir la colla, vi faceva cuocere sode una cinquantina d'ova e si nutriva di quel piombo e d'un morsello di pane. Diventato vecchio come Matusalemme, si ridusse bisbetico, insopportabile: guai se un bimbo piangeva, se un uomo tossiva, se una cam-

pana sonava, se un garzone di bottega gli spostava un pennello: erano bizze da spiritato. La sua gioia era veder gli acquazzoni flagellare i tetti; ma aveva una paura pazza del fulmine e del tuono, e odiava altrettanto i medici e gli speziali.

Il Rosso Fiorentino, un altro eccellente pittore, lo potete riconoscere alla berretta piumata e al mantello di velluto. Spendereccio e vanitoso, visse il piú che poté tra feste e banchetti. Fra le altre rarità, possedeva un bertuccione maligno e scaltro che ne fece piú di Bertoldo, e aiutava un suo garzone di bottega a rubare l'uva sancolombana dei frati, finché il pittore fu costretto poi a frenarlo legandolo a un contrappeso di legno, se no mandava a soqquadro mezzo mondo. Purtroppo il Rosso finí male: compromesso in una lite giudiziaria, per salvar l'onore, si uccise col veleno.

Le bestie piacquero sempre molto agli artisti. Tiziano, Paolo Veronese, Rubens e Van Dyck possedevano magnifici cani e li dipingevano splendidamente. I pittori olandesi avevano quasi tutti la casa piena di gabbie che frullavano, pipilavano, fischiavano, zirlavano. Non vi dico dello studio di Paolo Uccello, trasformato in uccelliera. Ma un vero serraglio lo possedeva, beato lui, lo scultore Giovan Francesco Rustici, in pieno Cinquecento, nella sua casa di Firenze! Se capitavate in quel palazzo un po' scuro e severo, trovavate cose rare: un istrice domestico che stava sotto la tavola come un cane e qualche volta urtava nelle gambe alla gente con quei dardi tremendi, un'aquila ormai mansa e floscia come un nottolone, e un corvo che parlava latino

e toscano e diceva cose degne d'una persona istruita. Se l'artista era in vena, vi faceva anche sentire strani tonfi e rumori al di là d'una porta, e cercava di spaventarvi dicendo che in quella casa gli spiriti ci facevano il finimondo; e finalmente apriva la porta misteriosa, non senza pronunciare parole magiche e far sternuti in ebraico, e vi mostrava un vivaio pieno di biscie che si battevano, s'attorcigliavano, s'intrecciavano l'una con l'altra, con certi fischi e sospiri da far accapponare la pelle. Gusti bislacchi, vero? Ma le teste umane ci hanno quasi tutte dentro un pizzico di stramberia!

Fu il Rustici a inaugurare in Firenze le famose cene della *Compagnia del Paiuolo*, alle quali i convitati portavano ciascuno un piatto di propria invenzione, favoloso, pieno di sorprese. Una volta la cena fu fatta e consumata entro un paiuolo enorme di legno e di tela; e Andrea del Sarto presentò, come sapete, un tempietto di salciccia, di cacio, di gelatina e di marzapane; un altro artista, un magnano che era un'oca cotta; un altro, degli eroi mitologici che erano capponi lessi. Che belle invenzioni, fatte per appagare gli occhi e la gola!

Ma chi è che s'avanza pallido e grave, in cappa di velluto giallo, con la faccia rasa, con in capo un berrettone di velluto grigio e con lo stocco al fianco, in segno di boria soldatesca? È un eccellente pittore vercellese, un allievo di Leonardo, un amico di Raffaello, e soprattutto uno spirito bizzarro e un emerito spaccone! Giovanni Antonio Bazzi era il suo nome; ma finirono per chiamarlo il *Mattaccio* per le stramberie. Aveva sempre anche lui la

(Fot. Alinari)

PAOLO VERONESE. *Convito di San Gregorio Magno*. Particolare (Vicenza, Monte Berico).

casa ingombra d'animali curiosi: tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, pappagalli sapienti. Era ambizioso e mattoide. Il Vasari ce lo fa vedere in carne e panni, quando attesta che « non si curava che di vestire pomposamente, portava giubboni di broccato, cuffioni ricchissimi, collane ed altre simili bagattelle e cose da buffoni e ciarlatani ». Lavorando giovanissimo nel convento di Monte Oliveto Maggiore presso Siena, si agghindò del ricco abito gentilizio d'un nobile milanese, morto in quell'eremo, per presentarsi da bellimbusto a noi, in un curioso affresco. Ai suoi piedi è un piccolo serraglio: un corvo, un tasso, un cagnolino e un cigno attestano il suo amore sviscerato per le bestie. Il Mattaccio visse a lungo a Siena, la città allegra e spensierata del panforte, dei cavallucci e del *Palio*, e vi dipinse capolavori e opere sciatte. Mal compensato, tirava giú; pagato bene, faceva miracoli. Soleva dire: « Il mio pennello balla secondo il suono dei denari... ».

Se il Mattaccio si struggeva dalla voglia di vestirsi da gran signore, Cristoforo Gherardi, altro pittore toscano, chiamato il *Doceno*, era la persona piú modesta del mondo. Odiava a morte i farsetti che stringono, le giubbe che tirano, la seta che brusisce, il broccato duro come il legno, la lana che fa prudere. Spesso si metteva la cappa a rovescio, col cappuccio di dentro: e il duca Cosimo I, per fargli uno scherzo grazioso, gliene regalò una di panno finissimo, senza ritto né rovescio. Era taciturno, garbato, modesto, un po' astratto; e, mentre dell'arte era innamorato pazzo, dei denari non faceva nessun conto. L'opposto, purtroppo, di tanti artisti d'oggi, lasciatemelo dire...

XVII.

CARAVAGGIO

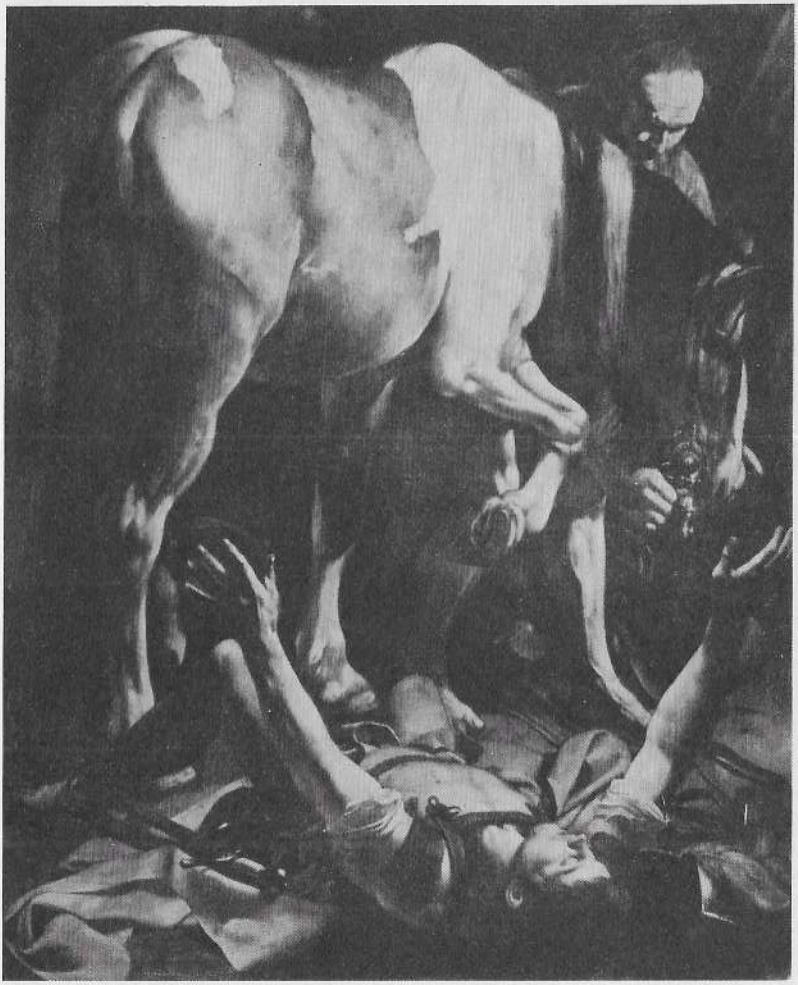
La natura inesauribile, infinita nelle sue manifestazioni, ha dato all'anima degli artisti tutte le sfumature. V'è l'artista santo come il Beato Angelico, l'artista eroe come Michelangelo, l'artista scienziato come Leonardo da Vinci, l'artista mago come Rembrandt e, ahimé, l'artista attaccabrighe e rissoso...

Avviene talvolta che il genio vada congiunto a un carattere eccitabile e violento, e che un maestro esprima il meglio di se stesso nelle opere, mentre nella vita non sa moderare i propri istinti cattivi. È questo il caso di Michelangelo Merisi, detto il *Caravaggio*, dal nome del suo paese, in quel di Bergamo. Uomo piú aspro del Merisi non vi fu mai. Da giovane (era figlio d'un muratore) conobbe il pan duro, le sferzate e le umiliazioni; fatto uomo, i processi, le risse e le fughe. Trascorse la vita breve, vagando tra Milano, Venezia, Roma, Napoli, Malta, la Sicilia, ora esaltato dal successo, ora depresso dalla miseria. In un impeto d'ira, uccise un giovane con cui era venuto a parole giocando al pallone. Ed eccolo fuggiasco, tremante di paura, nei dintorni di Roma. In una taverna di Napoli lo feriscono nel volto. Sentendosi malsicuro in quella città, s'imbarca su una feluca alla volta di Roma. Giunto a Porto Ercole, lo incarcerano per errore; liberato,

s'avvede che il suo bastimento è partito con tutti i suoi bagagli. Le ferite del volto gli ardono insopportabilmente. Il cielo è di fuoco, la spiaggia è inospitale, nuda, bruciata dal sole come un deserto. La febbre malarica lo assale, lo getta esanime tra le canne e l'alga. L'indomani un pescatore del Tirreno trova un morto sul lido. Quel morto è Caravaggio.

« È la vita d'un artista o la vita d'un bandito? » vi chiedete voi, e avete ragione. Ma quale artista! La sua pittura è, come il suo carattere, cupa, selvaggia, senza sorriso. Per lui non hanno interesse che la gente volgare e i delinquenti. I suoi santi sembrano facchini, i suoi angeli monelli dei peggiori angoli di Napoli o di Roma. Dipinge supplizi e scene lugubri. Passa la vita nella taverna, tra gente bassa, avventurieri, bari, soldataccì: e di quei tipi si serve come di modelli. Si chiude con essi a lavorare in un sotterraneo tenebroso, aperto in alto a un impeto di sole o illuminato da una lanterna. I suoi quadri sono invasi dall'ombra in lotta con barbagli improvvisi. Ma in quell'ombra i colori brillano come gemme. Peccato che la sua arte si aggiri sempre nell'umida penombra dei trivi, e che non s'induca qualche volta a spingere l'usciuolo che s'apre sul piccolo paradiso fiorito d'un giardino!

Tuttavia il Caravaggio resta un artista grande. Ai suoi tempi la pittura era decaduta e non faceva che copiare e ricopiare Raffaello e Michelangelo. Impulsivo e ignorante, ma dotato d'un prodigioso istinto pittorico, il figlio del muratore lombardo insegnò con l'esempio a tornare alla natura schietta, a disegnare e a dipingere dal vero.



(Fot. Alinari)

CARAVAGGIO. *Caduta di S. Paolo* (Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo).

XVIII.

IL CAVALIER BERNINO

VI RICORDATE la storia del *Gatto con gli stivali?* Per dar fama e fortuna al suo padrone, ch'era un povero diavolo, il furbissimo gatto parlava di lui come di un gran signore, padrone di mezza la terra.

— Di chi sono quei boschi magnifici? — gli chiedevano.

E lui:

— Del Marchese di Carabas!

— Di chi, quel castello tutto di marmo?

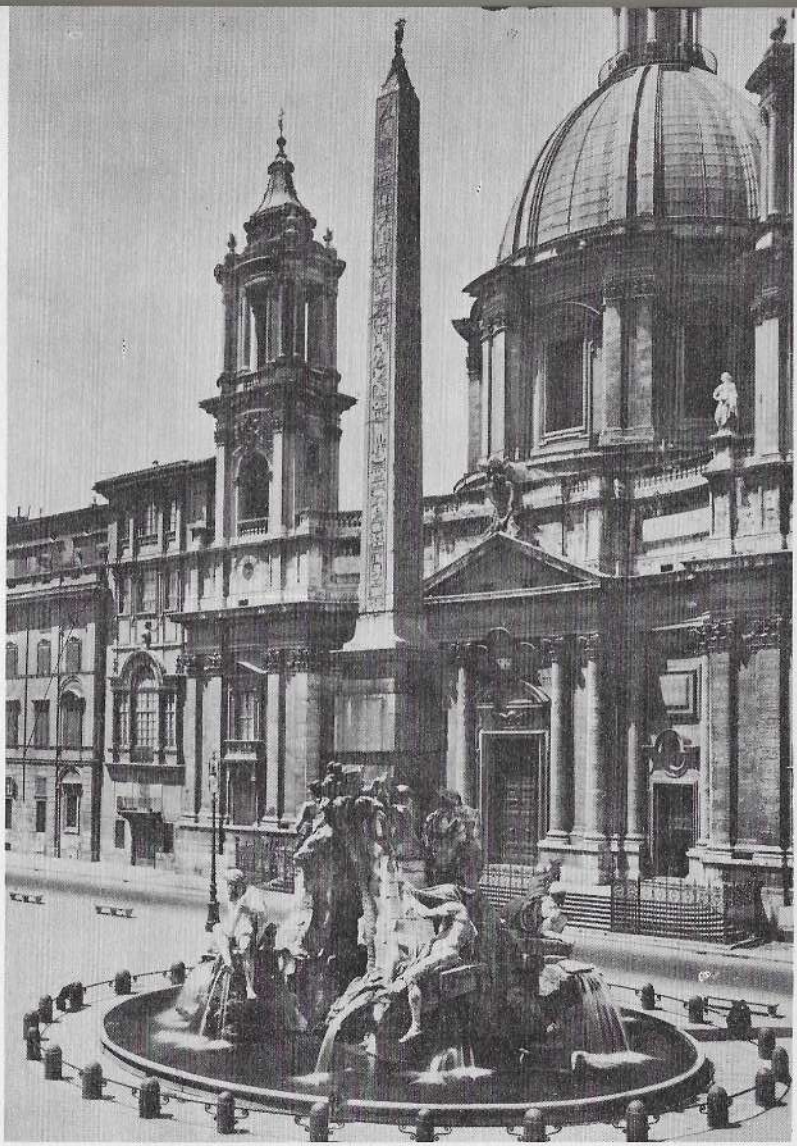
— Del Marchese di Carabas!

— Per chi lavorano tanti contadini in quella tenuta immensa?

— Pel Marchese di Carabas!

A furia di attribuir tutto a quel ricco sfondato, che non esisteva se non nella sua fantasia, messer Gatto riuscí a far prendere sul serio il suo meschinello di padrone, e a farlo davvero ricco e potente quasi come il Marchese di Carabas.

Nel Seicento è vissuto a Roma un artista napoletano, al cui genio si deve un buon terzo degli edifici, statue e fontane, sorti in quel secolo pomposo nella Città Eterna. Andate un po' in giro per Roma con una guida di carta oppure di carne ed ossa. Attraversate la piazza di San Pietro, col suo colonnato sublime, che è come l'abbraccio materno



(Fot. Alinari)

BERNINI, *Fontana dei fiumi* (Roma, Piazza Navona).

con cui la Basilica cristiana accoglie le folle del mondo. Chi l'ha creata? Il Cavalier Bernino. Entrate nella Basilica, ammirate, sperduti in quell'immensità radiosa, le incrostazioni di marmo, le statue gigantesche, il colossale baldacchino di bronzo, sorretto da quattro colonne a turbine, e la Cattedra di S. Pietro, vertiginoso mulinello di statue, di nubi, di raggi e d'angeli volanti... Chi ha ideato quei capolavori? Il Cavalier Bernino. Nella Galleria Borghese ammirate i gruppi di *Plutone che rapisce Prosèrpina*, di *Dafne che inseguita da Apollo si trasforma in lauro*, e vi chiedete: chi ha lavorato il marmo con tanta maestria da farne una cera malleabile, da mutarlo in morbida carne, in capelli, in foglie? È il Cavalier Bernino. La mole del Palazzo Barberini si scopre ai vostri occhi come un sontuoso scenario, per merito del Bernino. Dieci statue d'angeli, ciascuno con gli strumenti della Passione, vi fanno ala intorno mentre attraversate il Tevere sul Ponte di Sant'Angelo: gesticolano e danzano e le pieghe delle loro vesti sembrano scompigliate da un vento eterno. Li ha ideati, è inutile dirlo, il Cavalier Bernino, lo stesso che ha costruita la superba *Fontana del Tritone* e rizzato quell'abbagliante finale d'opera, di marmo e di sasso, tutto statue di fiumi, àgavi e palme, leoni e cavalli, che si chiama la *Fontana dei Fiumi*, in Piazza Navona.

Ecco dunque un altro Marchese di Carabas, con la differenza che questo, in fatto d'ingegno, era davvero milionario e di sangue reale, mentre il padrone del Gatto con gli stivali era un bruscolino d'uomo da far pietà!

Carriera veramente splendida e degna del suo genio fu

quella di Gian Lorenzo Bernini, architetto, scultore e pittore. Suo padre, artista anche lui, gli mise in mano lo scalpello, e non ancora ventenne, Lorenzo scolpiva già statue maravigliose. Servì quattro Papi e ne fu il beniamino; ebbe commissioni e favori da Luigi XIV, re di Francia;

BERNINI. *Apollo e Dafne.* Particolare (Roma, Galleria Borghese).

(Fot. Anderson)

popolò Roma di capolavori e trovò ancora il tempo di scriver musica e di comporre, recitare e decorare drammi e commedie.

Come scenografo era un vero mago, a quel che si narra; e si compiaceva anche nello spaventare gli spettatori, dopo d'averli deliziati con superbi cambiamenti di scene e con fantastici effetti di luce. Una volta, nella sua commedia l'*Inondazione del Tevere*, fece invadere il palcoscenico da un vero fiume d'acqua che, rotti gli argini, precipitò nel teatro. Ma, mentre tutti, atterriti, saltavano sui banchi e cercavano di scappare, una bòtola nascosta si aprí e l'acqua fu tutta inghiottita per incanto.

Nella commedia *La Fiera*, finse sul palco un terribile incendio provocato da una torcia a vento. Tutto ardeva e crepitava, le quinte cadevano, nuvole di fumo e lingue di fiamma lambivano il tetto. La folla si precipitava in disordine, urlando, verso le uscite, quando l'incendio si spense in un attimo, e la scena divenne un delizioso giardino.

Un'altra volta, finse sul palco un teatro: sicché i teatri erano due, quello che agiva, recitava e cantava, e quello vero che ascoltava e guardava. E con le tele dipinte e con le lumiere imitò, in una commedia, cosí bene il sorger del sole, che Luigi XIV, re di Francia, lo fece pregare di comunicargli i segreti di quella prodigiosa macchina scenica. Il Bernini gli mandò una spiegazione scritta, ma, orgoglioso com'era, non seppe trattenersi dall'aggiungere queste parole: «Lo spettacolo riuscirà, quando manderò costà le mie mani e la mia testa ».

Il Bernini, chiamato per reverenza dai suoi contempo-

ranei il *Cavalier Bernino*, col suo genio esuberante, un po' gonfio e pomposo, incarna il gusto del suo secolo: quel gusto che si dice *barocco* e che si compiace della magnificenza, dello splendore orgoglioso, qualche volta della stranezza. Lo incarna, ma gli è superiore per la ricchezza della fantasia e per il volo dell'intelligenza. Sapete che cosa significa la parola *barocco?* Deriva dallo spagnuolo *baróco*, che vuol dire perla di forma irregolare... V'è dunque un difetto nel barocco: la mancanza della semplicità.

Il Bernini morí in Roma nel 1680, vecchio come il suo secolo e carico d'onori. L'apoplessia cominciò col paralizzargli il braccio destro. Disteso sul letto di dolore, il grande artista diceva agli amici, con un melanconico sorriso:

— È ben giusto che cominci lui a riposare! Ha tanto lavorato! Poi verrà la mia volta se cosí vuole Dio...

XIX.

UNA BELLA COMITIVA DEL SEICENTO

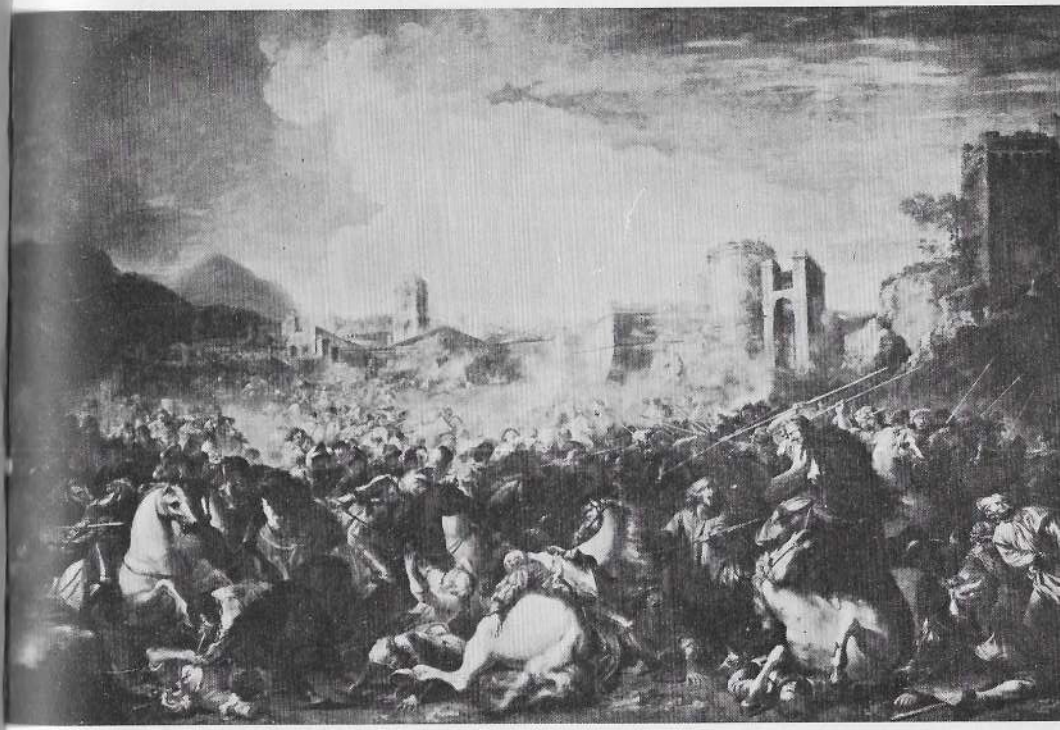
Voglio presentarvi un crocchio di allegri pittori fiorentini dei primi anni del Seicento. In quel secolo musone e ampolloso, fanno l'effetto di passerotti rimasti chiusi fra i libroni tarlati d'una biblioteca di convento. Tutta la gaiezza e quasi la turbolenza del vecchio carattere fiorentino tornano a spumeggiare nelle teste dell'Allori, di Giovanni da San Giovanni e di Jacopo da Empoli. Cristofano Allori, per esempio, oltre che pittore,

era un buon musicista e agile e gagliardo nel ballo, e, ad onta di quel diavolo di Mazzafirra (saprete fra poco chi fosse), coltivava l'importante virtú di contraffare la voce d'ogni persona, anche se l'avesse sentita parlare una volta sola...

Mazzafirra, per vostra norma, era la moglie del pittore, piú bella che buona, gelosa e malfida, testarda e puntigliosa. Per vendicarsi di lei, il buon Cristofano, quando ebbe a dipingere Giuditta che mostra al popolo la testa mozza d'Oloferne, diede alla terribile Ebrea le sembianze fiere di quella sua compagna tutta spine; e nella faccia barbuta d'Oloferne ritrasse se stesso, come per dire che, nelle mani di Mazzafirra, si sentiva un uomo morto...

Nei momenti di buon umore, Cristofano faceva il buffone per gli amici: bisognava sentirlo imitare il Francese che parla col naso, l'Inglese che tiene i denti stretti, il Tedesco col suo raschio... Nella combriccola di scolari che gli stavano attorno, le burle reciproche fioccavano; e se uno, oggi, aveva avuto il piacere di far bere l'aceto al compagno in luogo di vino, doman l'altro poteva benissimo darsi che, presentando all'illustrissimo Duca Don Pompeo o alla signora Lucrezia il loro ritratto fresco fresco, che stava ancora rivolto contro il muro, s'accorgesse che un briccone aveva aggiunto un palmo di naso a quello già maestoso di Don Pompeo, o aveva fatto due belle basette col bitume alla signora Lucrezia...

Jacopo da Empoli, altro bell'originale, voleva il prezzo prima di mettersi a dipingere, e una volta che l'aveva



(Fot. Alinari)

SALVATOR ROSA. *Battaglia* (Firenze, Galleria Pitti).

intascato, non c'era verso di farlo lavorare, finché si sentiva sonar l'ultimo quattrinello in saccoccia. Perdeva poi tempo a chiacchierare, a ciondolarsi e a giocare a carte coi camerati, sulle panche di sasso fuor delle botteghe di Via de' Servi, in Firenze, ove abitava. Col pretesto di aver a dipingere certi uccelli o pesci o verdure

in un quadretto di San Francesco, si faceva mandare mazzi di tordi e d'asparagi, quaglie, sogliole e storioni, per modello, e tirava l'opera in lungo per due mesi, chiedendo sempre nuovi modelli da ritrarre e soprattutto da mangiare in lieta compagnia.

Ma il piú matto fu Giovanni da San Giovanni, pittore anche lui, che, quasi sempre, come trasognato e selvatico, usciva di casa coi calzoni slacciati, le calze calate, una scarpa e una pianella. Una volta gli chiesero e richiesero un quadro, che raffigurasse la *Carità;* e Giovanni non seppe o non volle far di meglio che due asini che si grattavano fraternamente a vicenda...

A Firenze gli artisti erano magari gelosi tra di loro e pepati nelle parole, ma c'era della gaiezza e della bonomia nel loro vivere spensierato. A Napoli invece la gelosia provocava le risse e spesso le pugnalate. Per contrasto, che carattere simpatico e ameno quel Salvator Rosa, che pure era napoletano di trinca! Lo vedevi subito sorridere, sentivi subito la folata della sua parlantina napoletanesca, eri subito rapito dai suoi frizzi e dalle sue burlette. Gli portano da giudicare un quadro pieno di figure piuttosto confuse, simile forse a certi che si dipingono oggi dai pittori piú rinomati... Lo guarda e riguarda, poi esplode:

— Perché lo fate vedere a me? Non sarebbe meglio farlo giudicare da un pasticciere?

Viene un cardinale, ricchissimo e avaro, a visitarlo e chiede il prezzo dei quadri piú piccoli, per spender poco. Il pittore brontola.

Allora il prelato, per darsi delle arie, chiede il prezzo della tela piú grande dello studio, e Salvatore, seccato, risponde:

— *Di chisso ne voglio no miglione!* — cioè « di questo ne voglio un milione ».

Naturalmente il compratore se ne andò senza spendere un centesimo, e l'artista gli sbatté la porta dietro. E sapete qual era lo spasso che lo divertiva di piú, quando abitava in Firenze? Portare, in compagnia del suo amico Lorenzo Lippi, anche lui pittore e poeta, gli amici *a vedere gli antipodi*. Si andava sul Mugnone, presso alle Cure, dove alle acque del fiume sovrasta un grande argine murato.

— Guardate bene in quell'acqua — diceva Salvatore ai merlotti — adesso vedrete gli antipodi!

E appena sulla strada passava qualcuno:

— Veh, veh, eccone uno che arriva! — e additava loro il riflesso capovolto nell'acqua, la figurina camminante a gambe all'insú. E dài a ridere, naturalmente, tanto i burloni quanto i burlati.

A Roma, per divertirsi, il Rosa faceva la parte di Pascariello o di Frittellino, due maschere maliziose e argute, in una compagnia di dilettanti, fior di persone che recitavano la commedia in carnevale; e chi lo vedeva sul palco ricevere legnate sternutendo, o buscarsi un ceffone e dir tre lazzi in un attimo, o, travestito da saltimbanco coi compagni, spacciar le ricette per guarire del male della miseria, si sbellicava dalle risa, senza pensare che quel buffone era un ottimo poeta satirico e un grande

pittore. Ha dipinto i quadri a centinaia: porti di mare, cupe gole di montagne in una notte di tempesta, agguati di briganti in una selva, battaglie furiose, congreghe di streghe, di mostri e di fantasmi; e piú d'una volta ha rappresentato la Fortuna col cervello da pavone, la Stoltezza in trono, il porco che calpesta le rose e le perle, e il ciuco che balla ragliando sulle ghirlande di alloro, sui libri e sui pennelli.

XX.

PITTORI ARISTOCRATICI

Avete mai pensato che un artista possa ogni tanto lasciar la tavolozza e i pennelli per scartabellare i documenti diplomatici, e cambiare il camiciotto macchiato di colori per la cappa di velluto dell'uomo politico? Eppure ciò è possibile, e Pier Paolo Rubens lo dimostra. I principi non si servivano di lui soltanto come del piú splendido pittore, nato per celebrare la gioia e il fasto, ma anche come dell'ambasciatore piú abile e persuasivo. Quando l'artista giungeva coi suoi segretari alla corte spagnuola o inglese, quei sovrani non sapevano se ammirare di piú le pitture che compiva sotto i loro occhi o i discorsi di politica che sciorinava nel gabinetto piú segreto del palazzo. Che maraviglioso ingegno! Rubens è la gloria del Belgio. Ha dipinto di sua mano non meno di cinquecento tele, quasi tutte vastissime, e ne ha suggerite e abbozzate altre centinaia. Non conosceva indugio o stan-

(Fot. Anderson)

RUBENS. *Rubens e la moglie* (Madrid, Galleria del Prado).

chezza. La sua pittura è come un fiume d'oro e di porpora che scorre fra rive incantate. La violenza, il terrore, la stessa morte, tutto diviene festa e magnificenza nel sorriso luminoso dei suoi colori.

La casa di Rubens ad Anversa, colma di quadri come un museo, era il luogo di ritrovo dei dotti e degli artisti; piú d'un principe scendeva dalla dorata carrozza davanti a quell'accademia del genio, da cui erano bandite le cerimonie e la pedanteria. La vita intima del maestro brillava di felicità come quella artistica. Adorava la moglie Elena Fourment che sposò giovanissima, e che tante volte introdusse nei suoi quadri, come Madonna, come Giunone o come pastorella. E le fece il ritratto in cento modi, intenerito dalla sua fiorente bellezza bionda: ora a passeggio al braccio del marito, in un giardino; ora vestita da sposa; ora con un largo cappello piumato, abbracciata dai suoi due bambini dagli occhioni azzurri, che le rassomigliano come un bocciuolo somiglia ad una bella rosa aperta.

Nel 1640, dopo sessantatré anni di vita, quell'uomo maraviglioso scomparve dal mondo che aveva arricchito di bellezza immortale.

Rubens mi fa ricordare di passaggio due altri pittori: il bolognese Francesco Albani che scelse anche lui a modello prediletto la sua sposa e i suoi figli, e il napoletano Luca Giordano, che anche lui ignorò la stanchezza e dipinse quadri con la stessa facilità con cui i ragazzi fanno le bolle di sapone. Chi non invidierebbe l'Albani? Aveva una moglie piccina e graziosa e una nidiata di figliolini uno piú paffuto dell'altro, sicché non trovò

nulla di meglio che dipingere sempre donnette della mitologia e ghirlande e giritondi di putti, sullo sfondo di certi parchi bellissimi, di sua proprietà. Un pittore moderno, simpaticissimo, morto purtroppo nel fiore degli anni, Armando Spadini, ha dipinto pure lui, con ridenti colori, i suoi ragazzini mentre giuocano, si vestono, studiano o si godono il sole su bei fondi di cielo azzurro e di giardino fiorito.

Quanto a Luca Giordano, vissuto nel Seicento, ha battuto forse Rubens e il Tintoretto in fecondità, ma certo non li ha accostati in grandezza. Messe in fila, le sue pitture farebbero una galleria lunga parecchie miglia: sono brillanti, ma piuttosto vuote. In otto ore finiva un grande quadro sacro e un ritratto. Imitava lo stile di Tiziano, di Guido Reni e di Velazquez alla perfezione, come certi attori imitano i diversi direttori d'orchestra. Lo chiamavano *Luca fa presto* per la sua furia nel dipingere. Si narra che un giorno i suoi compagni lo attendevano seduti a mensa, mentre egli lavorava a un grandissimo Cenacolo.

— Vieni o non vieni? — gli gridarono.— La zuppa si fredda!

— Mo vengo! — rispose il pittore. — Cominciate a mangiare. Ho terminato ora il Cristo e non mi resta da *pittare* che i dodici Apostoli, e poi sono da voi!

Rubens ebbe un nuvolo d'allievi. Il piú grande e il piú celebre è Antonio Van Dyck, il pittore dei gentiluomini, il gentiluomo fra i pittori. Si dipinse da sé, con lo specchio, molte volte: lunghi capelli biondi, viso

affilato e pallido, occhi maschi sebbene melanconci, i mustacchi e il pizzo vaporosi. Quell'uomo era bello, colto, elegante. Peccato che la mania del lusso e del giuoco lo traviasse! Pare anche che buttasse tempo e oro nella ricerca della pietra filosofale... A quarantadue anni era già scomparso, dopo aver goduto i favori dei re e dei nobili, essere stato amico di Carlo I d'Inghilterra, disgraziato monarca che morí sul patibolo. L'Italia fu per Van Dyck, come per Rubens, la terra felice ove il sole fa sbocciare il genio. È fama che, durante il soggiorno a Roma, la sua eleganza altera (piuma sul cappello, collana d'oro, corteo di servi) urtasse le abitudini degli altri artisti fiamminghi, badialoni, soliti a passar le ore di riposo all'osteria, tra fiaschi e boccali:

— Che cosa pretende quel vanesio? Neanche degnarsi di pagare una bevuta di Frascati!

Lo odiarono e lo calunniarono, perché sentivano ch'era d'una pasta piú fine della loro.

XXI.

REMBRANDT IL MAGO

PARECCHI pittori, lasciati i pennelli, cercarono l'oro nei lambicchi, si fecero alchimisti. Ma non trovarono nulla, e dovettero tornare all'arte o impazzire. Ve n'è uno che invece trovò proprio l'oro, ma lo trovò dipingendo. È Rembrandt, il piú gran pittore olandese. Quel biondo vapore di metallo che satura di luce misteriosa le

(Fot. Alinari)

ANTONIO VAN DYCK. *Ritratto di Carlo I* (Parigi, Museo del Louvre).

sue figure immerse nell'ombra e le fa parere illuminate da non so che invisibile fiaccola da gigante, da non so che sole color di zecchino veneziano, quel barbaglio strano e fantastico è l'oro trovato da Rembrandt nella notte del suo laboratorio di mago.

Rembrandt Van Ryn era figlio d'un mugnaio di Leyda. Chi sa che il primo gusto pei giuochi d'ombra e di luce non l'abbia preso fra i travi, i sacchi e le ruote del buio mulino natale?

Visse quasi sempre ad Amsterdam, dapprima come un gran signore, occupando una casa che, oltre a essere una scuola di pittura, era un museo di statue antiche, di stoffe preziose, d'armi, di quadri, di stampe, di rarità d'ogni specie. Poi vennero i dolori: la moglie adorata gli morí, gli amici lo tradirono, il pubblico non apprezzò piú la sua arte originale e profonda. La miseria addensò la polvere del suo focolare deserto. I creditori gli vendettero all'asta le care antichità, le incisioni, gli animali impagliati, le conchiglie rare. In quel naufragio non gli era rimasta che una luce, il figlio Tito. Quand'era piccino, quante volte l'aveva portato a visitare i serragli e aveva disegnate per lui su foglietti volanti le bestie piú curiose: i leoni, i cammelli, i leopardi! C'era un elefante che faceva accorrere tutta Amsterdam, che tutti volevano vedere, perché sapeva far mille giuochi ed era cosí astuto che aveva trovato un mazzo di chiavi nella tasca d'un ladro... Figuratevi la gioia del bambino nel vedersi fra le manine il disegno preciso di quell'eroe con la proboscide, fatto dal babbo che era poi Rembrandt!

REMBRANDT. *Autoritratto.*

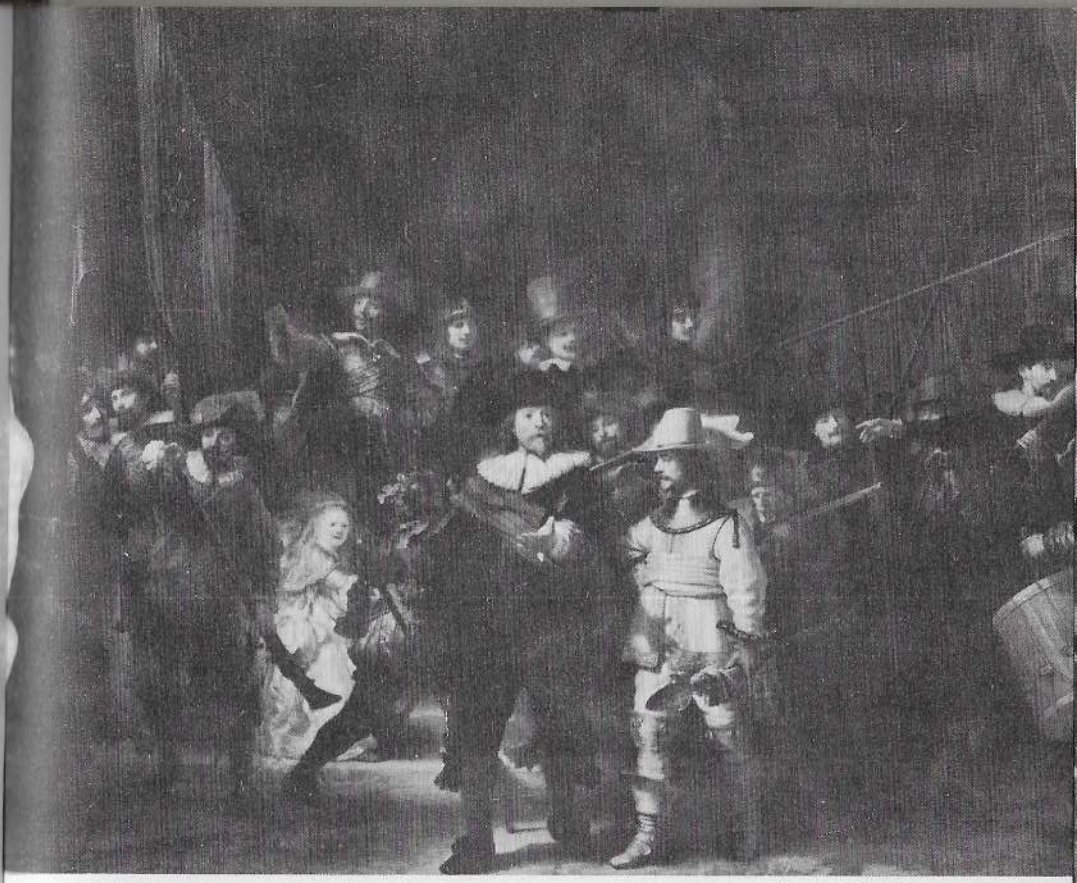
Ma nell'ora piú triste della vecchiaia dell'artista, quel figlio morí, a ventisett'anni! Rembrandt rimase solo, col cuore spezzato, e l'anno dopo, nel 1669, andò a raggiungere nell'infinito la moglie e il figliuolo.

Le avversità e i dolori non impedirono al grande maestro di lavorare di continuo, in una divorante abbondanza d'invenzioni che gli ha permesso di lasciarci 600 pitture e 300 incisioni. Nessuno ha illustrato meglio di lui la Bibbia e il Vangelo; nessuno ha creato ritratti piú vivi e potenti (mirabili quelli della sua vecchia madre); nessuno ha inventato con la fantasia paesaggi piú dolorosi e strani. Prediligeva i mendicanti cenciosi, gli Ebrei meschini o vestiti di pellicce preziose e d'oro, i filosofi squallidi, i venditori ambulanti, i vecchioni dalla barba brucata, i maghi che fanno incantesimi, gli alchimisti che si aggirano nella vampata d'oro d'un fornello... E quante volte s'è fatto il ritratto da sé! Si metteva davanti a uno specchio e si divertiva a dipingersi con la sua grossa faccia sanguigna, coi capelli ricci, con le labbra spesse adombrate da pallidi baffi, e con la fronte aggrottata dal pensiero. Si metteva in capo una berretta piatta di velluto o un elmo con una piuma, o un turbante, o un fazzoletto. E gli piaceva travestirsi da soldato, da turco, da rabbino, da gran signore o da pover'uomo. Gli ultimi suoi ritratti ce lo mostrano invecchiato, rugoso, stanco, in cappa scura. Ha perduto tutto ciò che amava, e guarda triste il vuoto immenso che lo circonda.

Osservate il suo quadro piú celebre: la *Ronda di notte*, che è al Museo d'Amsterdam. È una pattuglia d'archibu-

REMBRANDT. *Il rabbino dal berretto rosso* (Parigi, Coll. privata).

(Fot. Girandon)



(Fot. del Museo)

REMBRANDT. *La ronda di notte* (Amsterdam, Rijksmuseum).

gieri e d'alabardieri che si spande per le vie d'una città, non già nelle ombre della notte, come parrebbe dal titolo ma nei raggi obliqui e biondi del tramonto. Tutto brilla d'uno strano crepuscolo: gli elmi, le stoffe, le sciarpe e le bandiere, le facce pizzute dei soldati, intenti a caricare moschetti, a regger picche e a battere tamburi. Due ufficiali

conversano animatamente mentre camminano davanti ai loro uomini raggruppati in un pittoresco disordine. Una bambina (o una nana) con un gallo bianco appeso alla cintura s'è cacciata tra le gambe di quei militi e sembra voler attraversare la ressa. L'oro dell'alchimista Rembrandt avvolge tutto il quadro d'una seta fosforescente.

XXII.

I NEMICI DELLA POLVERE

Dopo che Rembrandt ebbe rivelato al suo popolo la magia della pittura, nell'Olanda, che è il piú simpatico, riposante e lindo paese del mondo, sbocciò una fiorita di pittori uno piú squisito dell'altro. Fu come la sciamata d'un alveare che non durò piú di settanta anni: i primi due terzi del Seicento. Ma quanti, quanti! Numerosi come le stelle, vari come i microbi in una goccia: e tutti cosí attivi, cosí diligenti, cosí scrupolosi nel dire la verità e nel dirla bene, in modo da farne poesia!

Ecco Gherardo delle Notti, chiamato cosí perché rischiarava i suoi concerti e le sue tavolate di guardie con violenti barbagli di torce o di lanterne; ecco Nicola Maes che dipingeva mamme alla culla o vecchiette che leggono la Bibbia; ecco Frans Hals, specialista nel ritrarre gli ufficiali delle guardie civiche adunati a mensa, nello splendido disordine dei cappelloni piumati, delle collarette rigide, delle grandi sciarpe di seta e delle bandiere spiegate. Frans

(Fot. Dingjan)

F. Hals. *Banchetto degli ufficiali della Corporazione degli Arcieri di S. Adriano* (Haarleem, Frans Halsmuseum).

Hals era il pittore del riso: tutte le sue facce sono gioviali e ridono, o almeno sorridono. E gioviale dovette essere anche lui, amicissimo delle osterie, del vino e della birra.

Altri dipingevano a maraviglia le nevicate, i pattinatori, il cielo cupo dell'inverno riflesso sul livido ghiaccio,

solcato da mille zoccolini taglienti; altri l'interno fumoso delle bettole affollate di contadini assorti a cioncare, a giocare a carte, a fumar la pipa, a litigare minacciandosi coi boccali. Pietro Van Laer, che visse a Roma e che tutti chiamavano il *Bamboccio* perché era un vispo gobbetto, rappresentava in piccoli quadri vivaci il mescitore d'acquavite, il venditore di ciambelle, l'arrotino, la festa del sobborgo; Gherardo Dou, allievo di Rembrandt, prediligeva la scuola del villaggio, il farmacista fra i suoi barattoli, la pollivendola fra i suoi capponi, il ciarlatano che gesticola e la servotta biondiccia che netta un paiuolo o monda i ravanelli. Il Van Mieris ritraeva a punta di pennello la mercantessa di stoffe o la coppietta di bimbi che soffiano bolle di sapone; il Van Ostade l'albergo rustico, la sagra coi suoi balletti di contadini e i suoi spintoni, e andava a scovare l'alchimista nel laboratorio buio come un forno, ingombro di lambicchi, di fornelli e di ragnatele. Ma il piú comico e divertente era Jan Steen, di Leyda, inventore inesauribile di buffonerie, pittore unico di comari grassocce e ridenti, di vecchie rugose, di tangheri panciuti o dinoccolati, di bambini vermigli e sudici, turbolenti e noiosi. Jan Steen non dipinse mai un quadro serio, ma gaie tavolate, giocatori di birilli, mascherate, feste familiari e sbornie... Faceva insieme il pittore e l'oste, perché l'arte in tutti i tempi è stata meno fortunata del commercio. E i suoi quadri, che oggi si pagano a peso d'oro, li vendeva ai colleghi come insegne per le loro bettole.

Ma non tutti i pittori olandesi eran cosí terra terra. Molti, piú in sussiego, facevano il ritratto ai borghesi, ai

ricchi mercanti e alle loro signore. Il De Hooch si introduceva nelle case per bene, in tutte quelle casine agghindate dell'Olanda signorile, tutte nettezza e comodità, nelle quali pare non si possa parlare se non sottovoce, camminare se non in punta di piedi; e ritraeva su quello sfondo vellutato la gente distinta e riservata che le abitava: ufficiali dai lunghi capelli biondi e lisci, gentiluomini silenziosi, signorine modeste e tranquille, mamme linde e sorridenti che si godono il solicello accanto a una finestra, con la loro bimba in cuffietta, un po' infagottata ma cosí carina. Nei quadri del De Hooch si vive in sordina, per cosí dire: si giuoca a tric-trac, si centellina il vino bianco in lunghi calici di cristallo, si leggono lettere, si suona la spinetta o il violoncello. E soprattutto si gode l'oro diffuso del pallido sole del Nord.

Anche il Terborch e il Metsu dipingevano una vita calma e signorile, avvolta dalla penombra di case eleganti, impiegando mesi per rendere col minutissimo pennellino le sfumature, i riflessi e le pieghe d'una veste di seta bianca, i rabeschi d'un tappeto persiano, i rilievi di un'anfora d'argento cesellato. Ma, tra quei maestri raffinati, il piú grande è Giovanni Vermeer di Delft, che ha lasciato solo una quarantina di quadri ed è vissuto quasi in miseria. Le sue piccole tele oggi valgono milioni. Non credete già che gli piacessero gli argomenti complicati: una merlettaia biondiccia curva sul suo cuscinetto azzurro, una ragazza in vestaglia che legge una lettera, un crocchio di signori in una stanzina soleggiata gli bastavano per fare un capolavoro. Il Vermeer ha penetrato il mistero della luce e ha ripor-

tato nelle sue pitturette il fremito delle ali d'argento dei milioni di spiritelli microscopici che ne compongono il miracolo. Per darvi un'idea della sua arte, tutta sincerità, e verità, vi ho riprodotta la celebre *Cuoca*: una rustica ragazzona che versa latte in una ciotola rossa. Nessun ornamento. Luce cruda fra muri scialbati. Però non vi pare di toccarle quelle stoffe scabre, quelle pagnotte sbocconcellate, quella canestra appesa? E, se tendete l'orecchio, non sentite il chioccolío dello zampillo di latte, candido e cremoso?

Mentre costoro rappresentavano la gente e i costumi, altri maestri attenti e coscienziosi rappresentavano la natura. Un po' triste il paesaggio olandese, non vario e grandioso certo come l'italiano, ma ricco anch'esso di poesia, non foss'altro che per la svariante luce del cielo. Pianure immense, tutte a prateria, e tagliate da fitti canali, collinette di sabbia melanconiche, boschi radi, spiagge infinite, basse, protette spesso da enormi dighe, e il mare, sempre vicino e minaccioso. I pittori olandesi dipinsero questi paesaggi, e i pigri fiumi, le marine in bonaccia o in tempesta, i pascoli nella luce bionda del tramonto, il profilo dentellato delle città all'orizzonte e le immense nubi vagabonde che si levano dal mare. Dipinsero i vecchi mulini a vento dalle ali magre, cosí pittoreschi, e i mulini ad acqua, nascosti nel verde, lambiti dalla gora spumosa.

Il grande Ruysdael prediligeva le cascate, i boschi desolati dal vento autunnale, le burrasche; il Van Der Neer i chiari di luna; il Cuyp i fiumi placidi, sulle cui rive pascolano mucche e cavalli; il Van Den Velde

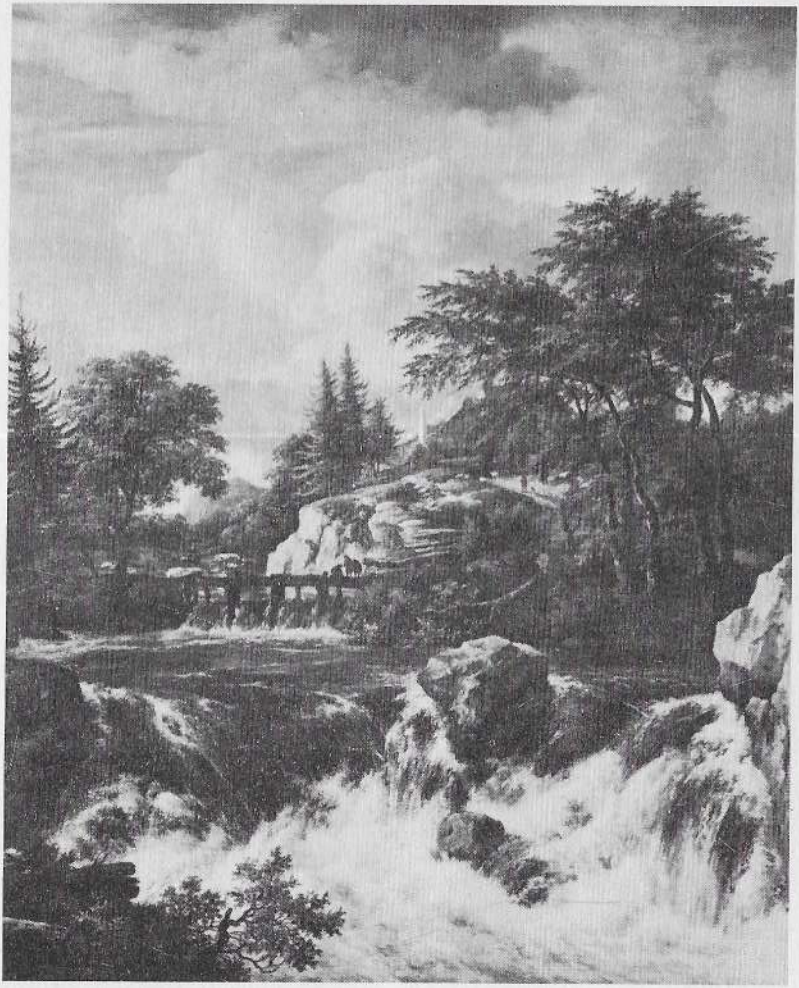
(Fot. del Museo)

VERMEER, *La cuoca* (Amsterdam, Rijksmuseum).

il mare sciamato di barche da pesca o di vascelli da guerra che manovrano e sparano a salve.

Ma come dirvi tutti gli argomenti cari ai pittori olandesi? Quanti volti hanno la vita e la natura, tanti ne ha la loro arte. Chi, come Paolo Potter, piantava il cavalletto nella prateria per sorprendere da vicino i costumi delle mucche, dei torelli e delle capre; chi, come il Wouwerman, rappresentava frenetiche mischie di cavalleria; chi faceva il ritratto preciso a tutte le piazze, le chiese, i ponti e i canali di Amsterdam o di Harlem. L'Hondekoeter andava pazzo per i polli e per i tacchini, pei pavoni e per le scimmie; altri dipingevano con maravigliosa finezza le selvaggine e i frutti; altri dedicavano la vita a ritrarre i colori screziati e le fragili forme dei fiori. Che maestri i *fioristi* d'Olanda! Parlo dei pittori, del De Heem fra gli altri, insuperabile nel rendere il velluto dei tulipani, la neve dei giacinti e la seta delle rose, le perline della guazza su una ragnatela, gli acini d'ambra d'un grappolo. Era giusto che i piú squisiti pittori di corolle fiorissero in Olanda, nel paese delle serre, ove i bulbi rari sono pagati a peso d'oro e sono celebri i vivai di tulipani, di giacinti e di narcisi di Harlem!

E come vivevano quei pittori? Sappiamo cosí poco della loro vita! Erano sempre in giro con la tavolozza, a cercare ispirazioni in campagna o lungo il mare, in una viuzza di città o nel buio d'una taverna; oppure lavoravano tappati in casa, assidui, infaticabili, malati di scrupolo, quando l'arte, che spesso s'impunta, imponeva loro qualche difficoltà spinosa.



(Fot. Anderson)

RUYSDAEL. *Cascate* (Londra, National Gallery).

Quasi tutti avevano una buona e placida moglie e una nidiatina di ragazzi, ai quali facevano volentieri il ritratto. Ed erano buoni padri e mariti, come erano eccellenti pittori. L'Hals par che fosse bontempone, il Brouwer dedito al bere, ma sono eccezioni. Pochi si arricchirono: il Ruysdael anzi morí all'ospedale, l'Hobbema, delizioso paesista, si rassegnò a fare il sensale di vini, e lo Steen già sapete che mesceva da bere agli avventori tra una pennellata e l'altra. Il Van Der Heyden ve lo raccomando per il suo carattere pratico: dipingeva vedute di città ed era, nei ritagli di tempo, il direttore dei pompieri di Amsterdam! Il Van Guyen commerciava in tulipani. Salve poche eccezioni insomma, tutti senza boria, ignari di bricconerie commerciali, ma ricchi d'ingegno e di coscienza.

Se differivano nel carattere e nelle abitudini, c'era una cosa che li accomunava: l'odio della polvere. Come aborrivano quell'insidioso elemento che nel sole brilla come oro, quasi per prenderti in giro, e poi rovina i colori posati di fresco! Spazzole e spazzettini manovravano non meno dei pennelli e del pestello dei colori. Se i loro quadri sono ancor oggi freschi e limpidi come se fossero stati dipinti ieri, si deve a quella perpetua lotta contro l'atomo, il bruscolo, il peluzzo volante. Il Dou, che ci metteva tre mesi a terminare un cosino di dipinto largo un palmo, aveva stabilito il suo studio sopra un canale, per esser circondato dall'acqua e difeso cosí dalla cattiva Fata grigia. Negli studi, quando gli artisti non lavoravano, i quadri erano sempre coperti da un velo. Anche gli

(Fot. Alinari)

VAN OSTADE. *Il pittore al lavoro* (Dresda, Pinacoteca).

amatori li custodivano come fragili tesori. Fate conto che allora un quadro era venerato, carezzato con gli occhi, goduto a centellini, come oggi una bella automobile.

Di quella brava gente non conosciamo l'indole che attraverso le opere; ma hanno pensato loro stessi a mo-

strarci il loro aspetto. Con gli autoritratti dei pittori olandesi ci sarebbe da fare una bella galleria di capolavori e anche di stranezze. Potete sorprendere, per esempio, il Van Ostade al lavoro, in un mirabile quadretto della Galleria di Dresda. Gli studi sontuosi dei pittori moderni non hanno nulla a che vedere con lo stanzone disadorno e polveroso, un vero solaio, in cui l'imberrettato pittore, tozzo e bruno quasi come i contadini che dipingeva con tanto gusto, siede al cavalletto in una chiara ondata di luce che filtra dai vetri listati di piombo d'una larga finestra. Barattoli, pennelli, un piccolo *manichino* snodato (1), un teschio di cavallo infisso alla parete... In uno stanzino scalcinato e nudo che s'apre in fondo, un garzone macina i colori. L'artista non fa mostra di sé, anzi, si nasconde nella penombra; se non che fa un buco nel suo modestissimo guscio, e da quel buco voi lo vedete intento all'opera di pazienza e di gloria.

Altri si mostrarono invece in pompa magna, e altri ci burlarono con malizia bonaria. Chi si dipinse con la bocca torta da una smorfia da *clown* o con un empiastro su un occhio; chi si raffigurò nella nidiata dei figli e delle donne di casa; chi posò da gran signore, in cappa di raso, e collana d'oro. .Rembrandt, lo sapete, si travestí da accattone, da rabbino, da soldato, da vecchio avaro; il Dou si dipinse ora come maestro in una scuola rurale, ora col violino sotto il mento, ora in atto di disegnare

(1) È una figura di legno con membra articolate che possono prendere pose quasi naturali. Serve per studiare le pieghe del panneggio. Pare che l'abbia inventato un pittore italiano del 1500, frate Bartolomeo della Porta.

una statuetta alla luce d'una lampada, ora, come San Gerolamo, a tu per tu con un teschio; Frans Van Mieris, bel giovane, si vestí con eleganza di velluto grigio-argento; il Terborch si presentò con un parruccone a riccioli e una cappa nera che gli dà un aspetto da giudice; il Vermeer si piantò un berrettone sulla fitta capigliatura e si mostrò di spalle, seduto davanti al suo cavalletto. Quanto al buffone Steen, gradí che lo si sorprendesse intento a disegnare dei tulipani per divertire il suo bambino, a mangiar ostriche con beatitudine a una mensa riccamente imbandita, mentre la moglie gli porge da bere in un lungo calice. E una volta diede mano al liuto e ci tempestò sopra, ridendoci in faccia.

XXIII.

VELAZQUEZ

CHE STRANE costumanze nel tempo antico! Ogni re o principe si teneva accanto un nano o un buffone, per divertirsi alle sue spalle, per ridere della sua bruttezza o delle sue parole maliziose. Quegl'infelici tenevano le veci dei giocattoli, degli scacchi, della raccolta dei francobolli, dei romanzi e delle scimmie ammaestrate. Si trattavano a carezze o a colpi di frustino. Pei nani della corte, nel palazzo ducale di Mantova, fu costruito un appartamento apposta, che esiste ancora, una miniatura di quartiere, buono per le bambole, nel quale non si entra se non curvi e non si cammina se non urtando nei muri. Se si pensa che poveri esseri umani sono vissuti in

quella penombra grigia, senz'aria, senza sole, per dare un po' d'allegria ai loro padroni con lo spettacolo delle loro miserie e col ciaramellío delle loro vocette, vien da fare il broncio a quei principi, raffinati al di fuori, ma nell'anima freddi e crudeli.

Curiosate per un attimo nel quadro *Il principino e il suo buffone*. A tutta prima avete l'impressione che si tratti di due bambini sorpresi nei loro giuochi, nell'angolo d'una sala suntuosa, fra tende di velluto, cuscini e tappeti. Uno, il piú piccolo, vestito con gran pompa, in giubbetto e sottanina di raso a galloni d'oro, si dà un po' l'aria da generale, con quella collarina di pizzo, con la sciarpa verde sul petto e con quei piccoli pugni tesi in avanti (il sinistro sembra s'illuda di stringere la guardia d'una spada che non esiste). Se lo guardate in faccia, non provate però la minima paura davanti alla sua posa fiera: è una piccola zucca bionda e rosa, come se ne vedono tante. Gli occhi brillano, la boccuccia è chiusa con sussiego. Sapete chi è? È il figlio di S. M. Filippo IV, re di Spagna, è il principe reale Don Baldassarre Carlo, quale appariva agli sguardi deliziati dei suoi sudditi, nell'anno 1631, alla bella età di due anni e mezzo.

L'altro, vestito da donna, con le maniche a sboffi e una sottanona enorme su cui ricade un grembiule che sembra il sipario d'un teatro da burattini, l'altro ha un'aria molto malinconica. Nella sinistra tiene un piccolo scettro, nella destra una mela striminzita. Il suo capo è deforme, il naso è rincagnato, la fronte viene troppo avanti e mette dell'ombra negli occhi tristi. Penserete

(Fot. del Museo)

VELAZQUEZ. *Il principino e il suo buffone* (Boston, Museum of Fine Arts).

cha sia una bambina rachitica e che abbia sei o sette anni. Che sbaglio! È un maschio e ne ha una trentina. Sicuro! Si tratta d'un nano, d'un nano onoratissimo d'essere al servizio particolare del minuscolo principino. Ha l'incarico di divertirlo, di vezzeggiarlo, di adularlo, di ricevere i suoi calci e di difenderlo quando le governanti lo rimproverano. Bel mestiere, vero? Che pietà!

La corte di Filippo IV di Spagna era la piú tetra, la piú compassata di tutta l'Europa. Ci si faceva ogni cosa per etichetta: uno sternuto poteva costarvi la disgrazia del Re; cogliere un fiore nel giardino era delitto di lesa maestà. Inchini da spaccarsi in due, riverenze da sprofondare, silenzi che duravano un giorno intero.

Il Re era pallido, spilungone, taciturno, con due baffetti a gancio, col mento prominente e i capelli lisci come se fossero oliati. Le Regina era pomposa, muta e grave anche lei. Le due principessine, le *infante*, venivano su con la stessa libertà che hanno le farfalle impalate in una vetrina di museo. L'unico che vivesse alquanto era Don Baldassarre Carlo, il principe reale, intento a giocare al pallone o a saltar i fossi sul suo cavallino tozzo come una botte, oppure a prepararsi per andar a caccia con S. M. il Re.

Per fortuna, a corte c'erano i nani e i buffoni. Li conosciamo tutti, sappiamo che aspetto avevano. Anzitutto i nani. Sebastian de Morra aveva una gran barbaccia nera che gli dava l'aspetto da giudice: peccato che non superasse i settanta centimetri d'altezza! *El Primo* era grosso come un volume d'enciclopedia e andava fiero dei suoi

baffi biondicci. Antonio l'*Inglés*, sempre vestito da gentiluomo, scompariva letteralmente sotto un'enorme zazzera. Tra lui e un certo mastino di corte, che lo batteva in altezza, correva grande amicizia. Maria Bàrbola, incaricata di divertire la principessina Margherita, era alta come una bambola, grassa come un maialino e dotata d'un naso schiacciato e d'un ceffo da botolo. Nicoletto Pertusato era piccoso e maligno, tormentava i cani e ne aveva paura.

I nani servivano pei ragazzi. Per i grandi c'era la risorsa dei buffoni, mordaci e servili: il Pernia, detto anche il *Barbarossa*, che vestiva quasi sempre alla turchesca e che godeva la fiducia del Re quasi come il Primo Ministro; e un mezzo matto, uno spaccamontagne che si travestiva volentieri da guerriero.

— Ma — chiederete voi — in che libro di storia sono stampate tutte queste belle cose?

Chi ci ha informati della vita di tanta gente curiosa e strana non è uno storico occhialuto, che rinchiude nei suoi volumoni parole e tarme: è un maraviglioso pittore sivigliano, vissuto presso quella corte plumbea, e che ne ha lasciato nei suoi quadri un ritratto incancellabile, stupendo di verità, triste, è vero, ma cosí immediato che par di passeggiarvi dentro. Tenete a mente il suo indirizzo: Diego Velazquez y Silva, *pintor del Rey de España*. Di quel povero Re dal viso lungo e giallo vien pronunciato ancora il nome, solamente perché Velazquez gli ha fatto il ritratto cento volte, a cavallo, in piedi, in abito da caccia o in corazza incrostata d'oro; e ha fatto

il ritratto anche alla sua consorte orgogliosa, ai suoi figli, ai suoi cortigiani, ai suoi nani, ai suoi buffoni. Si deve al pennello di Velazquez se tutto quel mondo non si è sprofondato nel nulla, se vive e palpita ancora davanti ai nostri occhi.

Non è una magia la facoltà che l'artista ha di risuscitare i morti, di far rifluire il sangue sotto la pelle e risorridere o sbadigliare le bocche mute per sempre?

XXIV.

DA MONELLO A GRAN PITTORE

Buon appetito, ragazzi! Dico a voi che leggete, ma lo dico anche ai due monelli spagnuoli che fanno colazione nel quadro *I mangiatori di melone*, sebbene non abbiano proprio bisogno di quell'augurio. Infatti il loro appetito è grande: grande e ingordo quasi come la sua sorella macilenta, la fame! Sono due poveri birichini del sobborgo piú povero di Siviglia e, per di piú, hanno avuta la sorte di nascere nel Seicento. Per la Spagna quella fu l'epoca della boria vestita d'oro e della miseria vestita di stracci o addirittura svestita... Ma che importa a loro? Il sole è caldo, l'uva è succosa e dolce, e anche il popone sembra un gelato, tanto è fresco e zuccherino, picchiettato di semi che è un piacere sputar via e che in terra prendono l'aspetto di zecchini o perle, in specie per chi gli zecchini e le perle non li ha visti

(Fot. della Pinacoteca)

MURILLO. *I mangiatori di melone* (Monaco, Pinacoteca).

mai, e li ha solo sentiti nominare con gran rispetto nelle fiabe.

Chi sa dove han preso quelle frutta i due cari mariuoli? Se il popone potesse parlare, magari direbbe:

— Io mi pavoneggiavo in una bella cesta sul mercato, quando una mano, *zac*, mi ha acciuffato e via!

E l'uva:

— Io prendevo il sole nella vigna dei frati, sdraiata su un letto di pampini rossi, quando un topo grande grande, con le mani bronzate e con un bel sorriso da ghiottone sul musetto, m'ha strappata a furia ed è scappato come un diavolo, inseguito dal padrone che gli dava del ladro e gli tirava sassate...

La luce e l'aria, per carezzare la loro pelle un po' conciata, non hanno bisogno di fare i conti coi vestiti. Le camicie hanno piú buchi che tela, i calzoni sbadigliano sulle ginocchia e certo altrove. Il petto e le gambe respirano lietamente i raggi e i tepori, liberi da flanelle, da calze e da scarpe. Finché non tira il vento gelido delle montagne, delle *sierre*, come si dice laggiú, la vita è bella e deliziosa cosí. Quest'inverno, la provvidenza, che pensa ai passeri e ai gigli, penserà anche ai due monelli spagnuoli. Per adesso mangiano il grappolo a boccate, senza piluccarlo, e si gonfiano le gote con certi bocconi! E ogni tanto si grattano, perché il pettine non sanno bene se sia bislungo o rotondo...

L'artista che ha dipinto il quadro, doveva conoscerli bene, i piccoli vagabondi delle viuzze miserabili di Siviglia: io dico anzi che la sua vita, prima che diventasse Murillo,

cioè uno dei piú grandi pittori della Spagna, dovette essere non molto diversa da quella. Figlio di genitori umili, rimase orfano presto. Abbandonato anche dal suo maestro, girovagò nei quartieri poveri della città e provò quanto costi guadagnarsi il pane. Ma aveva una vocazione cosí forte per l'arte, che riuscí a tornare a galla. Per campare, si rassegnava a dipingere Madonnine e santi, che gli armatori delle navi gli pagavano pochi soldarelli per rivenderli alle popolazioni rozze del Perú.

Una volta comperò a credito un gran rotolo di tela, lo tagliò a pezzi e, lavorando giorno e notte, coprí tutti quegli stracci di Madonnine, di santi, di Gesú Bambini, di mazzi di fiori e di frutti. Vendette poi per pochi soldi la sua merce variopinta; e, appena si sentí qualche moneta d'argento tintinnare nelle tasche, via di passo veloce verso Madrid, dove c'era forse ad aspettarlo la fortuna! Nella capitale ebbe infatti modo d'avvicinare subito il grande Velazquez, pittore del Re, che lo accolse, lo incoraggiò, lo istruí, lo introdusse nelle magnifiche raccolte reali di quadri. E cosí il povero pittorello ambulante diventò Murillo, l'autore famoso di tante Madonne brune e soavi, dagli occhi di velluto, sedute col loro Piccino ricciutello in grembo, o sospese nella luce d'argento del cielo, col piede premuto sulla falce della luna.

Ma anche quando fu glorioso e festeggiato come un principe, non dimenticò mai i vagabondi e i monelli, di cui aveva diviso in giovinezza la vita di privazioni e d'ingenua gaiezza, e consacrò piú volte ad essi il suo pennello imbevuto di sole e d'amore.

XXV.

SPIRITI BIZZARRI

D'ARTISTI d'indole strana, ispida o capricciosa ne abbiamo incontrati diversi. Spesso il genio va a braccetto con la stravaganza, e in quel caso state sicuri che è meglio godersi le opere d'arte che aver da bazzicare coi loro autori. Cupo e violento di carattere era il pittore spagnuolo Francisco de Herrera, tanto che la moglie, i figli e i discepoli lo abbandonarono, stanchi delle sue sfuriate. Un giorno le guardie gl'invadono la casa: qualcuno l'aveva accusato, a torto, di batter moneta falsa! Per evitar le galere, dovette rifugiarsi in un convento.

Uomo terribile (buono in fondo, però) e pittore intensissimo fu anche un altro spagnuolo, Francisco Goya. La sordità lo rese triste e solitario. Dipinse scene atroci di guerra, interni di manicomio, sogni grotteschi o paurosi, corride di tori. Prendeva il colore da mastelli messi in fila, e lo applicava alla tela con spugne, con scopini, con stracci, con un cucchiaio, con tutto ciò che gli cadeva sotto mano.

Nel gusto per gl'incubi e nel carattere tetro e collerico il Goya rassomigliava al suo quasi contemporaneo Giambattista Piranesi, il maggior incisore italiano del Settecento. Figlio d'un umile tagliapietre di Moiano, presso Mestre, il Piranesi seppe elevarsi alla gloria. Incise gran-

diose vedute di Roma e ammassi fantastici di rovine antiche; ma il suo capolavoro sono le *Carceri*, interni di prigioni colossali, mostruose, che salgono dalle viscere della terra fino ai regni della vertigine, intersecate d'archi paurosi, di scale e di cancelli, ingombre di sbarre dentate, di ruote di supplizio, di catene e di carrucole. La vita

FRANCISCO GOYA. *Corrida* (Madrid, Accademia S. Fernando).

(Fot. Anderson)

del Piranesi fu agitata, solitaria, amara. Conobbe da giovane la miseria nera, da maturo i morsi dell'orgoglio e della gelosia artistica. Sua unica gioia era vagare per la campagna romana, allora squallida e selvaggia, disegnando le rovine. Una volta lavorava di matita, issato con funi tra rocce e burroni, in una posizione così pericolosa che i contadini del luogo lo presero per uno stregone assorto nelle sue magie e per poco non lo ammazzarono.

L'ira spesso lo accecava: fu a un pelo dall'uccidere il medico che aveva lasciato morir suo figlio, e se qualcuno in fatto d'antichità romane la pensava in modo diverso da lui, erano tuoni e fulmini, minacce e sfide. Si narra anche, a prova della sua impulsività, che si sposasse in quattro e quattr'otto. Una mattina, mentre stava a disegnare nel Foro Romano, che allora si chiamava Campo Vaccino, perché vi pascolavano le mucche e le capre, vede passare una bellissima giovane insieme con un giardiniere, suo fratello.

— Bella giovane, — chiede senz'altro l'artista — siete zitella?

— Signorsí — risponde la ragazza arrossendo.

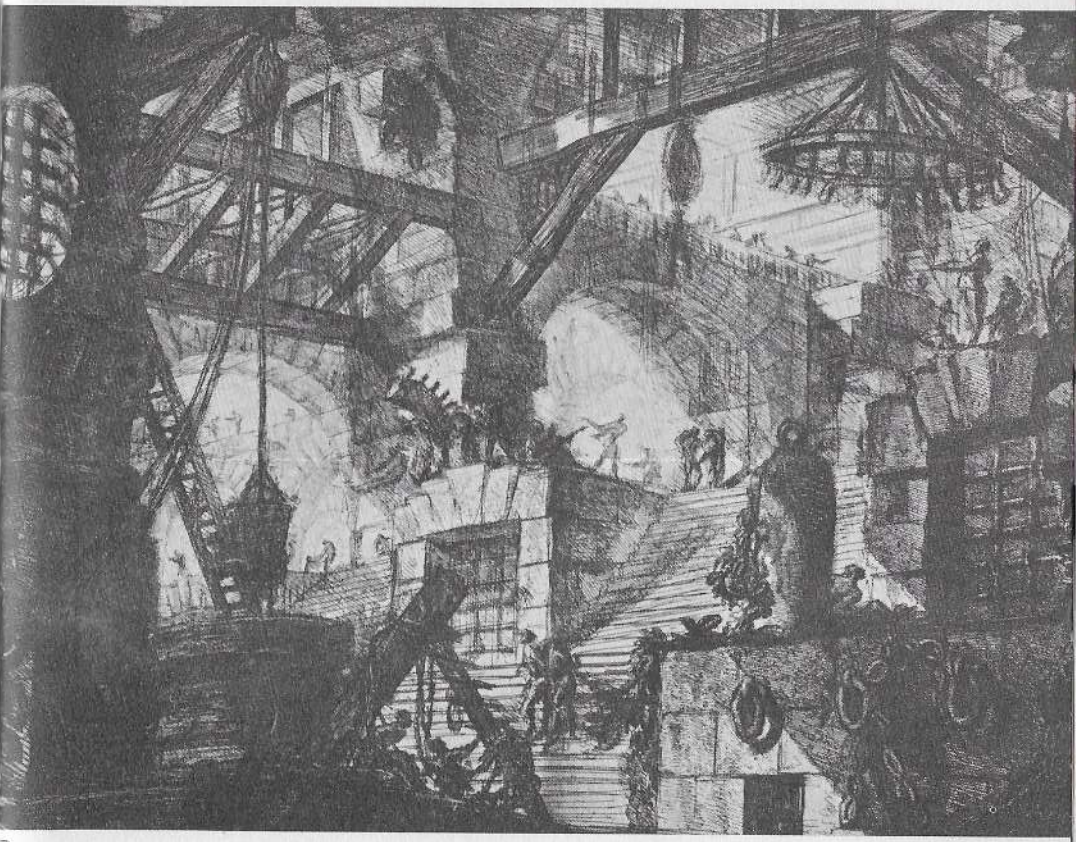
— Se volete, vi sposo, e saprò farvi felice.

Detto, fatto. Piranesi lascia sull'erba il suo album e la sua matita, e si porta via la fanciulla. Non sembra un racconto di Fate? Peccato però che da quelle nozze sbocciasse un pruneto di guai, di gelosie e di liti!

Non bisogna confondere l'originalità, per quanto stramba e persino balorda, con la demenza. Vi sono esseri

FRANCISCO GOYA. *La rivolta antifrancese del 2 maggio 1808 a Madrid* (Madrid, Galleria del Prado).

(Fot. Scala)



GIAMBATTISTA PIRANESI. *Carceri.*

dotati di genio, la cui ragione vacilla, si ammala, talvolta si spegne del tutto. Che pietà! Come si può sorridere delle stranezze dei poveri pazzi? Eppure il nostro spirito

è fatto cosí, è involontariamente crudele. Terribile sorte fu quella del recente pittore olandese Vincenzo Van Gogh, che si suicidò a trentasette anni, vittima d'uno stato di demenza che permetteva però talvolta al suo genio di sfolgorare. La sua pittura è screziata e vibrante come una fiamma.

La follia del povero Luigi Galli, un altro pittore, morto nel 1900 di freddo e di fame nel suo studio, anzi bugigattolo, di via Flaminia a Roma, aveva un tono sereno, quasi spavaldo, che però non stringe meno il cuore. Era stato un ardente patriota, aveva amato e amava l'Italia e l'arte sopra ogni cosa. Purtroppo la sua ragione si capovolse come una barca troppo leggera. Di lui si narrano un'infinità d'aneddoti strambi e pietosi insieme. Sognava d'essere non solo il piú gran pittore del mondo, ma un filosofo dei piú profondi, nato per guarire le piaghe dell'umanità. Si proclamava inventore del moto perpetuo e di un'arma, il *pugigallo*, destinata a far vincere la guerra che allora combattevamo contro l'Abissinia. Fece grandiosi progetti ferroviari per giungere al Polo Nord ed ebbe veramente per primo la terribile ma ingegnosa idea di un aerostato militare armato di bombe a dinamite: idea che l'industria moderna perfezionò e attuò con gli aeroplani da bombardamento. Povero come Giobbe, non smetteva mai il cappello a cilindro e la cravatta bianca, sebbene vestisse d'abiti regalati e mangiasse quando ne aveva e piú per la carità altrui che per il proprio guadagno. Dipingeva sul coperchio di vecchie scatole, sulla tela d'un sacco, su un vecchio scendiletto. Una volta com-

pose un paesaggio fatto di pezzetti di cartone, di legno, di sughero e di bottoni. Trovandosi senza quattrini per comprarsi un pennello, si fece regalare da un salumiere romano le code dei baccalà venduti e dipinse con quei pennelli mai piú visti. Scriveva lettere ai principi e ai sovrani, proponendo le cose piú balorde del mondo. Il suo letto era un mucchio di latte da petrolio e di mattoni, con sopra stracci e coperte logore. Eppure era fierissimo, onesto come l'acqua di roccia, ardito nelle risposte. Si narra che un giorno un artista mediocre ma fortunato gli dicesse:

— Non capisco, caro Galli, come tu debba guadagnare cosí poco, col tuo ingegno!

La risposta fu salata:

— Non c'è da stupire di ciò — ribatté il Galli — ma piuttosto che tu, asino calzato e vestito, guadagni tanto!

E generoso poi! Se aveva cinque lire, ne imprestava, anzi donava tre. Sovente dimenticava di riscuotere i pochi denari che ricavava dal suo lavoro. Una volta che si trovò in possesso di trecento lire si rammentò della promessa fatta a tutti i vetturini di Piazza di Spagna:

— Il giorno che sarò ricco, mi ricorderò di tutti voi.

E che fa? Scende in piazza e noleggia tutte le vetture che trova: si siede nella prima e dice al cocchiere:

— Avanti! Gira per tutta Roma, e i tuoi compagni vengano dietro a passo maestoso.

Il corteo s'incammina: nella prima carrozza il pittore, come Giulio Cesare in trionfo, ma con in testa il famoso cilindro invece della corona di lauro; poi un codazzo di

vetture vuote, da non finir piú. La gente guardava a bocca aperta. Che diavolo era? Un matrimonio senza la sposa e i parenti? Il funerale d'un vivo che non aveva lasciato un soldo d'eredità? I cocchieri ridevano a crepapelle.

Il povero Galli, spirito geniale, cuore pieno di poesia e di gentilezza, ma cervello discentrato, mi fa ripensare a un infelice da me incontrato durante la visita a un ospizio di dementi. Era mite come un bambino, coltivava i fiori con tenerezza, leggeva sempre i romanzi di Giulio Verne e dipingeva cartoline illustrate graziose, con certe teste tra i fiori che davano la gioia a vederle.

— Guardi quel giovane — mi disse il dottore che m'accompagnava — è il malato piú tranquillo e ben educato che abbiamo qui. Nessuno lo crederebbe pazzo, tanto ragiona e si comporta a modo. Ma tutti i giorni si mette in capo d'aver fatta un'invenzione nuova, e guai a contraddirlo! Pensi che l'altro ieri mi assicurava di esser riuscito finalmente a ideare una macchina per candire le bombe!

XXVI.

SEGANTINI E MILLET

Ecco ora vi narrerò l'ultima storia, ragazzi, un vero romanzo in quattro pagine.

In una rigida notte d'inverno, due questurini in perlustrazione trovarono addormentato su un barcone

del Naviglio, a Milano, un ragazzetto dai capelli folti e neri, sparuto e intirizzito.

— Come ti chiami? — gli gridarono scotendolo per un braccio. — E che fai qui?

— Mi chiamo Giovanni Segantini — rispose il fanciullo — e voglio andare in Francia.

— E di dove vieni?

— Da Arco, nel Trentino. La mia sorellastra, che abita qui, mi odia, mi chiude sempre a chiave nell'abbaino. Ho paura a restar solo, e sono fuggito di casa.

— E i tuoi genitori?

— Non li ho piú.

— Vieni con noi. Imparerai che cosa si guadagna a fare il vagabondo!

Il giorno dopo, Giovanni Segantini era vestito della tunica grigia dei « barabitt » (una casa di corrigendi) e confuso nelle file dei suoi compagni.

Credete proprio che fosse un vagabondo per vocazione? Tutt'altro! Era invece un grande pittore in germe. Ma la fortuna non lo amava. Figlio di un umile falegname e diventato orfano nei primi anni, era stato cosí maltrattato dalla sorellastra, che aveva preferito a quella prigionia le torture del freddo, della stanchezza e della fame. Era già fuggito una volta e, per mangiare un tozzo di pane, aveva dovuto custodire la mandra di porci d'un cascinale, per mesi e mesi. Quei poveri animali però gli sembravano quasi belli, sullo sfondo verde della prateria: una volta ne aveva disegnato uno grande e roseo, tanto bene che qualcuno nel villaggio aveva parlato di mandare il nuovo

Giotto a studiar pittura all'Accademia di Milano. Ma, ricondotto in quella città, fu accolto dalla sorellastra con estrema durezza: quindi una nuova fuga, un inverno terribile, trascorso sul selciato nevoso a battere i denti, l'arresto sul barcone e la prigionia fra i « barabitt ».

Anche dai « barabitt » il piccolo Giovanni scappa via come un passero da una gabbia mal chiusa. Vive come può, fa qualunque lavoro; l'estate si nutre di rane e di pesci che prende nei mille ruscelli dei dintorni della città. A volte, suo unico cibo è l'erba! Poi s'ammala di vaiuolo, guarisce, è rinchiuso novamente presso i « barabitt », trova un buon frate che gli vuol bene e lo aiuta. Riesce finalmente a iscriversi ai corsi dell'Accademia, ma li frequenta solo di sera, stanco e sonnacchioso, perché di giorno quante cose deve fare per vivere: il garzone di fotografo, il ritrattista da caffè, il disegnatore per una bottega di ricami il pittore d'insegne da droghiere o da macellaio...

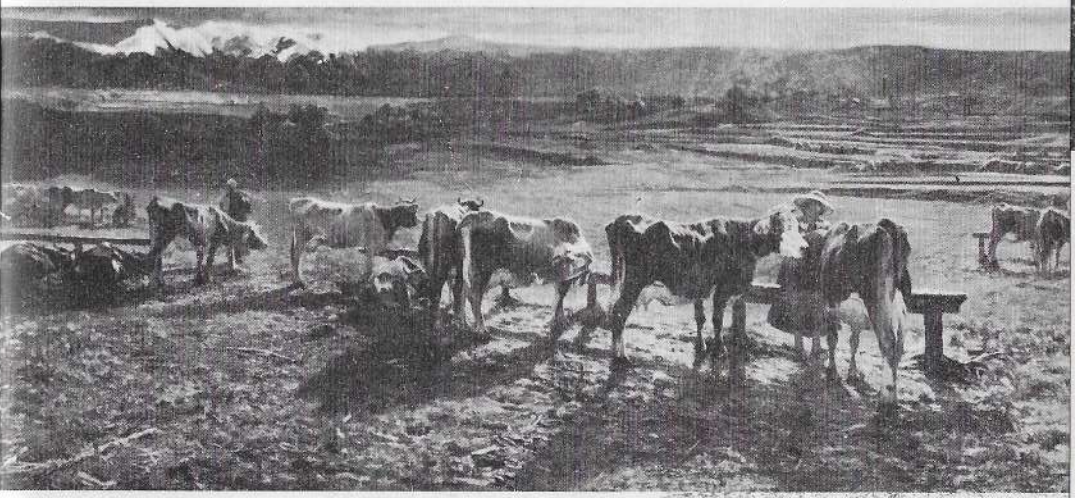
Finalmente crea un primo quadro perfetto, che desta ammirazione, che fa parlare dappertutto di quel povero giovane ricco di genio. All'alba gelida della sua infanzia succede un'aurora dorata: gli vengono offerti aiuti generosi; una soave fanciulla gli dona il suo cuore e lo sposa; si stabilisce in Brianza e ritrae in tele stupende le visioni di quei laghi, di quei tramonti, di quella vita semplice di contadini e di pastori. La tosatura delle pecorelle, le mucche placide e maestose che bevono allineate alla stanga, il ritorno all'ovile, il temporale che spinge il gregge spaurito verso il villaggio: ecco gli argomenti che tratta quell'artista avido di sole, d'aria libera, di purità campestre.

La città ormai gli fa paura: ha sofferto troppo fra quelle case senz'anima, in quel tumulto ostile. Piú su, verso la luce di paradiso delle nevi eterne! Piú su, verso il grande cammino delle nubi sfolgoranti! Piú su, verso la vertigine delle vette!

Ormai, fatto uomo, vive coi suoi figli in piena solitudine, nel cuore delle Alpi: a Savognino nel Canton dei Grigioni, poi alla Maloja nell'Engadina, luoghi in cui la natura sembra un sogno divino, dove la luce rifratta dai ghiacciai è tersa come una lente e fluida come una musica. Le umili gioie e i sinceri dolori di quei montanari labo-

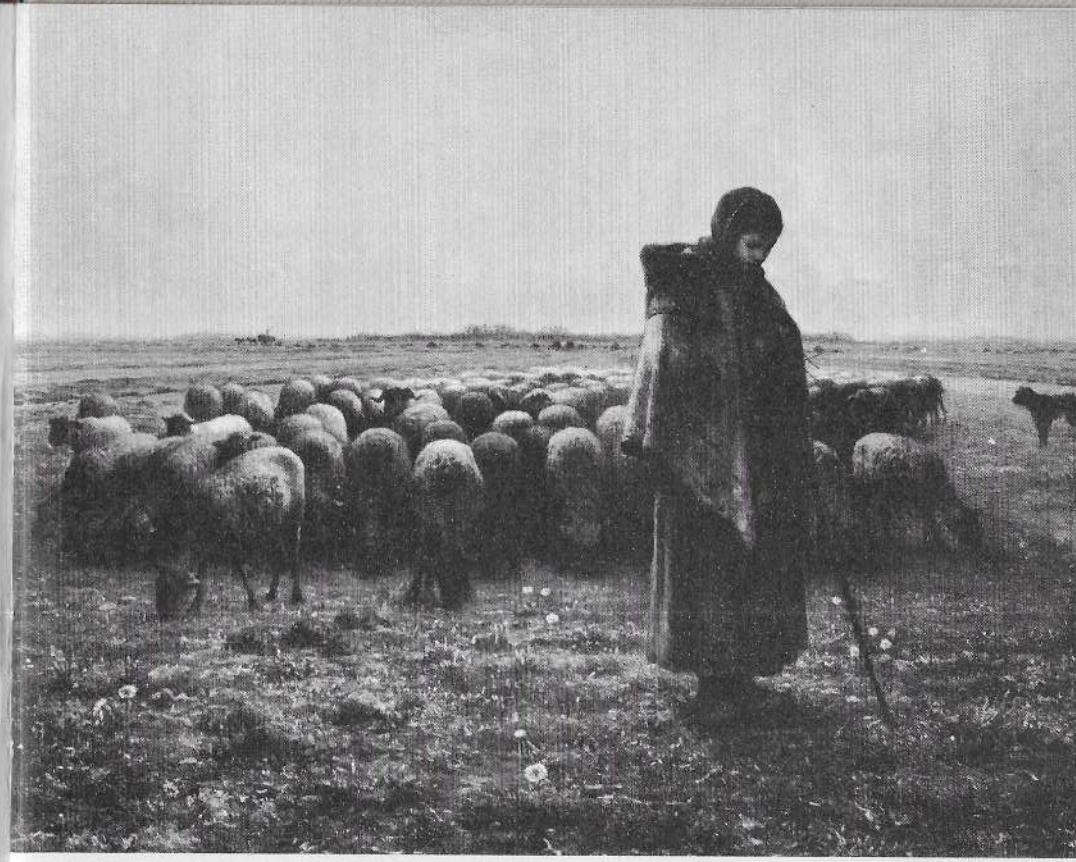
SEGANTINI. *Alla stanga* (Roma, Galleria d'Arte Moderna).

(Fot. Anderson)



riosi lo commuovono e lo ispirano. Dipinge le loro fatiche, i loro riposi, i loro affetti: mamme alla culla, pastorelle che fanno la calza, vecchine all'arcolaio, giovani in giubba azzurra che guidano due cavalli attaccati all'aratro, lungo i solchi bruni d'un magro campicello alpestre... E dipinge le massicce mucche nere e rosse che bevono in un tronco scavato, i vitellini attoniti e bizzarri, le pecore mansuete che s'affollano o si sbandano ai latrati d'un cagnone... E intorno intorno, il grande miracolo: creste nevose sfiorate dalle nubi, ghiacciai che brillano, umidi pascoli d'un verde giulivo brulicanti di fiori, laghetti color d'acciaio larghi non piú d'una pozza, alberi severi nati dal macigno, abetaie cupe e rigide che contrastano col fulgore delle giogaie nevose... Come poteva Segantini, rapito da quella poesia sublime, ricordare che laggiú, lontano, nella valle invasa dalle nebbie, bolliva la città dolorosa, la città ove si lotta con amarezza e si soffre senza speranza? Anche al Maloja il dolore batte, è vero, alle umili capanne dei contadini; ma Dio sembra piú vicino in quel sogno di nevi e di fiori!

La montagna era per il grande pittore dal cuore semplice la sorgente della vita. Eppure fu la montagna che l'uccise. Salito nel settembre del 1899 sul monte Schafberg per dipingere dal vero un grandioso paesaggio, si lasciò sorprendere dai primi freddi e s'ammalò. Portato in una rozza capanna di legname, visse nel dolore ancora sette giorni, mentre imperversava una bufera terribile di vento e di neve. La notte del 28 settembre 1899, a soli quarantun anni, l'artista spirava.



(Fot. Alinari)

MILLET. *La pastorella* (Parigi, Museo del Louvre).

Il destino di Giovanni Segantini ricorda molto quello d'un grande pittore francese: il Millet. Anche Francesco Millet, figlio di contadini normanni, ebbe un'infanzia dolorosa. Appena la gloria cominciò a sorridergli, lasciò il tumulto di Parigi e si stabilí in un povero villaggio su una strada polverosa, a due passi dalla grande foresta di Fontainebleau, che è la piú bella di Francia. In quella

pace profonda creò, guardando la verità in volto, i suoi mirabili quadri di contadini: fra gli altri la *Pastorella*, le *Spigolatrici*, l'*Uomo dalla vanga* e l'*Angelus*, dove si vedono due giovani campagnuoli chinar la fronte e mormorare una preghiera, mentre la campana dell'Ave Maria spande il suo squillo sui campi arati.

Com'è dolce e buona la Natura, e quanti artisti ha ispirati, salvati e benedetti! È come una mamma divina che abbia la virtú di rifare fanciulli i grandi, di rinfrescare gli occhi affaticati, di consolare i cuori in lacrime!

№ 2138

BIBLIOTECA CIVICA ★ ROSÀ (VI)

INDICE

Una letterina ai ragazzi che mi leggono . . . . . *Pag.* 5

I. La grande primavera . . . . . » 7

II. Le burle di Buffalmacco . . . . . » 14

III. Masaccio . . . . . » 24

IV. Il genio con le mani callose . . . . . » 28

V. Chi cerca trova . . . . . » 47

VI. Il pittore degli angeli . . . . . » 55

VII. Sandro Botticelli . . . . . » 62

VIII. Il Ghirlandaio . . . . . » 69

IX. Leonardo da Vinci . . . . . » 75

X. La giovinezza di Raffaello . . . . . » 88

XI. Michelangelo . . . . . » 96

XII. Andrea del Sarto . . . . . » 119

XIII. Sfogliando il Vasari . . . . . » 127

XIV. Tiziano . . . . . » 139

XV. Benvenuto il Gradasso . . . . . » 147

XVI. Mattane e baldorie d'artisti . . . . . » 159

XVII. Caravaggio . . . . . » 165

XVIII. Il Cavalier Bernino . . . . . » 168

XIX. Una bella comitiva del Seicento . . . . . *Pag.* 173
XX. Pittori aristocratici . . . . . » 178
XXI. Rembrandt il Mago . . . . . » 182
XXII. I nemici della polvere . . . . . » 190
XXIII. Velazquez . . . . . » 201
XXIV. Da monello a gran pittore . . . . . » 206
XXV. Spiriti bizzarri . . . . . » 210
XXVI. Segantini e Millet . . . . . » 218

N. B. Il quadro riprodotto in copertina è del pittore spagnolo Murillo.

LA *nuova* SCALA D'ORO

UTET

ERIE X
RAGAZZI
ANNI 15

081-ROSA-2138

LIBRO DEI SETTE COLORI

BLIOTECA CI
ROSÀ
709
HOT
R.R